

IL TRIONFO DELLA MEDIOCRITÀ

La stagione fallimentare del sindaco Servalli.
La crisi di un Comune e della politica.
Oltre le macerie per rilanciare la città

*L'autore ringrazia
quanti hanno sostenuto
la pubblicazione
di questo volume.*

Proprietà artistica e letteraria
riservata per tutti i paesi.
Ogni riproduzione,
anche parziale, è vietata.

Prima edizione: novembre 2025

Copyright @ 2025
by Ulisse Online
Testata giornalistica iscritta al Registro della Stampa
presso il Tribunale di Salerno al n. 8 del 14 marzo 2014
Direzione - Redazione: via Lauro, 11 - 84013 Cava de' Tirreni (SA)
Direttore responsabile: Pasquale Petrillo

Foto di copertina
Angelo Tortorella

Impaginazione
Ecopress di Bruno Rispoli

Stampa
Tipografia Tirrena

Prefazione

“Oh, sì, il passato può fare male. Ma, a mio modo di vedere, dal passato puoi scappare. Oppure imparare qualcosa”. Con quest’ ammonimento, ne “Il re leone”, Rafiki esorta Simba a interiorizzare quanto Cicerone già teorizzava nel “De Oratore”: la storia è *magistra vitae*. Il giovane leone è allora spronato, anche con una paideutica randellata, a riflettere, specchiandosi nello stagno, e a rimettersi in gioco.

Leggendo questo nuovo saggio di Pasquale Petrillo mi sono tornate alla mente le scene del film della Disney. E ho riconosciuto, nei panni di Simba, la società civile cavese, dimostratasi in questi anni indolente, apatica, disaffezionata alle sorti della città.

* * *

Una società civile che Petrillo, da una parte, rampogna, ma, dall’altra, non si stanca di pungolare, richiamandola all’etica della responsabilità. Non si rassegna, l’Autore, ad assistere inerte a quella crisi dello spirito pubblico che ha distratto la borghesia metelliana, rendendola indifferente alla cura degli interessi metaindividuali. Non si arrende e - per ora, *vox clamantis in deserto* - incita le energie più vitali e dinamiche di Cava ad accettare la sfida dell’amministrazione della città.

Avverte tutti del pericolo che, in assenza di un sussulto di dignità, si prospetta all’orizzonte. Quello di andare incontro a una prospettiva di cachistocrazia, ossia di governo dei peggiori. Con una partecipazione dei cittadini alla vita pubblica scarnificata, apparente o ridotta soltanto a un’inconcludente ridda di pette-

golezzi. E con l'aggravante che il rosario delle lamentazioni oggi non viene più solo salmodiato sotto i portici, bensì viene anche "urlato" su quei *social network* che, come ci insegna Nicholas Carr, innescano dinamiche semplificanti e aggressive. Cava non può permettersi questo scenario. Il piano di riequilibrio pluriennale imporrà per anni di friggere il pesce con l'acqua minerale, per utilizzare la metafora coniata da un vecchio allenatore della Cavese. Soltanto un *Dream Team* - adeguatamente equipaggiato delle doti di competenza, autorevolezza e lungimiranza - potrà disinnescare, con un paziente lavoro di ricucitura, un'ipoteca così gravosa sul futuro.

* * *

Ho ritrovato, in queste pagine, lo stesso Pasquale Petrillo che, qualche decennio fa, fu il vulcanico demiurgo di *Confronto*, per tanti come me indimenticabile palestra di impegno civico.

Dotato di una rara passione civile, colto (al punto che le sole citazioni letterarie presenti nel libro, opportunamente calate nell'agone politico cittadino, ne rendono gustosa la lettura), mordace, conoscitore smaliziato degli ingranaggi spesso misteriosi della politica.

Soprattutto, innamorato di Cava. Un amore che, a tratti, pare addirittura abbacinante. Al punto che, a volte, si ha financo l'impressione che Petrillo sopravvaluti la città, il suo passato, la sua caratura, oltre che il ruolo del Comune quale propulsore di sviluppo del territorio. Ciò in certe occasioni conduce l'Autore a riporre aspettative ultronee sull'operato dell'ente municipale e a essere eccessivamente severo nei confronti degli amministratori locali.

È quanto traspare anche in questo stimolante volume, che chiude una trilogia di storia e cronaca politica cittadina iniziata con "*Testimone di parte*" e "*Appunti sul governo della città*": libri

nei quali il lettore veniva accompagnato dal Petrillo-Caronte in una non dissimile galoppata negli anni di governo di amministrazioni precedenti.

* * *

Anche in questo caso, si tratta di una lettura ricca di suggestioni. Infatti, i cittadini – sommersi, come mai in passato, da un flusso ipertrofico di informazioni che si dissolvono in un baleno – tendono a dimenticare gli accadimenti e, comunque, il loro diacronico dipanarsi. Ebbene, questo volume mette in fila e sistematizza le vicende politico-amministrative delle due ultime consiliature, riesumando dall’oblio anche eventi dimenticati.

Tuttavia, opportunamente Petrillo non si limita alla narrazione di una sequenza di episodi, bensì offre altresì - con un taglio critico; talora finanche eccessivamente critico - spunti di analisi e di riflessione. Lo snodarsi delle traversie politiche degli ultimi due lustri è allora l’occasione per scandagliare i problemi, la postura attuale e le prospettive di Cava. Una città che, pur restando una bomboniera, sconta un crescente isolamento. Che in questi anni è stata marginale nello scacchiere politico regionale e provinciale. Che vive una crisi quasi generalizzata dei settori produttivi. Che patisce una preoccupante decrescita demografica. I cui elementi di vivacità culturale e dinamismo sociale, pur presenti, sono dispersi in un generale contesto di immobilismo. Che è stata relegata al ruolo di periferia della satrapia deluchiana. Il cui ospedale, minacciato dal faraonico progetto del nuovo “Ruggi d’Aragona”, rischia di essere sacrificato sull’altare della *grandeur* dell’ex Governatore. Le cui frazioni si sentono marginalizzate da una classe politica ZTL-centrica, oltre che abitata da urticanti manifestazioni di trasformismo e di autoreferenzialità. Una città in cui si avvertono allarmanti manifestazioni di decadimento dell’etica pubblica. E che ha smesso da anni di interrogarsi in maniera co-

struttiva sulle sue linee di sviluppo e sulla sua missione. Al punto che, se i cavesi ricevessero una nuova pergamena bianca, probabilmente si asterrebbero, al pari del passato, dal riempirla con i propri *desiderata*. Con la differenza che, questa volta, ciò avverrebbe non per nobiltà d'animo, ma per l'assenza di concreti propositi.

* * *

Il giudizio di Petrillo sull'amministrazione-Servalli è perentorio. Cannoneggia, Pasquale, non risparmiando stilettate a una squadra di governo che si presenta, alla fine di un ciclo, sfibrata e dilaniata da lotte intestine e che, per dirla *à la Gramsci*, ha perso la connessione sentimentale con il popolo. Ma "*Il trionfo della mediocrità*" non è una litania dell'impotenza, né può essere derubricato al rango di un mero *cahier de doléances*. Perlomeno, non è con lo specchietto retrovisore che l'Autore srotola gli avvenimenti andati in scena a piazza Abbro.

Come si è già notato, Petrillo, in prospettiva, sprona la classe dirigente a risvegliare Cava dal letargo. Com'è accaduto alla bella addormentata nel bosco, per ritornare a Walt Disney. D'altronde, nella versione primigenia della fiaba, raccontata da Giambattista Basile ne "Lo cunto de li cunti", a ridestare la principessa dal torpore sono proprio i suoi figli.

Chi è attento alla politica non si lascerà sfuggire un ghiotto passaggio del libro. Quello in cui Petrillo rivolge a una prestigiosa personalità l'invito a candidarsi per assumere il timone della città. La curiosità è tanta. Chissà se, diversamente rispetto a ciò che è accaduto a Vladimiro ed Estragone, gli elettori vedranno materializzarsi sul proscenio questo misterioso Godot. O se invece gli avversari si sentiranno minacciati solo inutilmente dallo spauracchio di un antagonista di spessore che, tuttavia, mai comparirà all'orizzonte. Un po' come accadde a Giovanni Drogo nella Fortezza Bastiani.

Ma anche chi è completamente a digiuno delle vicende del Palazzo troverà succulente le pagine del libro. Scoprirà le manovre, le macchinazioni, le piccinerie e gli intrighi andati in scena nel sottosuolo del potere negli ultimi dieci anni. Come in una “House of Cards” in salsa cavese. Condità da quelle intriganti e complesse dinamiche tipiche della provincia che Luciano Odorisio aveva tratteggiato in un vecchio film, “Sciopèn”, ingiustamente dimenticato.

Filippo Durante

Avvocato cassazionista e giornalista

Il trionfo della mediocrità

*A mia moglie Silvia,
che mi ispira
con espressioni argute
e battute sardoniche*

Al lettore

Non si pensa più. Non si riflette più. In politica, ormai, tutto si racchiude in quello che fino a poco tempo fa si chiamava un tweet. Poche battute in quanto a caratteri da scrivere. Qualche battuta di spirito, spesso un'invettiva o una volgarità, e nulla più.

Le questioni vere, quelle complesse, e i relativi contenuti, sono spariti dal dibattito politico. Al più sono ai margini, di sicuro hanno perso la centralità che avevano un tempo. E con esse sono scomparsi la riflessione, il confronto di idee, la progettualità.

Una politica liquida in una società che lo è altrettanto – come descritta da Zygmunt Bauman, priva com'è di certezze, di riferimenti solidi, di ancoraggi forti, di valori fondanti – e che si ritrova così ad essere frammentata, disarticolata, confusa.

Un tempo, nel secolo scorso, quello della Prima Repubblica, era tutto più semplice. C'erano i partiti, che avevano tanti difetti, alcuni rivelatosi poi devastanti, ma in compenso erano il luogo deputato al confronto democratico, a raccogliere le istanze della gente e a rielaborarle in proposte politiche. Erano lo strumento, la cinghia di trasmissione che trasferiva il *particolare* guicciardiniano nelle istituzioni democratiche, cui era ed è demandato il compito di elevare il tutto nell'interesse della generalità. Certo, le cose non filavano sempre lisce. E non mancavano le criticità, e neanche qualche corto circuito, ma il sistema tutto sommato funzionava e ha retto per un bel po'.

Oggi viviamo un'altra epoca. I partiti attuali non sono quelli di una volta e non hanno più la presa che un tempo avevano sulla società. Fatto sta che la politica trova ora difficoltà nel portare a sintesi gli interessi plurali della società. E questo avviene a tutti i livelli. A Roma così come a Cava de' Tirreni. Questo è il contesto in cui oggi opera, anzi, boccheggia la politica.

Uno dei problemi veri, non l'unico però, della politica di questa nostra epoca, è che essa viaggia separata dalla cultura. Dove, per cultura, si intende la capacità di rielaborare le conoscenze e le esperienze, trasformandole in valori morali, spirituali ed estetici.

La politica oggi sembra avere, con la protervia dell'ignoranza, la presunzione di voler fare a meno della cultura. Ecco perché occorre sforzarci per rimetterle insieme, ma non è un'operazione facile.

Quelli della mia età, qualche anno in più, qualche anno in meno, appartengono ad una generazione di fortunati, i quali, anche senza averne piena consapevolezza, hanno visto e vissuto la politica intrecciata alla cultura.

Siamo cresciuti con i miti, gli eroi, i protagonisti di una storia fatta di ideali, di sogni, di speranze. E a loro volta, questi protagonisti sono stati costruttori di visioni, di progetti, ma nel contempo anche fautori di vette da scalare, di ostacoli da superare, di orizzonti da scoprire. La politica si nutriva di cultura. E quest'ultima permeava la politica, irrobustendola, dandole idealità, contenuti e prospettive, missioni ed obiettivi.

E così siamo cresciuti, ed eravamo bambini, con la dolcezza e la speranza del Discorso della luna del Papa Buono, Giovanni XXIII, pronunciato al termine di una giornata storica qual era stata quella dell'apertura del Concilio Vaticano II: *«Si direbbe che persino la luna si è affrettata stasera... Osservatela in alto, a guardare questo spettacolo... Noi chiudiamo una grande giornata di pace...*

Tornando a casa, troverete i bambini. Date una carezza ai vostri bambini dite: “Questa è la carezza del Papa”».

Siamo cresciuti, ed eravamo ancora bambini, con il sorriso ammaliante di John Fitzgerald Kennedy, il presidente americano della nuova frontiera e del memorabile discorso sulla libertà: *Ich bin ein Berliner*.

E ancora siamo cresciuti, ed eravamo sempre bambini, nell’ammirazione di Martin Luther King, straordinario leader del movimento per i diritti civili degli afroamericani, con il suo travolgente *I have a dream*.

Siamo cresciuti nel mito di un combattente per la libertà e la giustizia sociale come il Che, Ernesto Guevara. O nel ricordo dei padri della Repubblica dalla statura politica di Alcide De Gasperi e Palmiro Togliatti, giusto per citare alcuni tra i più rappresentativi. E di personalità politiche di prima grandezza, per quanti, come chi scrive, ricevevano una formazione cattolica, quali don Luigi Sturzo, Giuseppe Dossetti e Giorgio La Pira.

Erano gli anni in cui il personale politico si confrontava e si formava con le profonde ed epocali encicliche di Giovanni XXIII e di Paolo VI. Così come con le opere e gli scritti di don Lorenzo Milani, il quale scuoteva coscienze assopite ponendo in discussione convinzioni consolidate.

Quelli erano gli anni, e ci avviavamo a passi spediti verso l’adolescenza, della disastrosa e sanguinosa guerra in Vietnam. Erano anche gli anni della tragica illusione di libertà della Primavera di Praga e dei suoi eroi come Alexander Dubcek o dei suoi martiri come Jan Palach.

Erano gli anni, e ormai eravamo diventati maggiorenni, in cui si correva nelle sale cinematografiche per ammirare uno dei capo-

lavori di Bernardo Bertolucci, *Novecento*. Eravamo, nel frattempo, precipitati nei cosiddetti anni di piombo. In altre parole, in un micidiale e terrificante concentrato di estremismo politico, di lotta armata, di bombe e stragi di innocenti, di terrorismo, che insanguinò l'Italia con il suo carico di morte, di paura, di odio.

Era diversa, in verità, anche la qualità dei politici di allora. Fermiamoci qui, perché già basta e avanza per capire che la generazione di chi scrive ha avuto la ventura e il privilegio di vivere un'altra e ben diversa realtà politica, sociale, civile. Una società in cui si combattevano grandi battaglie per conquiste ora scontate o quasi, come il divorzio e la legalizzazione dell'aborto. Per non parlare dell'educazione sessuale e dell'emancipazione femminile. Ecco, prima che essere poi modesti e marginali protagonisti di quella storia che fluiva veloce e incontenibile, eravamo spugne.

Assorbivamo tutto ciò che ci circondava, ovvero un patrimonio di idee, di pensiero, di fermenti, di istanze sociali e civili, di iniziative.

Oggi, purtroppo, viviamo più che mai una stagione della mediocrità. Siamo, anzi, al trionfo della mediocrità. Non solo nella nostra città, ovviamente, la quale, per quanto ci sia cara, non è comunque l'ombelico del mondo. Una mediocrità che riguarda, quindi, tanto il Belpaese quanto la politica internazionale, affollata da diversi leader modesti se non proprio insignificanti, ma altri anche discutibili se non addirittura improbabili e improponibili.

Ed è con queste consapevolezza che fu fondato *Ulisse on line*. Con l'obiettivo di avviare, tra l'altro, un confronto, una riflessione, sullo stato dell'arte e più ancora sulle prospettive della nostra città. Il giornale, quindi, come strumento e promotore di discussione e dialogo. E, ovviamente, quale espressione di uno spirito critico e libero.

In questa ottica, è nata anche l'idea di ben due manifestazioni

sul civismo promosse dal nostro giornale web negli ultimi anni all'Holiday Inn della nostra città.

L'obiettivo? Quello di promuovere, *in primis*, l'impegno politico da parte della società civile. Nel contempo, contribuire a tratteggiare un quadro di insieme di cos'è oggi la nostra città. E soprattutto tentare di individuare le possibili linee di sviluppo, i mali da debellare e quali, invece, le direttrici di marcia per dare un futuro alla nostra comunità.

Ecco con questo stesso spirito e nella medesima prospettiva è nata anche l'idea di questa pubblicazione che, senza particolari pretese, ripercorre gli ultimi dieci anni della vita politico-amministrativa cittadina.

I peggiori in assoluto, a mio avviso.

Non ho fatto altro che riveverli, quasi esclusivamente, attraverso i miei editoriali pubblicati da *Ulisse on line*.

Più che una riscrittura è stata un'operazione di collage. Tagliando, cucendo, evidenziando quello che avevo già scritto, su quanto avevo commentato, riflettuto, criticato, polemizzato. In altre parole, non c'è quasi nulla di nuovo. D'altronde, a grandi linee la sostanza dei problemi cittadini e della politica, così come molte delle vicende che racconto, sono ancora in essere.

Troverete come filo conduttore le vicende politico-amministrative piuttosto che una cronistoria di tutto quanto è accaduto in questi anni. Ciò per dire che saranno più le cose che non troverete rispetto a quelle riportate. È stata una scelta, non una dimenticanza. Non ho mai pensato di scrivere un compendio più o meno esaustivo degli ultimi dieci anni.

L'obiettivo è quello di contribuire, per quanto possibile e anche in ragione delle mie omissioni e manchevolezze, ad aprire

un dibattito, a sollecitare qualche riflessione sul futuro della nostra città, ma tenendo bene in conto il presente e il recentissimo passato.

Insomma, assolutamente non *scurdammoce ô ppassato*, ma soprattutto voltiamo pagina.

Resto sempre dell'idea che la società civile non si debba sostituire alla politica e ai partiti, ma anche che il compito di ridare un futuro di sviluppo alla nostra città spetti a ognuno di noi. Per questo, mi piace pensare che la presente pubblicazione possa tornare utile per avviare un confronto su una progettualità che guardi lontano, che punti lo sguardo oltre l'orizzonte con l'obiettivo di rilanciare la città.

Non sarà facile, ma abbiamo comunque e sempre il dovere di provarci.

Cava de' Tirreni, 27 agosto 2025

Capitolo I

Il venditore di fumo di piazza Abbro

La cicala di Esopo

Quello che ci lascia l'Amministrazione comunale guidata dal sindaco Vincenzo Servalli è un quadro sconsolante.

Negli ultimi tre anni si è andati avanti per consunzione. Un esaurimento, un cedimento, che ha riguardato quasi per intero il Consiglio comunale, non solo la maggioranza-non maggioranza che ha sostenuto Servalli.

Si è vissuto alla giornata. È stata una sorta di bancarotta politica. Un fallimento, un definitivo tracollo nei riguardi dell'elettorato metelliano. Prima si fosse chiusa questa consiliatura, meglio sarebbe stato per la città. Almeno per mettere un punto a capo.

La verità è che Servalli e pochi suoi fedelissimi hanno occupato, e hanno voluto farlo fino alla fine, fruttuose poltrone con buona pace dei valori, dei principi, degli ideali e delle istanze della sinistra. Servalli ha avuto sempre una sola preoccupazione: restare a galla e continuare ad occupare la poltrona sindacale fino all'ultimo giorno del suo mandato. Punto.

Per certi versi, il nostro primo cittadino ci ha ricordato la cicala di Esopo. Vivere fino in fondo e in allegria la sua estate di potere. Lo si vedeva quando non perdeva occasione di fare lo splendido, il ragazzo svagato che si gode gli agi della vita. I suoi pipponi

televisivi settimanali erano da recita di *Happy Days*, non certo di un sindaco di una città in crisi e sofferente. Il problema è che il conto della sua pessima, irresponsabile e fallimentare *governance* lo pagheranno le formiche. Cioè i cavesi. E il centrosinistra più di chiunque altro.

Sia chiaro, ogni amministrazione comunale in questi ultimi trent'anni ha avuto alti e bassi. Ci sono state cose buone, altre meno. D'altra parte, il governo di una città non è cosa semplice, anzi, negli anni è diventato sempre più difficile e complesso. Con l'Amministrazione Servalli siamo però giunti al punto più basso e avvilente. Questo governo municipale non è stato solo guidato da una persona amministrativamente modesta, ma soprattutto, e a differenza di chiunque lo abbia preceduto, priva di sentimento, di amore vero verso la città.

Da qui una sciatteria amministrativa che mai si era registrata in un Comune, fino a pochi anni addietro, preso a modello di efficienza e di procedure corrette e lineari.

Il nostro primo cittadino, in realtà, è uno che si è ingegnato solo per sopravvivere. Tant'è che la sua maggiore preoccupazione negli ultimi due-tre anni è stata quella di assicurarsi un futuro politico. E non c'è da meravigliarsi se la compagine di governo e la sua maggioranza siano scaduti a livelli talmente bassi che nella storia cittadina non si erano mai visti. D'altra parte, solo al Comune di Cava de' Tirreni si sono visti due assessori rispettivamente moglie e compagna di altrettanti consiglieri comunali di maggioranza. In pratica, la sublimazione del familismo amorale.

È successo, con Servalli, quello che avvertiva Confucio: *“Gli uomini migliori favoriscono il meglio che c'è negli altri, non il peggio. Gli uomini peggiori favoriscono il peggio che c'è negli altri, non il meglio”*. A noi cavesi è toccato il peggio!

Il nostro era incredibile quando narrava *“degli straordinari risultati di questi anni che hanno impresso una svolta alla qualità della vita dei cavesi”*. Così come quando parlava di Cava come una città dalla proiezione europea.

Davvero!? Noi cavesi in questi anni abbiamo avuto una svolta alla qualità della vita? Non ce ne siamo accorti. Al contrario, abbiamo visto scadere precipitosamente il nostro tenore oltre che qualità della nostra vita.

Quella di Servalli, purtroppo, è stata una propaganda politica urticante e grossolana. Vero è che, per definizione, la propaganda politica è *“un’informazione falsa o fuorviante che viene deliberatamente condivisa per distorcere la comprensione di una questione da parte del pubblico”*. Il nostro primo cittadino, però, è stato politicamente un ineffabile venditore di fumo.

È la realtà dei fatti di questi ultimi anni che lo smentisce e lo condanna. Dobbiamo fare il solito elenco? Vogliamo tralasciare la montagna dei debiti e il piano di riequilibrio finanziario o l’ammanco milionario scoperto negli ultimi mesi dell’anno scorso?

Viviamo in una città dove le tariffe sportive sono talmente alte che i nostri giovani sono costretti a fare sport nei comuni limitrofi. Abbiamo una piscina comunale chiusa da anni (speriamo che il nuovo vincitore del bando la riattivi in tempi brevi e nel modo migliore). E vogliamo parlare delle nostre attività commerciali, strozzate non poco dalle tariffe dei parcheggi e dai costi della tassa sui rifiuti?

Che dire poi della cultura, quella che non c’è e non si fa in città, ma si ha perfino la spudoratezza di intitolare in pompa magna ad un illustre e meritevole caveese addirittura un palazzo della cultura. E la ex Mediateca, da anni chiusa e lasciata deperire? Di una

Biblioteca comunale fatiscente? Dell'alienazione a più non posso dei beni immobili comunali?

L'elenco delle doglianze è lungo, troppo lungo.

Vogliamo parlare della struttura comunale ridotta al lumicino e sull'orlo del collasso? Perché non ricordare lo sfascio dei servizi sociali, indotti a svuotare l'oceano dei bisogni dei più deboli con il secchiello? Nella stessa disastrosa situazione sono gli altri settori comunali: dalla polizia urbana agli uffici tecnici, dalla manutenzione agli uffici tributari e così via. È scontato che tutto ciò si rifletta negativamente sui servizi offerti (e spesso negati) ai cittadini.

È superfluo, tutto sommato, parlare della riqualificazione di Villa Rende, ormai quasi sparita dal radar, così come l'area dell'ex velodromo abbandonata a se stessa. O della realizzazione di un mega-parcheggio a servizio di una struttura che mai sarà completata come il Palazzetto dello Sport a Pregiato, che era però il primo obiettivo da conseguire nel programma della campagna elettorale di Servalli nel 2015.

Così come diremmo cose trite e ritrite parlando delle troppe criticità della mobilità urbana, dell'inquinamento atmosferico e acustico sempre più preoccupante delle strade cittadine, a cominciare dall'ex statale 18...

Fermiamoci qui.

Certo, poi, si può discutere sulla bontà delle scelte e sulle priorità, vero è, tuttavia, che i finanziamenti sono stati utilizzati e i lavori sono stati realizzati. Di questo va comunque dato atto.

Da qui, però, a parlare, come ha fatto e continua a fare Servalli, di straordinari risultati e di una svolta nella qualità dei cavesi ce ne passa.

La verità è che la città sta precipitando sempre più verso l'anonimato e la marginalità nel contesto provinciale. Abbiamo una struttura urbanistica e un patrimonio architettonico che fanno ancora la differenza nel circondario, ma non lo valorizziamo, anzi, li stiamo buttando alle ortiche diventando così sempre meno attrattivi. Manca una visione organica di sviluppo. Non c'è un progetto complessivo e di lungo respiro. Si procede a tentoni. Arrivano pure i soldi e si spendono per realizzare opere a prescindere dalla loro funzionalità rispetto ad un disegno ragionato di sviluppo.

Qualche esempio banale: siamo la città in cui si realizzano dei marciapiedi-non marciapiedi come a viale degli Aceri, o una pista ciclabile fantasma a viale Marconi. Peggio ancora, come già scrivevamo prima, la realizzazione del parcheggio nell'ex area dei prefabbricati di Pregiato, a servizio di una struttura, quella del Palazzetto dello Sport o Palaeventi, mai realizzata e che, purtroppo, forse mai lo sarà.

Non è certo con il tartufismo comunicativo e politico di Servalli che la città ritroverà un percorso di rilancio. È anche vero, tuttavia, che all'orizzonte non si vede granché e la città – soprattutto quella parte che conta, che dovrebbe rappresentare l'avanguardia civile, culturale e politica – è assente e distratta, chiusa in un arido conformismo e scaltro perbenismo tanto opportunistico quanto egoista.

Alla nostra città, dopo questa grigia e negativa esperienza vissuta con Servalli & soci, occorre una palingenesi. Sbaglia, però, chi crede che ciò riguardi solo la politica. Tutt'altro.

La stagione della mediocrità

Tutto cominciò nel 2015. Il clima politico, in quei giorni, era completamente diverso. Prevalva l'entusiasmo, la speranza, l'attesa di un vero cambiamento.

Per la prima volta, la conservatrice Cava de' Tirreni aveva eletto un sindaco socialista. Per la precisione, un socialista liberale, essendo cresciuto con gli ideali del socialismo liberale e riformista non marxista dei fratelli Carlo e Nello Rosselli, assassinati per mano fascista in Francia nel 1937.

Il nuovo sindaco cavese aveva, dunque, una precisa identità, una sua cifra, che si auspicava non venisse traviata da una poltrona, come quella di primo cittadino, che fino ad allora aveva fatto quasi sempre dei brutti scherzi a chi aveva avuto l'onore e l'onere di sederci.

Sobrio, minimalista, prudente, per certi versi persino sbrigativo se non addirittura sfuggente, Servalli si presentava bene, in modo rassicurante e convincente. In campagna elettorale era stato attento nell'evitare la rissa, lo scontro. Aveva preferito procedere con il suo passo accorto e cadenzato, forte di un partito alle spalle, il Pd, e dell'appoggio di una personalità politica comunque straordinaria come il nuovo governatore della Campania Enzo De Luca.

I cavesi erano stati chiamati a scegliere quale tipo di primo cittadino preferivano al governo della città. La continuità di una personalità forte e creativa, a volte persino incontenibile, come si era rivelato Marco Galdi, cui piaceva decidere e procedere anche a prescindere da tutto e tutti. Oppure la novità di un leader misurato e quasi schivo come si presentava Enzo Servalli, che prediligeva la cautela e la scaltrezza.

Ad ogni modo, gli elettori cavesi si erano mostrati migliori della classe politica che li rappresentava. Erano stati capaci di compiere una sintesi intelligente e ragionata. Nonostante la presenza di dieci candidati a sindaco, avevano concentrato il loro voto per l'80% su quattro di essi, e per oltre il 50% addirittura su

due, mentre gli altri candidati avevano ottenuto davvero le briciole, con una dispersione di voti davvero irrilevante.

Per le preferenze ai candidati a consigliere, invece, erano entrate in gioco altre dinamiche. Prevalsero largamente l'aspetto familiare, quello amicale, ma anche quello del clientelismo spicciolo basato più sulla generica disponibilità che non sulla promessa specifica.

A ciò si aggiungeva la pletera di candidati, con l'oggettiva difficoltà di scegliere, tra i tanti, quelli con maggiore competenza e affidabilità. D'altro canto, le liste dei candidati offrivano un numero sterminato di sconosciuti d'ambo i sessi, quasi tutti a digiuno non solo di politica e di amministrazione, ma anche delle più elementari conoscenze sulle modalità di svolgimento di una campagna elettorale.

In un simile scenario era scontato che emergesse la vera questione: non era stato proposto nessun progetto organico di città, nessuna idea guida capace di suscitare entusiasmo e creare partecipazione, nessun disegno strategico buono per stimolare la fantasia e dar vita alla speranza. E non si intravedeva nessuna leadership politica, ma forse non poteva essere altrimenti perché le due cose, progettualità e leadership, stanno insieme.

Molto probabilmente, però, ma ciò non riguarda solo la valle metelliana, quella che si viveva, e si vive, era la stagione politica dell'ordinario, della sopravvivenza, della mediocrità.

La svolta buona

In città le aspettative di cambiamento erano grandi e più che legittime. E in effetti, leggendo quello che veniva postato sui social, i cavesi avevano creduto fino in fondo allo slogan elettorale

di Servalli, *#laSvoltabuona*, che alla fine si era trasformato in un mantra, quasi in un nuovo vangelo. Tant'è che dalle pagine di *Ulisse online* invitavamo la città alla cautela avvertendo che era stato eletto un sindaco, non il messia. In altre parole, invitavamo a non aver fretta nell'esprimere giudizi di qualsiasi valore, bensì, al contrario, a pazientare.

Il primo nodo che il neo sindaco sembrava volesse affrontare era quello della revisione della spesa. Non a caso, tra i primi punti del suo programma elettorale la revisione della spesa era un punto centrale, puntando ad un risparmio dal 3 al 7% dei volumi di spesa con un efficientamento superiore al 15%.

Insomma, sulla spending review il sindaco Servalli non si era risparmiato in campagna elettorale, assumendo degli impegni molto precisi. Era indubbiamente il punto programmatico più spinoso, ma anche quello che poteva dare una svolta all'amministrazione e più ancora costituire un segnale concreto per lo sviluppo della città.

Appariva evidente che quello di ridurre le spese e alleggerire il prelievo fiscale per le imprese e per le famiglie metelliane era un obiettivo difficilissimo da conseguire anche nel breve e lungo periodo, ma vitale per l'economia cittadina. Voleva dire mettere a regime la macchina comunale, creare efficienza, eliminare gli sprechi, qualificare la spesa. Significava, tanto per essere chiari con un esempio concreto, abbattere i costi della raccolta e dello smaltimento rifiuti, che avevano raggiunto cifre eccessive e insostenibili per il tessuto produttivo e le famiglie cavesi.

Questi i buoni propositi, ma, come vedremo, il fallimento sarebbe stato su tutto. Altro che svolta buona.

La luna di miele

Gli americani la chiamano *honeymoon*, vale a dire la luna di miele che sempre un nuovo presidente USA vive con il Paese. È indubbio che, nel nostro piccolo universo cittadino, la *honeymoon* del nuovo sindaco metelliano Vincenzo Servalli nei primi mesi del suo primo mandato aveva due protagonisti assoluti: il vicesindaco Nunzio Senatore e l'assessore Enrico Polichetti.

Si trattava di due giovani, molto semplici, che sapevano tirarsi su le maniche della camicia quando occorreva. E stavano cercando di tirare a lucido la città.

Niente di eccezionale, è vero, anzi, tutto terribilmente ordinario. Fatto sta che fino a poco tempo prima a Cava non si toglieva neanche un filo d'erba, mentre adesso, chissà per quale singolare arcano, si vedevano operatori della Metellia e del Comune fare a gara nel pulire strade, rimettere in funzione fontane pubbliche, provvedere al diserbo, tracciare sull'asfalto la segnaletica stradale.

Più che di grandi opere, la nostra città sentiva il bisogno di far funzionare e tenere a lucido quello che aveva sia in termini di servizi che di pubblico patrimonio (dal campo sportivo alla palestra, dagli edifici scolastici al verde pubblico).

In breve, si avvertiva il bisogno di normalità, di veder garantito in primo luogo l'ordinario.

Certo, poi una buona amministrazione deve fare anche altro, in particolare, compiere le scelte strategiche per dare una direttrice di marcia allo sviluppo della città. Per progettare il futuro, però, occorre prima di tutto assicurare il presente.

Ad ogni modo, il profilo tenuto dalla nuova Amministrazione nei suoi primi mesi era più che positivo, ma in prospettiva, per tener fede ai tanti impegni elettorali assunti con i cavei alle

ultime elezioni, bisognava fare ben altro per dare alla vita politica e amministrativa cittadina una svolta davvero significativa e incisiva.

Come sempre, però, è più facile a dire che a farsi. E i cavessi lo avrebbero poi sperimentato sulla propria pelle.

Servalli e i suoi goderoni di una lunga luna di miele con l'opinione pubblica cittadina. Un po' era merito proprio del neo sindaco, sempre molto disponibile all'ascolto e anche per la mitezza del suo carattere. Nessuno strappo, niente forzature, anzi, molta moderazione ed equilibrio. In breve, molta semplicità e nessuna spocchia. Per un politico non è cosa da poco, soprattutto di questi tempi.

Questo era il Servalli prima maniera. Prima, cioè, come era capitato a diversi suoi predecessori, che la poltrona non lo guastasse e l'esercizio del potere non gli desse alla testa.

Un altro elemento che giocava a favore della nuova Amministrazione comunale era l'assenza di un'opposizione incisiva. L'unico che si agitava era l'ex sindaco Marco Galdi, ma la sua era un'azione di contrasto che trovava scarsa eco in città, non fosse altro perché era ancora troppo fresca ed era stata troppo pesante la sua bocciatura elettorale.

Per il resto, c'era un silenzio quasi tombale e, in qualche caso, addirittura indulgente se non proprio complice.

Le vere questioni sul tappeto, però, non erano state affatto affrontate. Dall'abusivismo edilizio alle politiche sociali, dalla spending review alla riorganizzazione della macchina comunale, dal rilancio dell'economia cittadina alle iniziative culturali, dal programma delle opere pubbliche alla gestione dei rifiuti e dei

suoi costi esorbitanti, dalla sicurezza alla mobilità urbana, e via di questo passo.

E su questi temi che si sarebbe capito di quale pasta davvero fosse fatta questa nuova maggioranza di centrosinistra al governo della città.

Capitolo II

Io speriamo che me la cavo

La politica dell'effimero

Servalli e soci continuarono per molto tempo ancora ad avere il classico vento in poppa senza aver realizzato nulla di straordinario, bensì limitandosi all'ordinario.

Restava da capire solo se fossero maggiori i loro meriti o i demeriti degli avversari politici veri o presunti. Per farla breve, l'Amministrazione, forse con poco, aveva imbrogato la risposta giusta da dare ad una città che negli ultimi anni, anche e soprattutto per la crisi economica in cui era sprofondata il nostro Paese, era apparsa ingrigita, rabbuiata, piegata su se stessa, forse impaurita sulle prospettive per il futuro.

In altre parole, era bastata la politica dell'effimero, a dare la stura ad un clima di festa e di divertimento in quel primo periodo natalizio. E l'assessore ai grandi eventi Enrico Polichetti aveva avuto il merito di aver saputo cogliere bene l'attimo.

D'altra parte, passano i secoli, ma certe dinamiche sono sempre le stesse. Al tempo dei romani, si ricorderà, c'era il *panem et circenses*, così come a Napoli con i Borbone trionfavano le tre effe, ovvero festa, farina e forca, mentre in quel primo Natale dell'era di Servalli sembravano imperare musica e fontane danzanti.

Servalli nella città era comunque visto e apprezzato come persona onesta e perbene. Non era uno statista e neanche un fulmine di guerra, erano evidenti i suoi difetti e i molti limiti, ma nel suo primo anno da primo cittadino sembrava svolgere il ruolo con dignità, senso dell'equilibrio e sufficiente efficacia.

Insomma, da un punto di vista amministrativo e politico, in quell'iniziale scorcio del suo primo mandato, stante anche la pochezza dell'opposizione e di una credibile alternativa, appariva poco attaccabile.

A nessuno sfuggiva, d'altronde, che l'Amministrazione Servalli sembrava avere accresciuto e non diminuito il consenso popolare. Il clima favorevole nell'opinione pubblica cittadina per il sindaco Servalli era diventato quasi idilliaco, tant'è che dopo oltre sei mesi più che di luna di miele si poteva parlare ormai di un matrimonio riuscito.

L'Amministrazione del sì bemolle

Dopo i fuochi d'artificio degli eventi natalizi, che seguivano i primi mesi di entusiasmante impegno e attività, la nuova Amministrazione nei primi mesi del 2016 cominciò a segnare il passo, dando l'impressione di essere poco reattiva e concreta rispetto alle questioni sul tappeto.

Le buone intenzioni non mancavano, ma sui problemi veri si era visto poco. Molti annunci, ma poco o nulla di valido e incisivo.

La città ogni giorno di più percepiva incertezze, ma anche un ritmo amministrativo troppo cadenzato per non dire compassato e lento, decisamente poco vivace. I cavessi cominciavano ad avere contezza che, piuttosto che governare, i nuovi amministratori co-

munali subivano le questioni sul tappeto. In altri termini, quella di Servalli, volendo usare una espressione molto popolare, si rivelava essere un'Amministrazione del sì bemolle.

A margine di ciò, c'era da osservare che il primo cittadino mettaliano era un uomo fortunato. A cominciare dal fatto che non vi erano delle alternative credibili e/o perché quelli che l'avevano preceduto restavano ancora invisibili e/o perché egli era ritenuto comunque preferibile a quelli che avrebbero potuto in seguito eventualmente succedergli.

Insomma, un consenso al meno peggio.

Sta di fatto che la luna di miele del neo sindaco con l'opinione pubblica cittadina era durata per molti mesi. Il clima idilliaco si era incrinato ad un anno di distanza dall'inizio del suo primo mandato sindacale.

Detto ciò, il bilancio del primo anno di amministrazione appariva assai modesto e per certi versi deludente. Oddio, non era riuscito a fare peggio di chi l'aveva preceduto, questo sì, ma di meglio si era visto assai poco. E pure la squadra, dagli assessori allo staff, nell'insieme non aveva dato grandi prove, tutt'altro. Bravi ragazzi, almeno questa era la sensazione, ma in concreto poca roba.

Il rischio che l'Amministrazione Servalli correva, infatti, era quello di impantanarsi, di essere risucchiata nelle sabbie mobili dalla quotidianità e dell'ovvietà.

Quello che poi sarebbe successo: la svolta buona si sarebbe rivelata soltanto uno slogan vuoto e amaro.

Certo, l'opposizione, o meglio le opposizioni, riuscivano a fare molto peggio per l'inconsistenza, le divisioni, l'assoluta mancanza

di prospettiva politica. C'era tanto da rintuzzare all'Amministrazione Servalli, tanto da rappresentare delle reali esigenze dei cavesi, tanto di cui farsi interprete e portavoce.

In conclusione, nell'attesa che il sindaco Servalli cambiasse passo e che l'opposizione si ritrovasse, ai cavesi non restava che incrociare le dita e rifugiarsi in un banalissimo “*io speriamo che me la cavo*”.

Polichetti superstar

D'altra parte, questa sensazione di incompiutezza emergeva anche dalla lettura dell'intervista che il sindaco Vincenzo Servalli aveva rilasciato ad *Ulisse on line* sul bilancio del primo anno di amministrazione. Il suo contenuto non si distaccava dalle precedenti. I problemi sul tappeto erano gli stessi. Identici i propositi e le buone intenzioni.

Insomma, niente di nuovo sotto il sole.

D'altro canto, nessuno aveva la bacchetta magica. In un anno non è che si potesse concretizzare molto e lo stesso sindaco Servalli lo ammetteva chiedendo ai cittadini di pazientare. In sintesi, il risultato sembrava positivo, ma più che altro si trattava di una fiducia fondata sulla parola. Non sui fatti.

Quello che, per certi versi sorprende e lasciava pensare era l'attestato di stima che il sindaco Servalli riservava all'assessore Enrico Polichetti.

Era singolare che togliesse solo lui dal mazzo per elogiarlo e, sostanzialmente, promuoverlo a pieni voti. Al di là del lavoro indubbiamente svolto nell'espletamento delle deleghe assegnategli, veniva confermata la sensazione che in quella Amministrazione comunale a fare la differenza fosse proprio Polichetti.

Questo, però, rappresentava anche un evidente limite: voleva

dire che Servalli & C. riuscivano a far bene nell'organizzare eventi, partite di pallone, manifestazioni di folclore, luminarie e cose del genere, mentre per il resto il piatto piangeva.

Un passaggio dell'intervista, infine, merita di essere evidenziato. Era quello in cui Servalli affermava di essere abituato a vivere con poco e che, finito di svolgere questo suo delicato ruolo, sarebbe tornato al suo lavoro, e che *“le lusinghe del potere e della ricchezza non hanno mai fatto parte della mia cultura”*.

Che belle parole. Peccato. Era quello che lasciava credere di sé. O forse non si era ancora ubriacato del potere con i suoi agi e privilegi.

La mancanza di un progetto di città

A fine estate di quel 2016 si ebbe contezza che la partita circa la riapertura del reparto di Ostetricia e Ginecologia del nostro Ospedale era ormai perduta. In altre parole, come ormai già accadeva da circa un anno, nella valle metelliana non ci si sarebbero state più nuove nascite. Per l'Amministrazione guidata dal sindaco Servalli era indiscutibilmente una brutta botta. Una sconfitta secca e senza appello.

Non era neanche giusto, però, far di Servalli il capro espiatorio. Il lento declino e ridimensionamento dell'Ospedale Civico metelliano partiva da molto lontano e le responsabilità affondavano le loro radici nelle cattive e/o nelle mancate scelte della classe politica locale degli ultimi 25-30 anni.

Detto ciò, era altrettanto doveroso notare come questa vicenda evidenziava ancora una volta quanto la città metelliana, che dopo il capoluogo restava la prima della provincia per abitanti e storia, contasse realmente nello scacchiere politico provinciale, ovvero meno del due a briscola.

A decidere era De Luca, un monarca assoluto, un novello Re Sole che si circondava esclusivamente di sudditi e cortigiani. Cava, per De Luca, era poca cosa, con l'aggravante di non avere come espressione politica locale neanche un consigliere regionale di maggioranza.

Insomma, come cavesi eravamo e siamo tuttora messi male.

Colpa di Servalli che non sapeva farsi valere? Molto probabilmente sì. Quel che appariva certo era che anche con la sua Amministrazione continuavano l'inarrestabile processo di decadenza della città e la sua marginalità politica.

Nello stesso periodo, l'Amministrazione comunale annunciava di aver deciso di spostare i finanziamenti europei da piazza S. Francesco, dove era stato previsto dai precedenti amministratori un parcheggio interrato, al completamento di un'incompiuta come la struttura del Palazzetto dello Sport di Pregiato, trasformandolo in un Palaeventi.

Una scelta che si sarebbe poi rivelata sbagliata e fallimentare, cui faceva buona compagnia un'altra, non meno discutibile, ovvero la proposta del collegamento "privilegiato" in galleria con la Costiera. Si trattava dell'ennesimo cambio di rotta dopo che in quegli ultimi mesi il Comune metelliano, contraddittoriamente, era uscito dal Patto territoriale Costa d'Amalfi per poi aderire al GAL della Valle dell'Irno.

Da sempre, la vocazione della valle metelliana era stata quella di essere la porta della Costiera Amalfitana, l'entroterra, la base geografica, ma anche economica dei comuni rivieraschi. Insomma, un tutt'uno, pur nella diversità territoriale, che negli ultimi tempi aveva trovato riscontro, oltre che nel Patto Territoriale, nella sanità, nel Piano di Zona dei Servizi Sociali, persino negli ultimi quarant'anni in un'unica diocesi, quella di Amalfi-Cava.

In effetti, cosa accomunasse Cava alle realtà della Valle dell'Irno

restava un mistero, nonostante Servalli si affannasse ad arrampicarsi sugli specchi pur di trovare un nesso, un legame. E che il Comune metelliano si fosse accodato ad una realtà ad esso estranea, lo dimostra il fatto che pur essendo la città più grande, sia in termini di abitanti ed economici sia in termini storici e culturali, alla fine non fosse l'Ente capofila.

Servalli con la proposta della galleria compiva comunque un'altra sterzata. Era, il suo, un procedere incongruente, un incomprendibile zig-zag, che testimoniava la mancanza di un chiaro disegno di sviluppo.

L'impressione, a dire il vero, era che tutta questa incoerenza scaturisse dal fatto che i nostri amministratori comunali non avessero alcuna certezza, vivessero alla giornata, rincorrendo tutto ciò che gli si parava davanti in termini di possibili finanziamenti. La sensazione era che non avessero affatto un progetto di città. Anzi, per essere più precisi, non avessero un'idea chiara della città che avrebbero voluto, ma solo una confusa voglia di realizzare qualcosa, qualsiasi cosa, e quindi si arrabattavano, si arrangiavano alla meglio, improvvisavano una progettualità motivandola *a posteriori*.

Le promesse mancate

Non si trattava, però, solo di una percezione. A quasi un anno e mezzo dall'insediamento di Servalli quale sindaco di Cava de' Tirreni, ci si cominciava a chiedere che fine avessero fatto le sue promesse elettorali.

La revisione della spesa, la famigerata *spending review*, era stato, ad esempio, un suo cavallo di battaglia in campagna elettorale. Sul tema, come direttore di *Ulisse on line*, avevo fatto, proprio in quell'inizio di autunno del 2016, una lettura a ritroso delle

interviste rilasciate al nostro giornale da Servalli, che si era poi rivelata molto interessante.

Nella prima, del 4 ottobre 2014, da candidato alle primarie del Pd, tra le cose che Servalli indicava come prioritarie c'era proprio la spending review: *“Per prima cosa nominerei un tecnico di altissima qualità per fare una revisione della spesa dell'ente, per risolvere tutte le inefficienze e gli sprechi che ancora oggi ci sono nel bilancio comunale”*.

E nell'intervista del 10 ottobre 2015, a cento giorni dal suo insediamento da Sindaco, Servalli dichiarava: *“Il «Cottarelli cavese» c'è e si chiama Alfonso Cesaro. Ha concorso alla realizzazione di buona parte del programma elettorale sui temi della spending review, sta svolgendo un lavoro straordinario sotto traccia. Il lavoro è in fase avanzata e dopo la presentazione delle linee di mandato fra qualche giorno, un riassetto significativo degli uffici e la ridefinizione di alcune deleghe di giunta, presenteremo all'opinione pubblica il progetto di spending review proposto dal dottor Alfonso Cesaro. La spending review è una filosofia e si sta facendo un lavoro davvero eccezionale in silenzio, con un profilo volutamente basso”*.

In verità, un profilo talmente basso che non si era visto praticamente nulla. Assolutamente nulla. L'impressione era che il «Cottarelli» cavese, come quello nazionale, fosse andato a finire nel dimenticatoio come il più superfluo degli oggetti ornamentali, la classica bomboniera, riposta in un baule in soffitta.

Leggendo le interviste al sindaco Servalli ci eravamo imbattuti in altre promesse elettorali: *“Secondo provvedimento: istituzione dell'ufficio fondi europei, perché questo modo di procedere dilettantesco del Comune di Cava deve finire... Infine, appena mi sarò insediato come sindaco, ci sarà un delegato alla metropolitana: una persona che ogni giorno dovrà rendicontare e mi dovrà riferire sui passi in avanti che abbiamo fatto sulla metropolitana”*.

Anche con riguardo a queste promesse, dopo quasi un anno e mezzo di governo municipale, non si era visto un tubo.

Insomma, quella delle interviste di Servalli, si era rivelata una rilettura molto interessante oltre che deludente. Tra le tante pie intenzioni, infatti, ve ne era una in particolare, contenuta in un'intervista del 14 febbraio 2015, in prossimità dell'inizio della vittoriosa campagna elettorale. Sull'identità della città metelliana il futuro sindaco Servalli non aveva dubbi: *“L'identità commerciale di Cava ruota attorno a alcuni elementi che non sono cambiati nel tempo. È cambiata la modalità. Non siamo una città industriale, non siamo più una città agricola. Cava deve essere città del commercio, dell'artigianato, della cultura e del paesaggio. Questa è l'identità della città”*. Anche su questo, lettera morta o quasi.

Sul commercio, l'assenza dell'attuale Amministrazione era sconcertante. Sul settore era calato una cappa di piombo, un silenzio assordante anche grazie al mutismo delle associazioni di categoria.

E la cultura? Non pervenuta. Non esisteva neanche un assessorato. In fondo, Cava era una città circense, festaiola, da sagre paesane contrabbandate persino come *expo*. Per questo, in verità e per fortuna, l'assessore al ramo c'era: Polichetti.

Per il resto, che dire? Il sindaco Servalli aveva quasi altri quattro anni per mantenere (o almeno abbozzare) le promesse elettorali. Non restava che attendere fiduciosi. In fondo, pur con i loro limiti e manchevolezze, i nuovi amministratori venivano ritenuti, come dicevamo prima, dei bravi ragazzi.

E lo stesso sindaco Servalli appariva misurato e sobrio nelle reazioni, e più ancora accorto nelle relazioni. Forse non era un

cuor di leone, ma di sicuro sapeva dove voleva arrivare e lavorava sulla distanza.

In altre parole, nei rapporti e nelle dinamiche politiche non era affatto un velocista, bensì un fondista. Questo per dire che erano connaturati nel primo cittadino gli insegnamenti *dell'Arte della guerra* di Sun Tzu. Innanzi tutto, la capacità di saper dissimulare, di non scoprire mai del tutto le proprie carte, anzi, quando occorreva, di confonderle con astuta perizia.

Sotto questo aspetto, Servalli non andava affatto sottovalutato. All'apparenza sembrava un agnello, ma nella sostanza aveva tutto per rivelarsi politicamente un *agnello mannaro*. Insomma, all'apparenza non un lupo, ma pur sempre mostruosamente mannaro. Quello, cioè, che poi nei fatti si manifestò in tutta la sua perversa negatività politica nel secondo mandato sindacale.

L'immobilismo dinamico

Il 2016 si chiudeva con una delusione sempre più crescente nei riguardi di un'Amministrazione comunale che aveva, nelle sue prime battute, fatto sperare in qualcosa di buono persino a chi non l'aveva votata.

Ad un anno e mezzo di distanza, purtroppo, erano diventati predominanti il grigiore politico e la pochezza amministrativa. Eravamo al più tipico degli ossimori per un amministratore comunale: l'immobilismo dinamico. Tradotto: proclami, chiacchiere, anche buoni e sinceri propositi per carità, ma, comunque, poco o niente costruito.

La sonnacchiosa Amministrazione Servalli deludeva e arrancava, ma viveva di rendita. All'epoca, infatti, il centrodestra cittadino era solo un cumulo di macerie.

Sotto questo aspetto, il sindaco Servalli e i suoi potevano dormire sonni tranquilli, anzi, bearsi e finanche scialarsi, nel senso di passarsela allegramente, nelle stanze dei bottoni. E per correre i minor rischi possibili, a Servalli e ai suoi bastava fare poco, anzi, il meno possibile.

Era, tuttavia, cosa evidente e anche largamente condivisa in città, che questa squadra, e in particolare la Giunta, facesse acqua da più parti rivelandosi nel tempo anonima e male assortita. Il risultato che ne veniva fuori era assai modesto, anzi, assai carente da un punto di vista amministrativo.

In altre parole, si aveva la netta sensazione di essere assai prossimi all'inerzia, al grigiore della quotidianità, spesso all'aria fritta.

Quella di Servalli, infatti, veniva ormai vista come una compagine simile ad un bradipo, animale famoso per essere il più lento al mondo: quando cammina, quando mangia, quando gioca. In compenso, un animale molto simpatico.

In sintesi, lentezza e simpatia. Tutto sommato, la cifra dell'Amministrazione Servalli. A quel tempo, ovviamente.

Capitolo III

Il verminaio di Palazzo di Città

I nodi al pettine

A marzo del 2017 un'altra promessa elettorale di Servalli, quella del contenimento dei costi, andò a farsi benedire. Si trattava dell'aumento di circa il cinque per cento della tassa sui rifiuti.

Voleva dire, ovviamente, un maggior esborso per le famiglie, gli esercizi commerciali, le aziende. Per l'ennesima volta, quindi, si mettevano le mani nelle tasche dei contribuenti alleggerendole ancora un po'.

Solo che ora, per la prima volta, lo facevano Servalli & C.

C'era un altro aspetto, ancor più preoccupante: quasi quattro contribuenti cavesi su dieci non pagavano la tassa sui rifiuti.

In ogni caso, questo aumento aveva una valenza soprattutto politica. Rappresentava una sonora sconfitta per l'Amministrazione Servalli che, fino ad allora, si era riempita la bocca di una spending review – ovvero la revisione della spesa, quindi la sua riduzione e la lotta agli sprechi – che però non c'era stata affatto.

Sia chiaro, questo aumento dei costi era, stando alle motivazioni date, più che giustificabile e comprensibile.

Era, però, altrettanto chiaro, e veritiero, che non ci fosse stata, al contrario, dopo quasi due anni di governo, una riduzione, sia pure non particolarmente rilevante, ma quantomeno significativa.

In conclusione, i nodi cominciavano a venire al pettine. Per farla breve, si incominciavano a intravedere sempre più quelle deficienze politiche, amministrative, gestionali e organizzative, che poi sarebbero diventate la cifra dell'era Servalli.

Il trionfo dell'inefficienza

Una spia, in questo senso, fu un accadimento denunciato qualche settimana dopo dall'ex sindaco Marco Galdi con un post sui social, dal titolo inequivocabilmente efficace e colorito, nonché veritiero: «il trionfo dell'inefficienza».

Galdi raccontava che da tempo era stato programmato e autorizzato un incontro di un corso di formazione politica, in cui lui stesso doveva tenere una lezione.

Qualche giorno prima, narrava ancora Galdi, un consigliere comunale lo aveva informato che, nello stesso giorno e nella medesima Aula consiliare, ci sarebbe stata una importante manifestazione, con la presenza, tra gli altri, di due cardinali. Per evitare concomitanze, il direttore del corso si era visto così costretto a rinviare la lezione programmata. Un gesto di cortesia e di opportunità che sanava una svista, un'antipatica e disdicevole sovrapposizione di eventi nello stesso palazzo, anzi, nella stessa aula.

La storia narrata da Galdi, però, non finiva qui. Il colmo era che il sabato della settimana successiva, sempre di mattina, sempre nell'Aula consiliare di Palazzo di Città, era programmata anche la presentazione di un libro. E Galdi lo aveva, anche in questo caso, scoperto in modo fortuito e perfino rocambolesco, in quanto gli era stato recapitato l'invito alla presentazione del libro.

Per farla breve, eventi diversi programmati nelle stesse ore, dello stesso giorno, nella stessa aula consiliare. Una combinazione perfetta.

Certo, nella gestione della cosa pubblica ci sono faccende assai più vitali e importanti di quanto aveva denunciato Galdi. Tuttavia, se un'Amministrazione comunale non riusciva nemmeno a programmare l'utilizzo corretto delle sale, era lecito dubitare sulla sua capacità di gestire questioni più complesse e rilevanti.

D'altro canto, il sindaco Servalli si era dotato di uno staff particolarmente affollato. Possibile mai che non ce ne fosse almeno uno capace e un po' volenteroso per curare il coordinamento di un servizio così semplice?

Era il minimo, d'altronde, che si potesse pretendere dallo staff del sindaco.

Era ormai evidente che Servalli si era circondato di una squadra che lasciava molto a desiderare. Era sotto gli occhi di tutti che gli assessori fossero quasi tutti modesti e inadeguati. Lo stesso valeva per lo staff.

E le nomine negli enti e società partecipate? Il sindaco Servalli ci aveva regalato dei personaggi in cerca di autore che era meglio lasciar perdere per non andare oltre in considerazioni più stringenti e maliziose.

Tirando le somme, l'Amministrazione Servalli, che con la sua linea verde aveva suscitato speranze e simpatie, deludeva ogni giorno di più e lo spettacolo della distribuzione *a go go* delle deleghe ai consiglieri comunali era un altro negativo segnale di un fallimento politico-amministrativo ormai annunciato.

In questa ottica, dalle pagine di *Ulisse on line* invitai il sindaco Servalli a dare il prima possibile una resettata alla sua squadra di collaboratori e una scossa alla sua Amministrazione. Solo così poteva avere la possibilità di restare in positivo nella storia politica cittadina.

Consiglio non richiesto, ovviamente, ma soprattutto del tutto inascoltato.

L'ombra sinistra della burocrazia comunale

Senza infamia e senza lode. Era questo il giudizio dei cavessi mentre scorrevano i mesi del terzo anno del governo Servalli. L'Amministrazione comunale non suscitava particolari entusiasmi, ma neanche particolari critiche.

Alcuni meriti, però, le andavano riconosciuti.

Di sicuro, in quei primi anni, quello di contare su una maggioranza che appariva dignitosa. Non mancavano motivi di frizione, di malumore, ma tutto avveniva se non in silenzio, in modo sufficientemente contenuto, civile, ordinato. Non c'erano atteggiamenti sguaiati, esternazioni mediatiche o qualsiasi altra forma di pubblica e manifesta lamentazione. In altri termini, sembrava esserci una rigorosa disciplina di gruppo, un evidente spirito di squadra. In fondo, tutto ciò che poi non ci sarebbe stato negli anni a venire.

E i demeriti di Servalli e soci?

L'impressione, che poi i fatti avrebbero purtroppo confermato, era che la burocrazia riuscisse a contare più della politica.

All'epoca era solo una sensazione che non fosse la politica a condurre il gioco, bensì piuttosto la burocrazia a portare la politica dove voleva. All'epoca, in pochi, solo i più attenti e più addentro alle dinamiche della macchina comunale, avvertivano l'ingombrante

presenza della burocrazia. Nessuno, però, immaginava quanto la sua ombra fosse sinistra, come poi si sarebbe avuto modo di constatare con stupore negli anni successivi.

Sta di fatto che dopo oltre due anni e mezzo di rodaggio, di presa di contatto con la struttura comunale e con il confronto reale e concreto sui problemi della città, il sindaco Servalli non dava affatto l'impressione di lanciarsi a realizzare la propria idea città, ammesso che ce l'avesse mai avuta.

Servalli si rivelava sempre più un modesto e grigio *travet*, incapace e più ancora restio di compiere scelte forti. Per fare cosa? Ad esempio, per avviare una diversa politica della raccolta dei rifiuti con il duplice obiettivo di una città più pulita e con meno costi. Per avviare un nuovo Piano Urbano del Traffico, indispensabile ai fini di assicurare maggiore vivibilità e una migliore mobilità alla città. Per riorganizzare al meglio la Polizia Municipale, fattore essenziale per dare una migliore qualità della vita e più sicurezza alla città. E -perché no? - dare finalmente alla città una politica culturale affidando la delega assessoriale magari ad una personalità di rilievo nazionale...

Già, la cultura. È stato sempre uno dei più importanti e significativi *asset* ritenuti, a ragione, strategici per qualsiasi amministrazione di sinistra.

Appariva quindi scontato che l'Amministrazione comunale, partendo da questi presupposti, dovesse impostare una politica culturale, valorizzando al meglio gli immobili di proprietà, *in primis* Convento di S. Giovanni e Mediateca. Aprendosi necessariamente e opportunamente a chi è da anni imprenditore nel settore della cultura, e quindi ha maturato competenze ed esperienza, oltre a disporre di adeguate risorse finanziarie e umane.

In altre parole, cercare interlocutori oltre le mura cittadine, ai quali affiancare, questo sì, la vivace e variegata realtà locale, in alcuni casi anche pregevole, operante nell'ambito della cultura e del folklore.

Per accendere i motori di un'impresa culturale la nostra città anche a quel tempo (eravamo negli anni prima del Covid e prima del disastro dei bilanci comunali in rosso) non aveva sufficienti risorse umane e finanziarie, ma poteva contare su eccellenti contenitori, beneficiare di un'invidiabile conformazione urbana e di un eccellente patrimonio architettonico. Così come di un tessuto socio-culturale capace di fare la differenza rispetto al circondario, e non solo.

Il sindaco Servalli, prima di accingersi a pubblicare bandi per l'utilizzo di contenitori culturali, avrebbe fatto meglio a riflettere, discutere e definire una *road map* della politica culturale cittadina. L'obiettivo primario era quello di fare di S. Giovanni il volano del rilancio culturale (e non solo) della nostra città nel terzo millennio.

Di contenitori comunali sotto-utilizzati se non addirittura male utilizzati, in città ne avevamo già qualcuno. Meglio non aggiungere altri.

Come poi purtroppo è avvenuto.

Il verminaio

“Gomorra cavese, usura, estorsione, droga: 14 arresti”. Era uno dei titoli di prima pagina dei giornali del 14 settembre 2018. Veniva da chiedersi: ma scrivono proprio di Cava? Che qualcosa non funzionasse lo sapevamo, ma di tutto questo ben di Dio possibile che non ce ne eravamo minimamente accorti?

Il procuratore capo della Repubblica di Salerno Corrado Lembo

in conferenza stampa si era detto dispiaciuto che anche “*un Comune che un tempo era considerato immune da infiltrazioni criminali di tipo mafioso risulta contaminato anche per quanto riguarda i livelli di infiltrazione istituzionale*”.

Il procuratore Lembo, si leggeva ancora nei resoconti giornalistici, parlava di “*allarmanti relazioni con appartenenti alle forze di polizia e con esponenti delle istituzioni locali, a dimostrazione della capacità di esercitare un controllo davvero molto penetrante sul territorio*”. Insomma, come titolava un altro giornale, c’era il sospetto di poliziotti infedeli e politici collusi.

Un vero e proprio verminaio.

Diciamoci tutta la verità: il Palazzo di Città, in qualsiasi epoca, almeno da quando lo frequenta chi scrive, è stato sempre un verminaio. È un luogo dove, a volte più a volte un po’ meno, hanno sempre trovato spazio il pettegolezzo nelle forme più elevate, le invidie, la mediocrità, i tranelli, e quanto di peggio possa venir fuori dall’animo umano. Oddio, spesso ciò avviene in qualsiasi contesto lavorativo, sia chiaro. A Palazzo di Città, però, si arriva a vette inaccessibili sia perché è il luogo della politica, anche come declinazione della cattiva politica, ma anche perché il Comune è la trincea, il fronte. È l’ente pubblico più prossimo al cittadino, che chiede risposte anche su questioni le cui soluzioni si trovano a Napoli se non a Roma.

Ora però il verminaio vestiva i panni della malavita, entrata, stando agli inquirenti, a Palazzo di Città. Non si era mai visto prima.

Era così appena scoppiato l’*affaire* Polichetti.

Un pentito accusava il vicesindaco di Servalli, appunto l’assessore Enrico Polichetti, di avere frequentazioni con un boss criminale, che lo aveva aiutato alle ultime comunali del 2015.

Certo, le accuse al vicesindaco Polichetti erano tutte da dimostrare, ma l'indagine aveva portato agli arresti di un bel po' di criminali locali ai più sconosciuti.

Come non restare allibiti. Sconcertati. Preoccupati. Fortemente preoccupati. E, soprattutto, noi cavesi eravamo costretti a svegliarci dal sonno. Altro che isola felice.

L'anestesista

Era indubbio che il caso Polichetti gettava un'ombra sinistra sull'Amministrazione Servalli. Inutile negarlo: Polichetti era un esponente politico di primo piano e non passava lì per caso. Insomma, la maggioranza non poteva, come tentava di fare, lavarsi le mani e la coscienza quasi disconoscendo il ruolo politico, istituzionale e organico avuto da Polichetti.

Quella di Polichetti fu una tegola davvero pesante, che Servalli comunque riuscì a superare anche se con non poche ambascie.

La difficoltà, o meglio la pochezza delle opposizioni, gli faceva gioco.

Un'opposizione debole e spesso silente non faceva bene alla città e ai cavesi. Non era infatti uno stimolo per coloro che governavano. Questi ultimi non ricevevano nessuna sollecitazione a far meglio, anzi, l'opposizione li faceva crogiolare nell'errata convinzione di essere loro stessi il meglio possibile.

Era quello che accadeva a Cava all'epoca.

Ad ogni modo, la questione di fondo è che la classe dirigente cittadina, non solo quindi quella politica, vive oggi come ieri un sonno profondo, una sorta di narcosi.

Certo, il primario anestesista era stato ed è il sindaco Servalli.

Crederci però che sia tutto (de)merito suo è assolutamente sbagliato. Diciamo che lui e la sua compagnia allargata hanno fatto bene il loro mestiere nell'addormentare la città, ma non hanno dovuto sforzarsi più di tanto.

È la classe dirigente cittadina nel suo insieme – dalla politica all'informazione, dall'imprenditoria alle associazioni di categoria, dal mondo della cultura al volontariato – che non discute e non si confronta in modo organico su un'idea di città e sulle sue linee di sviluppo, e che si accontenta se non addirittura si compiace di vivere nel luccichio dell'effimero e nella straordinaria ordinarietà del quotidiano.

La verità è che negli ultimi decenni si è verificato un evidente, progressivo e, alla fine, massiccio ritorno al privato di una parte sempre più consistente e rilevante della migliore borghesia professionale e culturale di questa nostra città.

Il risultato è stato sempre più devastante negli anni, ovvero l'affermarsi di una classe dirigente, in particolare quella politica, sempre più modesta se non addirittura scadente, politicamente miope, amministrativamente pavida, spesso segnata dal tarlo di un malcelato relativismo etico.

In breve, negli ultimi anni si sta realizzando sempre più il trionfo della mediocrità, che riguarda buona parte della classe dirigente cittadina e nella sua quasi totalità, senza distinzione di schieramento e orientamento, il nostro personale politico.

Una classe dirigente che ora come allora vive o si rassegna a vivere all'insegna di quei famosi versi di Lorenzo il Magnifico nella Canzona di Bacco: *«chi vuol esser lieto, sia / di doman non c'è certezza»*.

In conclusione, c'era e c'è poco da stare allegri.

La vera questione, già allora, verso la fine del primo mandato

di Servalli, non era quella di sostituirlo *sic et simpliciter*, ma capire cosa sarebbe venuto dopo, in termini di capacità progettuale e di gestione della cosa pubblica. E già allora cominciava a non essere affatto un'ipotesi remota che sarebbe stato proprio Servalli a succedere a sé stesso, aggiungendo così una mano di piombo al grigio che già c'era.

Allo stesso modo, non era da escludere (ma più che altro era un auspicio assai illusorio, come poi si sarebbe rivelato) che Servalli nel suo eventuale secondo mandato da anestesista si sarebbe trasformato in rianimatore, cambiando così passo. Innanzi tutto, liberandosi di un po' della zavorra, delle diverse mezze tacche di cui si era circondato dentro e fuori dal palazzo. Alcuni di loro persino senz'arte né parte. Comparse assurte a ruoli di primo piano, ma buoni al più per essere modesti e forse non sempre validi gregari.

Il futuro, però, sarebbe stato peggiore di quanto immaginato. E non di poco.

L'insostenibile leggerezza dell'essere

A quattro anni dal suo insediamento la luna di miele di Servalli e dei suoi con la città era ormai un pallido ricordo. Era ormai evidente e innegabile che in diversi episodi l'Amministrazione Servalli e i suoi *supporter* da un po' di tempo rivellassero segni di stato confusionale. Nelle loro reazioni, e i social sembravano esserne la cartina di tornasole, si notavano sì riflessi condizionati e cortigianeria, ma anche una sorta di sindrome di accerchiamento.

Lo stesso Sindaco, sempre molto pacato nelle sue reazioni e consapevole dell'uso accorto dei social, cominciava a prendere

delle clamorose scivolate. Al cospetto di un post di un cittadino, indubbiamente pesante, cattivo e anche offensivo, Servalli aveva perso il controllo dandogli del coglione. Il nostro primo cittadino aveva così superato il limite del decoro e del buongusto. La prova provata di un nervosismo sempre più evidente, incontenibile e diffuso. E soprattutto cominciava a sgretolarsi l'immagine aulica di un Servalli galantuomo, come era stato percepito fino ad allora.

Si manifestava, non in tutti gli esponenti della maggioranza ovviamente, sempre più insofferenza, irritabilità, incapacità di dialogare. Forse perché avvertivano e vivevano male una ostilità sempre più crescente che si rilevava in città. Forse perché, e questo era umano e comprensibile, emergeva sempre più la stanchezza, il peso di lavorare da troppo tempo sotto pressione.

Forse perché erano troppi i fronti aperti (interni ed esterni, presenti e passati) cui questa maggioranza doveva badare.

E pensare che al suo cospetto non c'era una vera e propria opposizione, ma solo un simulacro pure molto scalcagnato.

In conclusione, nel corso del 2019 si coglieva un evidente stato di difficoltà, di tensione, di ansia, cui i nostri amministratori in larga misura sembrano non essere abituati. Forse per questo Servalli e i suoi davano la sensazione di vivere una sorta di insostenibile leggerezza dell'essere, dove leggerezza stava per una palese impalpabilità politica e un'acclarata inconsistenza amministrativa.

Capitolo IV

I giorni bui del Covid

Il sinistro mietitore di vite umane

Con il nuovo anno, il 2020, arrivò il Covid. Fece irruzione nelle nostre vite e le sconvolse.

Un Paese, così come il resto del pianeta, paralizzato e messo in ginocchio da questo invisibile nemico chiamato coronavirus.

Era la prima emergenza riguardante l'intera Penisola. Era la prima vera prova di carattere per una società come la nostra, da troppo tempo ormai abituata a vivere nell'opulenza e nell'agiatezza. La verità era che ci credevamo superbamente invincibili e padroni del mondo.

Ci riscoprimmo fragili, per certi versi indifesi, impotenti e giocoforza preoccupati se non addirittura impauriti. E forse proprio per questo, da una società viziata e iper-individualista come la nostra, emersero prepotentemente, come anticorpi civili, valori che non sempre sono presenti nel dna italico.

In quei giorni un po' ovunque, ma soprattutto sui social, impazzavano video ed iniziative che esaltavano la forza dello spirito di gruppo, in particolare, l'italianità. Ci ritrovavamo a cantare l'Inno di Mameli. Mostravamo di essere fieri della nostra nazione. Delle sue bellezze, dei suoi tesori, della sua arte, della sua cultura e

civiltà. Fino al giorno prima, invece, per la nostra inguaribile e spesso ingiustificata esterofilia, più che amore mostravamo disprezzo per il nostro Paese. Come poi, passato il Covid, abbiamo ricominciato a fare.

In quei giorni tristi e bui, l'auspicio per tutti noi era che passasse al più presto quella nottata eduardiana. Nella speranza per nulla celata che noi italiani ne uscissimo migliori. Un po' meno egoisti. Meno individualisti. Meno opportunisti. Con maggiore senso civico. Con più rispetto per il bene comune e per le regole di convivenza civile. Con maggior senso di appartenenza e di partecipazione.

Sì, perché – oggi come in quei giorni di lockdown – solo se ritroviamo questa dimensione civica possiamo anche far emergere una classe politica migliore, più qualificata, più preparata e competente. Più credibile e autorevole. Tanto a Roma che nelle realtà locali. E solo se come popolo, come accadde con i nostri padri e nonni all'indomani della seconda guerra mondiale, sapremo essere capaci di una ricomposizione dei valori, saremo in grado di far emergere tanto una progettualità condivisa per un rilancio del Paese quanto una classe politica adeguata alla bisogna.

Una città in lutto

Ad aprile la furia del Covid, anche se in misura assai contenuta rispetto al Nord e alla Lombardia in particolare, colpì anche la nostra città. Sei vittime causate da questo terribile virus Covid-19 erano troppe.

La città era in lutto. Non c'era un cavese ormai che non avesse almeno un contagiato se non addirittura una vittima tra i parenti, gli amici, i conoscenti. Inevitabilmente con i morti

oltre allo sconforto e al dolore in città cresceva la preoccupazione e la paura.

Con l'inquietudine cresceva anche il rincorrersi di tante voci che alimentavano lo stato di ansia dei cavesi. Tra queste dicerie, oltre a delle incredibili ed esecrabili *fake news*, che si diffondevano prepotentemente sui social e con la messaggeria istantanea. Il sindaco Servalli fu così costretto, molto opportunamente, a tenere un appuntamento quotidiano con i cittadini attraverso un messaggio video. In questo modo, i cavesi ricevevano costantemente notizie certe, ufficiali.

A maggio, con l'arrivo delle belle giornate, iniziò quella che venne chiamata la "Fase 2 del lockdown". In pratica, dopo i primi due mesi da incubo, con il confinamento, il restare obbligatoriamente tappati in casa, si ritornava alla vita, alle nostre abitudini, alle nostre attività. Certo, tenendo ancora alta la guardia perché la minaccia del contagio non era affatto venuta meno. Si era solo drasticamente allentata con il caldo, ma, con le dovute precauzioni, potevano ritornare alla vita vissuta prima della pandemia. E ritornava anche la vita pubblica, la politica.

Le elezioni comunali rinviate a settembre

In quella primavera nella nostra città avrebbero dovuto tenersi le votazioni per eleggere il Sindaco e il nuovo Consiglio. Il lockdown, ovviamente, aveva impedito lo svolgimento delle elezioni, rinviate di qualche mese. A giugno 2020, però, si respirava l'aria delle successive comunali. Doveva essere stabilita solo la data esatta, ma era certo che nel successivo mese di settembre saremmo andati alle urne.

Il quadro politico sembrava essere già abbastanza delineato. A sfidare l'uscente sindaco Servalli, dovevano essere almeno tre candidati: Marcello Murolo per il centrodestra, Enrico Bastolla per l'area del centrosinistra in dissenso con la maggioranza uscente, infine, Giuseppe Benevento per il Movimento Cinque Stelle.

E cominciarono già le prime polemiche, così come gli attacchi e le repliche. Il tutto, purtroppo, condito a volte da epiteti che non facevano onore soprattutto a chi li pronunciava. D'altro canto, siamo nella stagione di una politica che predilige l'offesa e la violenza verbale. E a fare scuola era, come lo è ancor adesso, la *vis* polemica caricaturale da avanspettacolo, spesso anche volgare, di cui resta un maestro il governatore Vincenzo De Luca, già allora sempre più celebrato anche a livello nazionale.

L'auspicio era che la campagna elettorale per le comunali, più che sulle inutili diatribe e sulle chiacchiere a buon mercato, si caratterizzasse invece per un confronto sui contenuti e sui problemi concreti dei cittadini.

La speranza era che gli elettori cavesi fossero messi in grado di valutare proposte, contenuti, idee, su quelli che sono i bisogni concreti della città. Ad esempio, come tenere più pulita la città, senza più discariche improvvisate soprattutto nelle frazioni, e nello stesso tempo avere una bolletta da pagare più leggera. Lo stesso valeva per la mobilità urbana. E per l'ambiente e la riduzione dell'inquinamento. In questa ottica, sarebbe stata auspicabile a maggior ragione qualche proposta sull'autostrada che sventra in due la città senza che mai si sia posto il problema di pretendere almeno delle barriere fonoassorbenti. Così come sarebbe stato interessante anche apprezzare qualche buona idea sulla gestione del Complesso monumentale di San Giovanni, sotto utilizzato rispetto

alle sue enormi potenzialità, e sulla Mediateca, chiusa e senza un futuro.

E sulla macchina comunale, che sembrava già allora essersi appesantita ancor più rispetto al passato, quali erano le idee? C'era qualche proposta per tentare di renderla più agile, più moderna, più in sintonia con le aspettative dei cittadini?

E per la Polizia Municipale, uno dei perni principali dell'organizzazione comunale, ma che già allora viveva una situazione di difficoltà che, oltre a pesare sull'attività e il lavoro degli stessi vigili, si rifletteva negativamente sulla qualità della vita in città, cosa si proponeva?

C'era qualche indicazione sulle frazioni, quasi tutte ridotte a dormitori? E per le politiche sociali, diventate ancor più fondamentali e strategiche in una stagione in cui si pativa la crisi determinata dal lockdown dovuto al coronavirus, qualcuno aveva le idee chiare e quindi era capace di prospettare iniziative innovative, valide e realizzabili?

Questi sono erano solo alcuni degli argomenti. Problemi di allora, ma ancora attuali.

L'impressione, però, era che la preoccupazione di tutti, più che dalle questioni da affrontare, fossero le liste di candidati da riempire alla meglio con la logica di sempre: quella del milione di baionette da mandare al fronte... elettorale.

Questo nell'estate del 2020, ma vale anche per oggi.

Fra Gigino for sindaco

La sorpresa fu però la candidatura a sindaco di fra Gigino

dopo che per anni era stato l'assoluto protagonista come priore del convento di San Francesco e Sant'Antonio.

Fra Gigino, all'anagrafe Luigi Petrone. Nel corso degli anni non erano mancate né le sue incursioni anche a gamba tesa nella vita politica né le sue minacce di entrare in politica. Ora che non era più il priore, si toglieva il saio e si candidava per davvero a sindaco della città.

La vera sorpresa della campagna elettorale era proprio la geniale "follia" di una personalità scoppiettante, intelligente e vivace come fra Gigino. Era il perfetto *outsider*, la cui candidatura aveva già sconvolto il tavolo da gioco, ma non era detto che non lo avrebbe scombuscolato ancora di più nelle urne.

In breve, misurarsi in campagna elettorale con lui non sarebbe stato facile allora e forse non lo sarà neanche alle prossime comunali. Come primo effetto aveva da subito oscurato gli altri candidati che si opponevano a Servalli, il quale, comunque, restava il candidato più forte ed affidabile.

Le liste a suo sostegno erano elettoralmente molto quotate, e quasi in tutte vi erano candidati che, in quanto a capacità di raccogliere consensi, rappresentano davvero dei campioni. Da Nunzio Senatore ad Antonio Barbuti, ma non soltanto loro, che da anni, insieme a pochi altri anche in schieramenti contrari (com'era il caso di Enzo Passa e Enzo Lamberti) si contendevano il primato dei voti. In più, c'era la lista civica capeggiata dall'allora vicesindaco Armando Lamberti, che la volta precedente aveva corso con ottimi risultati da candidato sindaco.

Il candidato del centrodestra, Marcello Murolo, aveva molte frecce al suo arco, sia per le competenze professionali che per il *plafond* di voti da sempre avuti dal suo schieramento in una città sostanzialmente borghese e conservatrice. Certo, molto sarebbe

dipeso dalle liste dei candidati a suo sostegno, ma anche dalla strategia elettorale e dalla comunicazione politica che avrebbe posto in essere. E c'era mai come questa volta il rischio che il voto disgiunto potesse determinare delle sorprese. Per quello che si percepiva, proprio fra Gigino poteva essere il maggior beneficiario del voto disgiunto, come poi avvenne.

Era poi tutto da verificare quanto riuscisse a togliere a Servalli la candidatura di Bastolla, già suo assessore e compagno di partito nel Pd, ma che ora capeggiava uno schieramento civico. Allo stesso modo, riusciva difficile prevedere quanto pesasse elettoralmente nel voto comunale il Movimento Cinque Stelle, che si presentava con un ottimo candidato qual era Giuseppe Benevento, mentre sembrava facile prevedere che gli altri due candidati sindaco, il giovane Trezza a sinistra e lo scafato Ferrigno, avrebbero fatto onestamente la loro corsa senza eccessive pretese.

Questa, a grandi linee, l'offerta elettorale che la politica offriva ai cavesi a ridosso del Ferragosto del primo anno di Covid.

La situazione della città, in ogni caso, restava sostanzialmente immutata da un po' di anni a questa parte. Una città che già allora appariva sempre più come una vecchia signora: viveva il presente di ricordi ed un futuro di incognite.

Eravamo e siamo ancora, purtroppo, la città coniugata al tempo imperfetto del verbo essere.

C'era una volta una economia legata alla coltivazione del tabacco e della sua lavorazione in una manifattura di prim'ordine e non quella residuale di adesso. C'era una volta la Di Mauro, realtà nazionale nelle arti grafiche, mentre ora c'è un rudere in attesa della prossima riqualificazione. C'era una volta un'area in-

dustriale di tutto rispetto, mentre ora ci sono capannoni riutilizzati per fare altro. C'era un ospedale che un tempo era un fiore all'occhiello, mentre ora festeggiamo se riusciamo a tenere aperti i reparti tuttora rimasti e se sistemiamo un po' meglio il pronto soccorso. C'era una volta una città che era, insieme a Milano e Roma, la tappa obbligata di concerti delle *star* internazionali della musica, mentre oggi non si è ancora riusciti a dare un futuro al pala-eventi di Pregiato...

Il problema di fondo era e resta che da anni manca un progetto di città, di un suo sviluppo organico e ragionato. Procedevamo, e lo stesso avviene oggi, a tentoni, confusamente, senza un'idea forte e precisa. Eppure, la città tuttora gode di prestigio in tutta la regione e resta molto attrattiva non solo per il vicino Agro, ma soprattutto anche a Napoli e provincia.

Dobbiamo oggi come allora nel 2020 – facendo perno su un patrimonio architettonico unico come il borgo porticato, e su una tradizione culturale, sociale e civile che in buona parte ancora resiste nonostante tutto – essere capaci di proporre un'offerta turistico-culturale più qualificata e consistente per intercettare un pubblico più elevato oltre che con maggiore disponibilità economiche. Se crediamo, invece, che sia la movida a rappresentare il futuro della città, allora siamo solo miopi e ci scaviamo la fossa con le nostre mani.

Le indelebili immagini del lockdown

Con la vittoria e l'avvio del secondo mandato del sindaco Servalli, di cui parleremo nel capitolo successivo, anche il 2020 volgeva al termine. Per fortuna. E senza rimpianti. Uno peggior il nostro Paese non lo aveva vissuto dagli anni terribili del secondo

conflitto mondiale, quando la stragrande maggioranza di noi non era ancora nata.

Se ne andava un anno funestato da tanti, troppi lutti. Un anno devastante a causa di un virus che ci aveva tenuti chiusi in casa, aveva bloccato le attività produttive, ci aveva negato di festeggiare come gli altri anni la Pasqua e il Natale. Ci aveva impedito di onorare i nostri defunti, aveva compresso le nostre libertà costituzionali, stravolto le nostre abitudini, il nostro stile di vita.

La speranza era che nell'anno nuovo si voltasse davvero pagina e non solo per il vaccino anti-Covid.

Le immagini del lockdown, però, rimarranno per sempre impresse nella nostra mente, così come le sensazioni, forti, nuove, impensabili, di quei giorni albergheranno nei nostri cuori finché vivremo. E, come i nostri nonni e genitori ci avevano raccontato la paura e la fame della seconda guerra mondiale, dei morti, dei bombardamenti, dei soldati tedeschi e degli alleati, così noi racconteremo la guerra combattuta, e in quell'epoca ancora in corso, contro un nemico sconosciuto, subdolo, cattivo, come è stato il coronavirus.

Le foto dei giorni del lockdown di quell'anno a rivederle oggi sono come grani di un rosario; icone che continueranno a farci rivivere quell'universo di sentimenti, di preoccupazioni, di angoscia, di sofferenza, di dolore, ma anche di fratellanza e solidarietà, che tutti noi, nessuno escluso, chi più, chi meno, abbiamo vissuto.

Il lockdown. Un'espressione straniera diventata di uso comune e familiare. Una parola nuova per meglio definire la nostra vita quotidiana così tremendamente scombuscolata e stravolta. Una parola nuova per esorcizzare la paura dell'ignoto, di una minaccia

invisibile e letale. Un modo, forse, per accettare meglio e metabolizzare quello che soprattutto per noi meridionali, e per noi cavesi abituati allo struscio sotto i portici, era qualcosa di assurdo ed impensabile: essere forzatamente costretti a vivere tappati in casa, avere meno frequentazioni possibili, non stringere le mani, abbracciare e baciare parenti e amici, imparare il distanziamento sociale che di sociale non ha alcunché.

Già, i nostri portici. Ci eravamo rassegnati a vederli vuoti. Silenziosi. Senza vita. Ma che erano rimasti un luogo incantato nonostante le saracinesche abbassate e le vetrine spente dei negozi. Le nostre piazze belle comunque nella loro innaturale solitudine. Le nostre strade deserte in modo spettrale, senza auto e il vociare delle persone. Eppure, nonostante questo, la nostra città, la nostra valle, aveva continuato a splendere della sua bellezza.

Avevamo dovuto cambiare stile di vita, pensando alla nostra salute e a quella degli altri. Ma non ci eravamo fermati. Avevamo continuato a vivere e dove era consentito continuato a lavorare. Mai come in quei giorni fare la spesa era stato come un momento di libertà: il macellaio, il salumiere, il fruttivendolo, il panettiere, il pescivendolo, il farmacista, erano stati luoghi di ritrovo, i punti di contatto di una realtà quotidiana momentaneamente perduta, i simboli di una vita che continuava.

Mai come prima eravamo stati chiamati al senso civico. Ad essere, cioè, una buona volta consapevoli, forse anche grazie a quel maledetto coronavirus, di far parte di una comunità, il cui destino dipendeva da ciascuno di noi, dai nostri comportamenti.

E noi come cavesi non siamo stati da meno. La solidarietà non si era fermata. Nei gesti quotidiani. Con il volontariato che aveva

moltiplicato gli sforzi per essere vicino e utile ai più deboli, ai bisognosi. Preparando e distribuendo pasti. Consegnando la spesa e le medicine a domicilio. Distribuendo pacchi alimentari. Riconvertendo alcune attività produttive per realizzare mascherine.

Ci eravamo dati coraggio. Avevamo inventato, scritto e lanciato slogan di incoraggiamento. Non avevamo perso, nonostante tutto, neanche la voglia di scherzare. Ci eravamo salutati dai balconi. Avevamo scoperto la socialità del mettersi in fila a distanza per fare la spesa fuori dai supermercati o dai negozi.

Avevamo vissuto con stupore i giorni, le settimane, di un Paese paralizzato e messo in ginocchio da quell'invisibile e insidioso nemico chiamato coronavirus. Non lo si vedeva, non lo si sentiva, non lo si avvertiva in nessun modo. Eppure c'era. Esisteva. Non si sapeva dove fosse, non lo si scorgeva, ma incombeva. Da qui le reazioni più diverse, spesso irrazionali. La fobia di alcuni. L'irresponsabilità di altri. La rassegnazione di altri ancora, spesso dei più anziani. Le esplosioni di vita come quella di suonare e cantare a squarciagola in modo liberatorio dai balconi.

E poi i lutti, il tributo di morti che anche la nostra città aveva dato a questa terribile pandemia.

Ecco, ora quell'anno orribile andava in archivio. Non avevamo visto solo slanci di solidarietà e gesti di fratellanza e profonda umanità. L'emergenza coronavirus, infatti, ci aveva ancora una volta dimostrato quanto la nostra organizzazione statale fosse debole, mal strutturata, spesso illogica, confusa e conflittuale. Oddio, non è che negli altri paesi, anche della nostra Europa, le cose fossero andate ovunque e sempre bene, anzi.

Non erano bastati il virus e lo sproloquiare dei virologi a con-

fonderci con decreti e ordinanze, sovrapposti e contraddittori, ci avevano pensato anche premier, governatori di regione e sindaci. Che bailamme!

L'auspicio era in un anno nuovo davvero migliore. In parte, sarebbe stato così, soprattutto grazie alla campagna di vaccinazione.

Capitolo V

Le ragioni di una sconfitta

Le elezioni le avrebbe vinte anche Filippo?

“Le elezioni le avrebbe vinto anche Filippo candidato a sindaco”. Così, tra il serio e il faceto, Alfonso Laudato, turbolento ma acuto amministratore comunale cavese, chiosava le competizioni elettorali segnate fin dall’inizio. In altre parole, con questa lapidaria affermazione voleva evidenziare che contro l’altro avversario, chiunque, anche Filippo, che non era un politico, avrebbe vinto.

Ma chi era Filippo? All’epoca, sono passati ormai più di trent’anni, nel palazzo tutti sapevano di chi si stava parlando. Filippo Gigantino, ora in pensione da un bel po’ di anni, era allora il capo dei commessi di Palazzo di Città. Più che un commesso, però, Filippo, per il suo garbo, la riservatezza, la professionalità e la grande dedizione al lavoro, era una vera e propria istituzione. Era il vero padrone del palazzo. L’apriva, lo chiudeva, metteva e toglieva l’allarme. Qualsiasi cosa gli amministratori chiedevano Filippo era lì a risolvere il problema. Insomma, Filippo era una persona stimata e voluta bene da tutti gli amministratori, di maggioranza o di opposizione che fossero.

Allora, quando Alfonso Laudato tirava fuori Filippo come candidato sindaco, non era certo con un intento denigratorio, bensì,

al contrario, per affermare che perfino uno come lui, lontano anni luce dalla politica politicante, ma fedele servitore dell'istituzione comunale, poteva solo per queste qualità umane risultare vincente. Per farla breve, era un modo per sottolineare la pochezza dei politici o presunti tali che si cimentavano nella competizione elettorale a primo cittadino.

Questa *boutade* di Laudato mi è venuta in mente scrivendo delle ultime elezioni comunali, quelle del settembre 2020. Non era, infatti, il caso di scomodare Filippo. Sì, perché al di là del risultato del primo turno, che aveva visto subito vincente il sindaco uscente Servalli, la partita si era giocata a tre e con gli altri due candidati a sindaco, ovvero gli sfidanti, tutt'altro che facili.

Da una parte, infatti, Marcello Murolo aveva un centrodestra almeno all'apparenza forte e unito oltre ad avere dalla sua una competenza professionale ed una esperienza politica di tutto rispetto. Dall'altra parte, c'era Luigi Petrone, fra Gigino per intenderci, un vero e proprio portento della natura, un eccezionale trascinatore. Certo, inutile negare che Servalli fosse il più forte e il quasi certo ed unico accreditato per la vittoria, ma...

In altre parole, mai come questa volta la partita era aperta, anzi, se si fosse arrivati al ballottaggio, si sarebbe potuto rivelare persino apertissima.

Per questo, prima di argomentare sulle ragioni della vittoria, è preferibile analizzare le cause della sconfitta.

Marcello Murolo come Cesare: Alea iacta est

La candidatura a sindaco dell'avvocato Marcello Murolo era nata da un suo atto di forza. Una sorta di cesariano *Alea iacta est*. In verità, siamo a fine novembre del 2019, era stato costretto a rompere

gli indugi ufficializzando, in solitaria, la sua candidatura a sindaco. Si avvicinavano, infatti, sempre più le prossime elezioni comunali ma il centrodestra viveva una paralisi di iniziativa politica assai preoccupante. Era evidente a tutti che i partiti del centrodestra ormai si erano da troppo tempo impantanati in una manfrina tanto colpevole ed ingiustificabile quanto estenuante ed irritante.

Murolo – professionista di valore e persona squisita, schiva, riservata, sobria, riflessiva – si era trovato costretto ad un gesto del tutto contrario alle sue corde per smuovere un centrodestra metelliano paralizzato e privo di un progetto alternativo.

Per certi versi, Murolo appariva un idealista, una sorta di *kamikaze*, pronto ad immolarsi pur di mettere insieme una coalizione di centrodestra che dimostrava da tempo di non avere affatto le idee molto chiare. E questo, alla fine, avrebbe segnato negativamente sia la candidatura di Murolo a sindaco che la campagna elettorale del centrodestra cavese.

D'altra parte, però, è giusto ricordare anche quanto fosse stato fino ad allora imbarazzante l'immobilismo in cui era da tempo sprofondata la coalizione di cui facevano parte Forza Italia, Fratelli d'Italia e Lega. Si vedevano. Si parlavano. Si davano appuntamenti. Alla fine, però, non usciva niente. Il silenzio era tombale. E le diverse candidature a sindaco, a cominciare da quelle più rilevanti e credibili, ovvero quella di Giovanni Baldi e di Marcello Murolo, si scolorivano sempre più, rischiando di diventare incartapecorite anzitempo.

Due pesi e due misure

I partiti di centrodestra avevano risposto alla candidatura a sindaco ufficializzata da Murolo con un assordante silenzio tanto

imbarazzante quando sorprendente, oltre che per certi versi inspiegabile.

Non una parola, un commento. In altri termini, il centrodestra sembrava immerso in un letargo senza fine.

Solo dopo circa quindici giorni Forza Italia e Fratelli d'Italia si facevano vivi con un comunicato stampa dai contenuti assai fumosi. Murolo non veniva neanche citato, tuttavia, non mancavano chiari riferimenti alla sua persona e alla sua candidatura, quando si leggeva che *«non è sano anticipare i tempi»* o quando veniva affermato che non sarebbero stati sostenuti progetti frutto di *«pregative personali che fanno solo aggregazioni di tipo personalistico»*.

Oddio, la candidatura di Murolo non veniva neanche bocciata. Era tutto un dire e non dire. Insomma, una nebulosa politica da cui non si riusciva a stringere e intravedere nulla o comunque assai poco. Per il resto, era un rosario di buone intenzioni, ma le vie dell'inferno, purtroppo, sono lastricate proprio dalle migliori intenzioni.

Questa era l'impressione che si ricavava da un comunicato scarsamente incisivo e concreto, a tratti finanche verboso per essere sufficientemente intelligibile all'umana gente.

La situazione politica del centrodestra in quei primi giorni del 2020 era questa. Da una parte c'era la Lega e dall'altra Forza Italia e Fratelli d'Italia. Il bello, anzi, il brutto, era che si parlavano attraverso i comunicati.

La frattura politica del centrodestra sulla candidatura di Murolo era ormai un dato di fatto. D'altronde, se i partiti di una stessa coalizione, invece di sedersi attorno a un tavolo, si parlavano attraverso dei comunicati stampa, allora voleva dire proprio che i rapporti politici erano ai minimi livelli.

Era un po' come quando marito e moglie si parlano attraverso i propri avvocati. Diventa difficile poi la riappacificazione, molto più probabile la separazione e poi il divorzio. Peggio ancora, un papocchio.

Non mancavano, però, delle zone d'ombra neanche nel comunicato leghista. Una riguardava l'iniziativa politica presa da Giovanni Baldi e altri esponenti del centrodestra a fine del precedente mese di settembre, bollata dai partiti del centrodestra, Lega compresa, come una svolta *“verso un percorso civico”*. Definendola, con un certo risentimento, come *“un’iniziativa di evidente matrice civica”*. Insomma, quasi che fosse stato compiuto un reato di lesa maestà verso i partiti del centrodestra. Tanto da chiedere *“che il gruppo di ‘amici’, capitanato dal dottore Giovanni Baldi, chiarisca alla intera opinione pubblica la collocazione politica che intende assumere”*.

La domanda sorgeva spontanea: Murolo di provenienza ed espressione civica andava bene per la Lega, l'opzione civica di Baldi no. Era evidente che si trattava di due pesi e due misure. Una circostanza, questa, che alla fine sarebbe risultata fatale per il centrodestra e avrebbe fatto la fortuna di Servalli.

In effetti, un po' di onestà intellettuale e di serietà da parte di tutti sarebbero state apprezzate dai cavesi, soprattutto dal popolo di centrodestra, sempre più disorientato, deluso, irritato e forse anche disgustato da un andazzo degno del peggiore *suk* mediorientale, piuttosto che di una coalizione di partiti convinta di avere le carte in regola per governare la città.

Il patto ad excludendum

Il ruolo di Giovanni Baldi, già amministratore comunale, provinciale e consigliere regionale, era centrale e si sarebbe rivelato decisivo sugli esiti delle ultime elezioni comunali.

In un primo momento, siamo a fine estate 2019, Giovanni Baldi con il gruppo da lui capeggiato, che nell'insieme aveva una forza d'urto elettorale assai consistente e determinante, aveva compiuto una scelta di campo: restare nell'area di centrodestra, sebbene non irreggimentato in nessuno dei suoi partiti tradizionali.

La collocazione politica di Baldi e dei suoi, però, destava preoccupazioni nei partiti di centrodestra. Il dubbio era che l'iniziativa di Baldi e soci potesse poi trovare, come poi avvenne, una collocazione politica fuori dal centrodestra. D'altro canto, alcuni dei maggiori soci azionisti (in termini elettorali) del gruppo pro-Baldi erano sospettati, ma non erano i soli dell'opposizione, di aver trattato con il "nemico" e comunque avevano ipotizzato di fare il salto della quaglia, o comunque avevano accarezzato l'idea di accordarsi con Servalli.

Se questo rispondeva al vero, il centrodestra doveva essere lungimirante e chiamare Baldi e i suoi a sedersi attorno ad un tavolo a discutere di liste da approntare, definire il programma, mettere su una struttura condivisa, quindi, individuare un sindaco unitario. Tra Baldi o Murolo oppure ricorrere ad una terza personalità gradita ai più.

In altre parole, il centrodestra non poteva permettersi una politica miope e di piccolo cabotaggio. Per essere vincente doveva cercare di superare sospetti ed incomprensioni. E soprattutto lavorare per l'unità di una proposta politico-programmatica il più possibilmente inclusiva, puntando decisamente sulla progettualità e sui criteri di selezione del personale politico per fare sintesi e non per mettere su l'ennesima, inconcludente e dannosa armata Brancaleone.

Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia, purtroppo, si avviarono su loro stessi. Invece di avviare il confronto, accelerare sui tempi

delle scelte da compiere e puntare ad aggregare le diverse componenti di area e anche quelle più o meno estranee e lontane, il centrodestra si rinchiuso nel suo castello tirando su il ponte levatoio.

Miopia politica? Scarsa capacità di analisi? Presunzione e calcoli sbagliati? Forse tutto ciò e altro pure. Di sicuro, il risultato fu uno scellerato patto *ad excludendum*, sebbene mai dichiarato e forse messo in atto senza averne neanche mai piena contezza.

Sta di fatto che il centrodestra entrò in una grave fase di catatonìa politica. Come era facile prevedere, l'iniziativa di Baldi, invece di dare il via ad un costruttivo dialogo, si rivelò essere l'inizio della fine del centrodestra metelliano.

E fece così la fortuna di Servalli.

Habemus papam

Alla fine, dopo aver per mesi esitato, tergiversato, cincischiato, i partiti del centrodestra si erano decisi nel dare il sostegno a Marcello Murolo, civico sulla carta, ma di fatto espressione pura e vera della destra politica cavese.

Habemus papam, ma quanto c'era voluto. Nel frattempo, si erano persi per strada pezzi importanti, anche da un punto di vista elettorale.

Per questa ragione, era forte la sensazione che Murolo più che una scelta convinta fosse tutto sommato una scelta obbligata. In parte, era davvero così. Il problema, però, non lo aveva creato Murolo che, nei fatti, aveva posto a disposizione la sua candidatura da oltre un anno.

La colpa era tutta della pochezza delle leadership locali dei partiti di centrodestra. Invece di stringere i tempi e trovare il modo per addivenire ad una scelta condivisa, erano entrati nella palude dell'indecisione. Il loro atteggiamento era stato colpevolmente

attendista e autolesionistico. E le conseguenze si sarebbero poi viste con l'esito elettorale

Ad ogni modo, Murolo aveva le carte in regole per essere candidato sindaco e per governare in caso di vittoria la città. Era un professionista apprezzato, una persona perbene, aveva dalla sua una esperienza amministrativa con l'Amministrazione Galdi, ma anche un curriculum politico di tutto rispetto avendo sempre militato nei partiti storici della destra. In altre parole, non era politicamente un parvenu.

La disfatta

Alla fine, però, gli errori si pagano. Le incertezze e l'inconsistenza politica difficilmente non portano a un conto salato da pagare.

Il risultato elettorale fu un vero e proprio disastro. Marcello Murolo fu battuto non solo da Servalli, ma finanche da fra Gigino.

Da un pezzo si era capito che il centrodestra, per come aveva operato nell'ultimo anno soprattutto e per come si era alla fine ridotto politicamente, sarebbe andato incontro ad una disfatta elettorale pressoché sicura. Certo, poi le cose erano andate anche peggio delle previsioni più nefaste.

Una cosa appariva chiara: il centrodestra non aveva perso tanto per colpa di Murolo. Quest'ultimo non era esente da responsabilità, anzi. A cominciare dal suo approccio troppo signorile in una competizione elettorale che richiedeva più vivacità e finanche aggressività. Murolo, purtroppo, non aveva lo stigma del trascinatori, di chi è cioè capace di far sognare, di gettare il cuore oltre l'ostacolo. Di sicuro, però, Murolo aveva perso per colpa delle divisioni, delle in-

comprensioni, delle rivalità, delle meschinità, delle deficienze e della pochezza politica che il centrodestra metelliano aveva messo in campo nell'ultimo quinquennio.

In fondo, era il migliore candidato possibile dopo che si era lavorato tutti insieme appassionatamente per inaridire le potenzialità politico-elettorale della coalizione, fino a perdere pezzi importanti che avevano contribuito alla vittoria di Servalli

Un centrodestra sordo ad ogni appello all'unità sia nelle proposte che dell'azione politica sul territorio. In cinque anni, la politica era risultata la grande assente. Non era un caso che persino un outsider come Gigino Petrone fosse riuscito a fare meglio, tanto da essere individuato, finanche nella sua improvvisata candidatura, come il vero antagonista di Servalli. Insomma, aveva fatto più politica fra Gigino in un mese, che il centrodestra in cinque anni.

E i risultati si erano visti.

C'era ora tutto il tempo per ricostruire il centrodestra. Non sarebbe stata cosa facile soprattutto in tempi brevi. A cominciare da un significativo rinnovo della sua classe dirigente. Non aiutava la circostanza, non di poco conto, della presenza ingombrante ed invasiva di fra Gigino. Nella città era ora lui ad atteggiarsi come leader dell'opposizione. Non solo per i voti ottenuti, ma per il carisma della sua personalità e per il fatto che nel panorama politico cittadino rappresentava la novità. E per essere una realtà politica non compromessa con il recente passato.

Il suo elettorato era essenzialmente sì molto popolare e protestatario, ma in buona parte di centrodestra. Ciò rappresentava un problema in più proprio per questo schieramento politico, che

alle ultime elezioni era stato in parte abbandonato dal suo tradizionale elettorato a favore proprio di fra Gigino.

Toccava riconquistare proprio questi voti. Era il primo degli obiettivi che quel centrodestra elettoralmente bastonato doveva centrare.

Una partita, questa, tuttora in corso.

La vittoria del patchwork di Servalli

In tutta onestà, nessuno credeva che Servalli sarebbe riuscito a vincere al primo turno.

E, invece, i cavesi avevano scelto la continuità. Avevano premiato la buona amministrazione? Forse, ma è difficile credere che questa sia stata la ragione determinante.

Molto più probabilmente non avevano individuato un'alternativa valida e credibile. Insomma, Servalli rispetto ai suoi concorrenti si era rivelato comunque essere ancora il migliore, quantomeno il meno peggio.

Ancora più probabilmente, il Covid, quindi il lockdown e la sospensione dell'attività politica nei mesi cruciali pre-elettorali, aveva favorito il sindaco uscente.

Di sicuro, però, oltre a tutto ciò, Servalli aveva vinto soprattutto perché aveva saputo far politica. Negli ultimi mesi, in particolare. Era riuscito a mettere in campo una politica inclusiva, aggregando tanta parte delle forze a sinistra del Pd che di centro ed addirittura provenienti da destra. Aveva saputo trovare le ragioni che univano e alla fine aveva trionfato, perché la politica si fa mettendo insieme interessi, valori, culture, persone, elettorati.

Non sono operazioni facili, è vero. E risultano pure difficili da gestire. Servalli, infatti, di sicuro sarebbe stato chiamato a lavorare per tenere insieme una maggioranza così eterogenea anche se non proprio raffazzonata.

In ogni caso, era riuscito a realizzare un *patchwork* politico di un certo livello. Doveva stare attento a evitare che si trasformasse in un'armata Brancaleone. Come sarebbe poi avvenuto. Alla fine, nonostante tutto e tra mille difficoltà ed enormi ostacoli, come vedremo comunque riuscirà a governare un simile miscuglio politico.

A dimostrazione che in quanto a capacità politiche, anche nella negatività, Servalli non era e non è stato secondo nessuno. Anzi, diciamo la verità, da questo punto di vista è stato del tutto sottovalutato.

Allo strepitoso successo elettorale di Servalli faceva da contraltare il disastro senza aggettivi del centrodestra metelliano. Se Servalli aveva vinto perché aveva saputo mettere in campo la politica, il centrodestra aveva fallito perché in modo miope ed arrogante aveva rinunciato a fare politica.

Capitolo VI

Sic transit gloria mundi

L'annus horribilis

Il 2021 per Servalli e i suoi iniziò male e finì peggio. Fu per così dire un *annus horribilis*.

Alla fine di quell'anno, infatti, il sindaco Servalli e i suoi avevano raggiunto un indice di gradimento prossimo allo zero. E pensare che era passato appena un anno dalla trionfale rielezione. *Sic transit gloria mundi*. È proprio vero: sono così effimere le cose del mondo!

Servalli fino ad allora era stato osannato, apprezzato se non persino amato, finanche riverito come novello *pater familias*. La sua luna di miele con la città era durata grosso modo un quinquennio. Più per fortuna che per meriti (e demeriti altrui), in verità.

Poi, un po' alla volta, in quell'anno tutto cominciò a scricchiolare. Per mesi, Servalli non ne azzecò una e cominciarono le delusioni e con esse a montare il disappunto e le critiche.

Il primo, pesante colpo subito fu il clamore mediatico suscitato dall'indagine sui contributi versati dal Comune all'INPS a suo favore e del suo vice Nunzio Senatore. Un'inchiesta, in verità, che poi, come spesso accade, non portò ad alcun esito giudiziario negativo, anzi, condusse alla totale estraneità circa i fatti contestati e

quindi alla piena assoluzione. All'epoca, però, aveva gettato un'ombra sulla sua immagine pubblica.

La seconda botta fu la pessima gestione della vicenda della campagna vaccinale. Venne fuori tutto il peggio dell'Amministrazione comunale. Da quel frangente cominciò il tracollo in termini di consenso popolare del sindaco Servalli. E sui social cominciarono a lievitare critiche, attacchi feroci, delusioni cocenti, così come rammarico e sdegno.

Alla fine, i nodi erano venuti al pettine. Il sindaco Servalli si era circondato di una squadra debole e poco qualificata. Negli anni del suo governo aveva concorso scientemente ad impoverire la struttura comunale con logiche che nulla avevano a che vedere con l'efficienza, invece di arricchirla e potenziarla con nuove e più qualificate professionalità. Il risultato era che la macchina comunale ogni giorno perdeva colpi. Era sempre più fuori giro, poco reattiva e presente.

Da qualche anno ormai il nostro Ente Comune vegetava in uno stato semi-comatoso, causato da una politica scadente. Tutto era cominciato già prima dell'avvento di Servalli, ma con lui lo sfascio era proseguito, anzi, si era accentuato.

A pagarne le conseguenze erano i cittadini. La città lentamente ma irrimediabilmente perdeva punti nella complessiva qualità della vita. Questo, in verità, si notava già prima del Covid. La pandemia aveva fatto il resto.

Era così finita la luna di miele di Servalli con i cavessi, ma non eravamo ancora al tracollo. Sui social si leggeva ormai di tutto contro il primo cittadino metelliano e non mancava chi andava sopra le righe. Tuttavia, Servalli riusciva a galleggiare anche grazie al soccorso amico del suo cerchio magico, che si affannava sui social, spesso goffamente, nel difendere l'indifendibile.

E la sua maggioranza? Almeno in apparenza dava prova di compattezza. Vero è che non mancavano evidenti mal di pancia da parte di alcuni. E forti preoccupazioni serpeggiavano in tutti i suoi componenti. Tuttavia, nell'insieme la maggioranza teneva. E non era poco, anzi, forse godeva una salute migliore dell'opposizione, che, per taluni aspetti, sembrava addirittura messa peggio.

Poi, a fine estate, Servalli, la sua Amministrazione, ma anche la città e i contribuenti cavesi, sprofondarono nel baratro. Scoppiò la vicenda del bilancio preventivo e dei debiti milionari da ripianare. Con la conseguente previsione di aumenti tariffari iperbolici pur di far lievitare le entrate al punto tale da portare sulla carta i conti in pareggio.

Sui social, sotto i portici, in ogni dove, dalla frutteria alla macelleria, dai bar ai saloni di barbieri e parrucchieri, si scatenò l'inferno contro Servalli. Si lesse e si sentì di tutto. Come era prevedibile, del resto.

L'avvio stentato della campagna vaccinale

A marzo con la vicenda del mancato avvio della campagna vaccinale anti-Covid per gli over 80, cominciò a montare ogni giorno di più la polemica sui social e tra le forze politiche cittadine.

Nella nostra città, circa la somministrazione della prima dose di vaccino agli ultra ottantenni, si sapeva poco o nulla. Non si sapeva, infatti, quando gli anziani cavesi sarebbero stati vaccinati e neanche dove. Nel frattempo, a Nocera Inferiore come a Vallo della Lucania oltre a Salerno, si era già partiti spediti.

Dal nostro primo cittadino, Vincenzo Servalli, si era saputo solo che gli ultra 80enni dovevano essere vaccinati presso strutture ospedaliere. Poi, più nulla.

Possibile mai che il nostro primo cittadino ancora non sapesse dove i nostri ottantenni dovevano essere vaccinati? Se così era, perché Servalli non alzava il telefono e si faceva sentire visto che era il sindaco della prima città della provincia dopo il capoluogo?

Molto probabilmente il nostro sindaco sapeva che la nostra struttura ospedaliera non sarebbe stata utilizzata per la vaccinazione e quindi i nostri anziani per vaccinarsi sarebbero dovuti andare a Salerno o Nocera.

In questa vicenda, non si salvava nessuno. Sul banco degli imputati il sindaco Servalli, l'assessore Armando Lamberti, l'intera Amministrazione comunale, le autorità sanitarie locali.

E non ultimo Sua Maestà il Re Sole Vincenzo De Luca, il quale aveva pensato di far bene a vaccinarsi per primo a ridosso del Natale, alla faccia di chicchessia, facendo suo il celebre verso del Belli nel sonetto romanesco *“Li Sovrani der monno vecchio”*: *“Io so’ io e voi non siete un c...”*.

Ad ogni modo, la città era indignata. E a ragione. Le vaccinazioni agli over 80, infatti, erano in corso ovunque nella nostra provincia, tranne che a Cava.

Questo era un dato di fatto incontrovertibile.

Sui social e dalle denunce dell'opposizione si leggeva di tutto: del fatto che non erano ancora arrivati i vaccini Pfizer necessari per gli over 80, della cattiva volontà del governatore De Luca nei riguardi della nostra città, della mancanza del frigorifero dove conservare i vaccini, e così via. Di tutto, di più, insomma.

E, come corollario, la richiesta da parte delle opposizioni delle dimissioni del sindaco Servalli e dell'assessore alla tutela della salute Armando Lamberti. Richieste forti, ma politicamente legittime.

Ai cavesi, però, in quel frangente non interessavano né le polemiche né le dimissioni di qualcuno. Ai cittadini metelliani interessava che da subito decollasse la campagna vaccinale e che in tempi ristretti tutti i nostri anziani fossero messi in sicurezza, per poi vaccinare tutti gli altri.

A fine marzo, il dato certo era che, nella nostra città, viaggiavamo quasi con un mese di ritardo per quanto riguardava la campagna vaccinale per gli over 80. Non solo. Nessuno, a cominciare dal sindaco Servalli, informava i cavesi sull'andamento della campagna di vaccinazione in città. In altre parole, quante persone fossero state già vaccinate ed entro quanto tempo si prevedeva di poter iniziare a vaccinare le persone fragili e gli over 70.

Un altro dato certo era che in regione Campania gli over 80 vaccinati risultavano essere circa il 60%, mentre a Cava viaggiamo attorno al 20% e poco più.

Peggio di così!

Il velo di stucchevole buonismo

A onore del vero, in città come nel Paese si viveva una situazione di confusione generale. Vero è che Servalli e i suoi ci mettevano del loro, ma in quella stagione dei vaccini anti-Covid si era al cospetto di una gigantesca babele, inimmaginabile fino a poco tempo prima. Eravamo un po' tutti noi, poveri mortali, alquanto frastornati. Asini in mezzo ai suoni. Nel generale bailamme avevamo perso anche quelle poche certezze che avevamo e prevaleva il disorientamento.

In un simile contesto, sui social negli ultimi tempi si era andato ben oltre la libertà di opinione con l'uso di talune espressioni rivolte al sindaco Servalli a dir poco eccessive.

Veniva da chiedersi: come mai un sindaco, riconfermato pochi mesi prima al primo turno e che sostanzialmente mai era stato attaccato così duramente, fosse all'improvviso diventato il destinatario di critiche asperre, sempre più aggressive e a volte persino sopra le righe?

La pandemia aveva indubbiamente esacerbato gli animi. Inutile negarlo. L'ansia del possibile contagio, i lutti, le restrizioni, le difficoltà economiche e le privazioni di una vita non più normale come lo era poco più di un anno prima, avevano messo tutti a dura prova. Bastava poco, anche una contrarietà una volta banale, per provare irritazione ed avere difficoltà nel contenere il più semplice malumore.

Questo era un dato di fatto incontestabile. A ciò, almeno nella nostra città, si aggiungeva la netta sensazione che il sindaco Servalli in quei mesi non avesse dato una buona prova come guida autorevole e sicura della sua comunità. Più che governare gli eventi, Servalli aveva dato l'impressione di esserne travolto. Aveva dato dimostrazione, in buona sostanza, di scarsa reattività e fiacchezza.

Sul tema sanitario, poi, era stato un disastro. Il ritardo e la confusione della campagna vaccinale in città era stata la mazzata definitiva. La responsabilità sanitaria, comunque, competeva nella gestione ad altri. Verissimo, tant'è che, nella vicenda delle vaccinazioni, riusciva difficile assegnarle l'*Oscar* della cattiva gestione.

Stava di fatto, però, che il sindaco non è solo per legge il responsabile della salute dei suoi cittadini, ma è in ogni caso il punto di riferimento della sua comunità. È lui che la guida, che la interpreta, che se ne fa portavoce. In ogni caso e in ogni dove. E quindi quando qualcosa non va, non funziona nel modo dovuto,

il Sindaco, quello con la s maiuscola, se ne fa carico anche quando qualcosa non dipende direttamente dalla sua persona.

Il Comune, tanto per capirci, è una trincea. È il fronte di ogni problema della comunità.

A questo punto, c'era da chiedersi: ma di questo, i collaboratori scelti da Servalli ne erano consapevoli?

Il coronavirus aveva avuto la funzione (o forse il merito) di togliere all'Amministrazione Servalli il velo di stucchevole buonismo in cui era da anni avvolta.

Era stato così svelato quello che finora non si era visto o voluto vedere: l'inettitudine al comando, l'accidia strisciante, la propensione al galleggiamento, l'inclinazione a pasticciare piuttosto che a programmare. Il tutto condito da pressapochismo, scarsa competenza e dubbie capacità.

Insomma, soprattutto allora, ai tempi del Covid, non era facile fare il Sindaco... ma Servalli ci aveva messo del suo.

E così, non per incanto ma di conseguenza, negli ultimi mesi si era scoperchiato il vaso di Pandora. E con esso erano venute fuori tutte le difficoltà, le sviste e la pochezza di Servalli e dei suoi.

Servalli nei panni dell'odioso Sceriffo di Nottingham

I guai non vengono mai da soli. Fu così che ad aprile cominciò a proiettarsi una preoccupante ombra, quella dei conti in rosso del Comune.

Servalli, all'improvviso, vestì i panni dell'odioso Sceriffo di Nottingham aumentando l'addizionale comunale Irpef a carico dei contribuenti cavesi dallo 0,5 allo 0,8%. Un botto del +60%.

Ci voleva coraggio, in quei giorni tristi e bui del Covid, nel decidere di aumentare le imposte. Era, però, il coraggio della paura e della disperazione. Cominciarono, da quell'aprile 2021, a

circolare le prime voci che riferivano delle casse comunali ormai prossime al disastro.

E pensare che uno dei suoi punti programmatici più sbandierati nella sua prima elezione nel 2015 era stata la spending review. Si era impegnato a rivedere le spese, a ridurre i costi, a eliminare gli sprechi. In altre parole, a risanare le finanze comunali per gravare meno su noi contribuenti. Di questa spending review non si era saputo più nulla.

Con il passare dei giorni, in modo sempre più insistente e circostanziato, si parlava delle difficoltà del nostro Comune.

Cominciò così a essere paventata persino una situazione così delicata da poter portare in breve tempo al dissesto finanziario. In un simile contesto finanziario, secondo queste voci, andava letto l'aumento dell'addizionale IRPEF, da poco deliberato dal Consiglio comunale metelliano.

A fine maggio, quelle che erano solo voci divennero una triste realtà.

Dai giornali apprendemmo che le preoccupazioni circa la tenuta delle casse comunali erano diventate ormai timori certi.

I titoli dei giornali non lasciavano ombra di dubbi: *“Allarme predissesto, la paura fa 7 milioni”*. E ancora: *“Una voragine nelle entrate tributarie dell'ultimo anno: il Comune spinge sulla riscossione ma rischia il default”*.

Si apprendeva così che *“sulla casa comunale incombe lo spauracchio del predissesto ma l'Amministrazione di Vincenzo Servalli corre ai ripari e preme sulla riscossione e sulle alienazioni, svendendo i propri averi nella speranza di poter riequilibrare i conti in tempo utile”*.

Insomma, un quadro a tinte fosche. Di gran lunga peggiore di quanto si era fino ad allora temuto.

A rendere tutto più angosciante era la dichiarazione dell'assessore al bilancio Antonella Garofalo. “*Nel corso del 2020 – affermava – abbiamo avuti tributi in meno incamerati dal Comune per circa 7 milioni di euro*”.

Possibile? Veniva da chiedersi: con quale disavanzo sarebbe stato chiuso il bilancio comunale? Con 7 milioni di euro in rosso o magari ancora di più?

Non restava che attendere un paio di mesi, poi avremmo saputo come contribuenti e cittadini cavesi di che morte avremmo dovuto morire.

Situazione grave, ma non seria

A settembre arrivò la sentenza. Il disavanzo di competenza 2020 ammontava a euro 12.048.982,50, essendo stato quantificato il disavanzo del nostro Comune in complessivi euro 40.615.983,80.

Ai più non era sfuggito, anche ai più sprovveduti, che lo schema di bilancio deliberato dalla Giunta era molto creativo, per non dire fantasioso e comunque poco aderente alla realtà. E soprattutto non sfuggiva che Servalli e soci erano stati bravi ad aumentare le tariffe a carico dei cavesi, dalla sosta alla mensa, dal trasporto scolastico agli impianti sportivi, ma nulla avevano fatto per comprimere la spesa. Che fine aveva fatto la spending review? Lo slogan, la promessa sbandierata nella campagna elettorale del 2015, quella della “svolta buona”?

Ecco, ora per davvero tra Servalli e i cavesi era finita. Nel peggiore dei modi.

Come per incanto sui social erano scomparsi i menestrelli di corte e i difensori interessati di questa Amministrazione. La verità era che Servalli e i suoi non potevano neanche arrampicarsi sugli specchi con le narrazioni di responsabilità altrui. Governavano

dal 2015. E in un solo anno, il 2020, avevano prodotto un buco di 12 milioni di euro. Questi i conti.

Come si era prodotto un simile disavanzo? Mah!?! Di sicuro dovevano spiegarlo ai cavesi. Non certo trincerandosi dietro la favoletta raccontata da Servalli della contrazione delle entrate per colpa del Covid.

A dire il vero, il sindaco Servalli nei suoi soliloqui televisivi metteva davvero a dura prova la pazienza dei cavesi.

La sua era una narrazione disarmante. Ammetteva le difficoltà di bilancio, ma minimizzava oltre il lecito e il consentito. In altre parole, come avrebbe detto Ennio Flaiano, la situazione era molto grave ma pur tuttavia non era seria.

Allo stesso tempo, la sua era una narrazione irritante. Negava l'evidenza. Scaricava le responsabilità sul passato. Faceva intravedere complotti. Diceva mezze verità o dava versioni distorte.

L'impressione era che tentasse una alquanto maldestra mistificazione della realtà dei fatti. Quel che più preoccupava, però, era il sospetto che non avesse piena consapevolezza del drammatico frangente finanziario che stava vivendo il Comune da lui guidato.

Ci sbagliavamo. Lo sapeva, eccome. Più di chiunque altro.

La verità era che Servalli dava il meglio di sé nel suo irritante esercizio di alterazione della realtà dei fatti.

Sosteneva che vi era un disavanzo di 20 milioni già al momento del suo insediamento, nel 2015. Considerando che erano già sei anni che governava la città, c'era da capire dove erano stati nascosti questi disavanzi, visto che emergevano solo nel 2021. Senza contare, poi, che in un solo anno, il 2020, il disavanzo era stato di 12 milioni di euro.

Servalli si superava quando poi si autoassolveva e contrattaccava chiedendo che gli venisse indicato uno spreco di risorse comunali

fatto durante la sua gestione. Beh, non è che ci volesse molto. Bastava ricordargli le circa 90 assunzioni di personale delle categorie protette. Il risultato? Era stato gonfiato a dismisura e in modo improprio e irrazionale l'organico comunale. Questo a scapito di figure professionali che risultavano quasi completamente scomparse, dal fabbro allo stradino. E incidendo poi in modo evidente sulle casse comunali.

Servalli piuttosto era chiamato a informare i cavesi sugli sprechi che aveva eliminato durante la sua gestione. Nessuno dimenticava i suoi sani e disattesi propositi di spending review sbandierati nella campagna elettorale del 2015.

Fermiamoci qui.

Servalli e i suoi avrebbero fatto meglio a non raccontare favole, se non vere e proprie frottole. A non ingannare la cittadinanza raccontando di una situazione che non era poi così grave e a lamentarsi di essere sotto un attacco mediatico. Erano le loro delibere, atti ufficiali da loro stessi prodotti e approvati, che parlavano di deficit strutturale dell'Ente comunale, di aumenti esorbitanti delle tariffe, di un programma di alienazione senza precedenti dei beni del patrimonio comunale, di un piano finanziario di rientro da lacrime e sangue.

L'auspicio era che dicessero la verità, che si assumessero le loro responsabilità.

Era questo il modo più onesto e corretto per cercare di venir fuori, tutti insieme, da questa triste contingenza finanziaria.

Il fallimento politico di Servalli e del suo cerchio magico

L'*annus horribilis* della maggioranza di centrosinistra che sosteneva Servalli finì com'era iniziato, nel peggiore dei modi.

Prima di Natale ci fu la clamorosa sconfitta elettorale del capogruppo consiliare del Pd cavese, Luca Narbone, alle elezioni indirette alla Provincia di Salerno.

Servalli e i suoi collezionavano così l'ennesima pessima figura. Per Luca Narbone la bocciatura era pesante, così come per la nostra città, che così non avrebbe avuto un rappresentante alla Provincia di Salerno. A memoria, forse era la prima volta che accadeva.

L'ennesima prova di quanto la nostra città fosse isolata e marginale politicamente. Insomma, non contavamo un tubo. A livello nazionale e regionale già da un pezzo. Ora scoprivamo che persino in sede provinciale contavamo meno di niente.

Era facile immaginare come nella tomba si rivoltasse il sindaco Abbro, per tanti anni protagonista dell'istituzione provinciale, quando questa contava davvero, ma di sicuro altrettanto faranno Caiazza, che ne fu presidente, e de Filippis.

Una sconfitta per la città, ma soprattutto rappresentava il fallimento, l'ultimo in ordine temporale, del sindaco Servalli, incapace di tenere coesa la sua maggioranza, ma anche di portare i voti di altri Comuni al suo candidato.

Tirando le somme, la nostra città ancora una volta mostrava non solo di essere in caduta libera, ma addirittura di sprofondare sempre più.

Nel frattempo, era salito agli onori della cronaca il commissariamento da parte della Regione Campania del Piano di Zona S2, l'organismo che si occupa della sfera sociale ed il cui territorio va dalla città di Cava de' Tirreni a tutti i comuni della Costiera Amalfitana. Il nostro Comune, per dimensioni, è quello capofila del Piano.

In questa vicenda, era stato singolare e sconcertante il comunicato stampa del Comune metelliano con il quale, pur di scrollarsi di dosso la responsabilità del commissariamento, il sindaco Servalli e l'assessore al ramo Altobello avevano scaricato il tutto su alcuni comuni della Costiera.

Apriti cielo! Immediato lo sdegnato comunicato del comune di Vietri sul Mare, così come la rabbiosa reazione di Cetara, che rigettavano al mittente, cioè a Servalli e Altobello, le accuse.

Era quindi prevedibile che tra i comuni direttamente interessati e più in generale tra tutti i comuni della Costiera e quello di Cava volassero gli stracci. Roba mai vista. E c'era da evidenziare che Cetara e Vietri facevano riferimento allo stesso partito in cui allora militava Servalli: il Pd.

Non è mai facile tenere insieme un consesso cui partecipano tanti comuni. È naturale, infatti, che ci siano diversità e divergenze di vedute e di interessi. Per questo, la leadership politica di un Piano di Zona richiede doti di equilibrio, di pazienza e di rispetto anche di chi per dimensioni è un comune più piccolo di un quartiere di Cava de' Tirreni.

Ricordo, a tal proposito, ancora quando nel 2003 nacque, in base ad una legge regionale che recepiva la legge statale istitutiva n. 328 del 2000, il Piano di Zona Cava-Costiera Amalfitana. L'allora sindaco Messina, da galantuomo vero com'era e con un forte senso istituzionale, si mosse con molto tatto senza mai abusare della circostanza di essere il primo cittadino del comune che aveva più abitanti di tutti gli altri messi insieme. Mise anzi a disposizione la sede, l'ex ufficio di collocamento a via Atenolfi, e la struttura organizzativa del nostro Comune. Messina agì sempre nel rispetto della pari dignità degli altri Comuni, a cominciare da quelli con poche centinaia di anime come Conca dei Marini o

Furore, quest'ultimo guidato allora da un sindaco straordinario come Raffaele Ferraioli.

E lo stesso atteggiamento hanno avuto i sindaci che si sono succeduti a Messina, sebbene non siano mancati i contrasti, le discussioni e i malumori. Tutto però era andato avanti con una certa armonia, fino a questo episodio di scortesia istituzionale, che si innestava in una stagione di sempre maggiore conflittualità e dissapori tra i comuni rivieraschi insoddisfatti e il nostro.

Uno scontro politico così forte e una rottura istituzionale tanto grave e per certi versi insanabile tra i Comuni della Costiera Amalfitana e quello metelliano non si erano mai viste. Una circostanza simile era, fino a pochi mesi prima, assolutamente inimmaginabile.

Eppure ci eravamo arrivati. L'Amministrazione Servalli era riuscita a far danni anche in questo. Ad incrinare profondamente i rapporti politici, istituzionali e forse anche personali con gli altri Comuni del Piano di Zona.

Uno sfascio completo, insomma.

Un tempo, ci riempivamo la bocca nel vantarci di essere la porta d'ingresso alla Costiera Amalfitana. Ora quella porta a muso duro ce la sbattevano in faccia. Di questo andavano ringraziati il sindaco Servalli, l'assessore Altobello, il Pd cavese.

Un vero capolavoro. Non c'era che dire!

Eravamo arrivati ora alla rottura clamorosa. Pubblica. A farne le spese di sicuro sarebbero stati i cittadini dell'intero territorio dell'Ambito del Piano S2 e molto probabilmente gli stessi dipendenti.

A questo, purtroppo, ci aveva portato la totale incapacità politico-amministrativa di un sindaco come Servalli e di un assessore come l'Altobello, così come di una maggioranza che non aveva né

capo né coda. Era l'ennesimo fallimento di Servalli e soci. Era accaduto con i conti comunali in rosso, e tutto ciò che ne era conseguito, con una macchina comunale disastata, con una città abbandonata a sé stessa.

A questo punto, una domanda sorgeva spontanea: quando i cavesi avrebbero visto nuovamente la luce in fondo al tunnel in cui si erano loro malgrado ficcati?

Capitolo VII

Tutti insieme disperatamente

L'addio al Pd di Servalli

L'anno nuovo, il 2022, cominciò com'era finito, cioè male.

La maggioranza scricchiolava vistosamente. Oramai faceva acqua da tutte le parti. Era un colabrodo. L'ultima falla in ordine di tempo era la presa di posizione di Rifondazione comunista, che, in sostanza, chiedeva un cambio di passo e la sostituzione di buona parte degli attuali assessori.

Rifondazione comunista sarebbe andata fino in fondo traendo le eventuali conseguenze? Certamente no, ma questo valeva per tutti i vari malpencisti presenti in maggioranza.

Mancava il coraggio di tirare le somme. E non si intravedeva una prospettiva politica un tantino credibile. Servalli ne era convinto e tirava a campare, vedendo come il fumo negli occhi qualsiasi cambiamento, anche il più insignificante. Aveva il terrore di favorire uno smottamento, di rompere cioè i fragili equilibri che reggevano una maggioranza che sempre meno convintamente lo sosteneva. In breve, altro che cambio di passo! Altro che assessori da giubilare!

In altre parole, giocoforza tutti insieme disperatamente.

In un simile contesto, la notizia data dallo stesso sindaco

Servalli di non aderire più al Partito Democratico si era diffusa come un fulmine a ciel sereno.

Cosa sarebbe successo adesso? Era l'inizio della fine? Servalli era in difficoltà e la diffusione di questa notizia era la classica arma di distrazione di massa? Sarebbe tornato alle sue origini aderendo al partito socialista di Maraio? O sarebbe entrato in Italia Viva ritornando così con Renzi?

Mah, un mistero, Servalli faceva intendere che il Pd fosse per lui come una palla al piede. Da qui la scelta di liberarsene.

L'impressione era che in questo suo secondo mandato Servalli fosse piuttosto non la palla al piede ma la rovina per il Pd, e più in generale per la sinistra, e - perché no? - per l'intero centrosinistra metelliano.

Forse Servalli aveva capito che nel Pd per lui non c'era alcun futuro e neanche un presente. In fondo, oltre il ponte di San Francesco, nel Pd non lo calcolava nessuno, a cominciare dal governatore De Luca.

Per questo, forse, preferiva avere le mani libere e tentare la fortuna in qualche altro partitino.

Ai cavesi, però, tranne che per gli addetti ai lavori, di cosa facesse Servalli e il Pd non interessava un tubo. Quello che volevano erano meno tasse, parcheggi meno costosi, strade pulite, un cimitero dignitoso, impianti sportivi ben tenuti e accessibili, servizi comunali efficienti e qualificati, sviluppo, lavoro ed occupazione...

Una città in caduta libera

La nostra città, purtroppo, appariva sempre più in caduta libera. Ormai perdevamo vistosamente punti non solo rispetto a

Salerno, e ci stava, o alle realtà della Costiera Amalfitana, che devono fare poco per essere appetibili, ma persino rispetto ad alcune realtà dell'Agro nocerino-sarnese.

Le due Nocera, tanto per essere più chiari, avevano negli ultimi decenni fatto tanti passi in avanti quanti la nostra città ne aveva mossi all'indietro.

Un post, pubblicato proprio in quei giorni su un profilo Facebook, di tutto ciò sembrava essere, nella sua crudezza, la più eloquente cartina di tornasole.

“Ci siamo sempre sentiti superiori, più nobili rispetto a quelli di Salerno (so pisciajuoli...) e quelli dell'Agro (hanno la “e” aperta) – si leggeva nel post – Noi abbiamo i portici... E basta! Da noi c'era un ospedale degno di questo nome, si facevano i concerti, c'era lavoro e benessere generale. Oggi invece siamo quelli dell'aperitivo. Intanto da quelli che abbiamo sempre discriminato ci andiamo a lavorare, ci andiamo a curare e a vaccinare, ci andiamo al tribunale, all'INPS e mi fermo qui. Ringrazio le città limitrofe. Noi paghiamo alte tasse (siamo cavesi...) e cosa ci offre questa città? L'aperitivo”.

Erano considerazioni terribilmente e amaramente condivisibili. Era da un pezzo, quasi una decina di anni, sin dai tempi dell'Amministrazione Galdi, che in più di un'occasione su *Ulisse on line* segnalavamo il decadimento costante e progressivo della nostra città.

Certo, in questi ultimi anni c'era stata un'accelerazione con il sindaco Servalli. Il processo involutivo, però, lento e inesorabile, era iniziato da almeno un paio di decenni, forse anche tre.

Il post in questione, per quello che abbiamo capito, era da attribuire molto probabilmente ad un profilo *fake*. Questo, però,

non sminuiva affatto il suo contenuto. Anzi, descriveva una realtà sotto gli occhi di tutti.

Lo si era visto nell'emergenza pandemica con la campagna vaccinale. Gli ultimi della classe, in tutto, nonostante l'impegno ed i sacrifici messi in campo dai sanitari addetti alla somministrazione delle dosi vaccinali o ai prelievi dei tamponi. Così come dei tanti volontari che avevano prestato la loro preziosa collaborazione.

Logistica penosa e totale disorganizzazione. Tant'è che per ovviare molti cavesi erano stati costretti, compreso chi scrive, ad emigrare a Salerno, Nocera Inferiore, Pagani, Corbara o anche più lontano per avere la somministrazione del vaccino.

Ci toccava prendere coscienza di avere avuto una classe dirigente, nel suo insieme, quindi non solo quella politica e non solo quella attuale, che aveva fallito.

Non aveva visto l'emergere di una leadership autorevole e condivisa. Aveva compiuto scelte sbagliate e soprattutto non aveva saputo farsi valere a livello provinciale e regionale.

E la lotta politica, per quanto legittima, era stata talmente disennata da produrre sconquassi ben oltre l'immaginabile.

Insomma, come città non eravamo stati capaci di esprimere politicamente fuori dalle mura cittadine niente di veramente rilevante ed incisivo negli ultimi venti-venticinque anni.

Era quindi inevitabile il declino, anche se con Servalli stavamo addirittura sprofondando.

Di questo dovevamo e dobbiamo tutto esserne consapevoli per tentare di costruire un futuro migliore.

Il pantano

Per mesi, nonostante il bilancio comunale fortemente in rosso, i nostri amministratori avevano cercato di negare l'evidenza. In più di un'occasione, infatti, ci propinavano la favoletta che tutto sarebbe stato rimesso a posto in tempi brevi. Anzi, in qualche caso, c'era stato persino chi aveva provato ad addossare all'opposizione e alla stampa la responsabilità di aver esagerato.

Una narrazione, però, che si scontrava con la realtà dei fatti. Con l'aumento delle tariffe comunali. Con il malcontento, le maledizioni e gli impropri dei cavesi nei riguardi di Servalli e soci.

A fine febbraio, però, a dirsi preoccupato, anzi, a denunciare che non tutti avessero capito la gravità del momento, ovvero quello di predisporre un piano per rimettere in riequilibrio il bilancio, era stato il presidente del Consiglio comunale Adolfo Salsano. E lo faceva con una lettera inviata ai consiglieri comunali di maggioranza. Vivaddio! Se lo diceva lui, che era del mestiere e che per cinque anni, nella precedente consiliatura, era stato assessore comunale alle finanze, non si poteva che dargli credito.

Salsano descriveva un quadro poco rassicurante dell'apparato politico-amministrativo del Comune metelliano.

C'era davvero da preoccuparsi. Da ciò scaturiva l'impressione che l'Amministrazione Servalli visse alla giornata nel disperato tentativo di sopravvivere il più a lungo possibile.

La verità era che sempre più insistentemente girava la voce sull'aumento del debito comunale. Si parlava di un'altra ventina di milioni di euro. Una *fake news*? Una esagerazione? Tutt'altro. I conti del nostro Comune erano in rosso per altri 18 milioni di euro.

In totale, si arrivava a 58 milioni e mezzo. Un'enormità per una città sui 50 mila abitanti. In altre parole, ognuno di noi aveva, per

il solo fatto di essere residente a Cava de' Tirreni, un debito di circa 1.200 euro.

D'altra parte, sarebbero stati i contribuenti cavesi a dover ripianare questo debito. Per un bel po' di anni, fino a che non sarebbero risanate le casse comunali.

Una disgrazia per ogni cittadino metelliano. Più ancora una sciagura per una città già in difficoltà, mal gestita, allo sbando e spenta. Una pesantissima palla al piede per l'economia cittadina, la quale già boccheggiava, ma che adesso rischiava davvero di affondare definitivamente.

Detto ciò, qualche rapida considerazione era doverosa.

La prima. Gli attuali amministratori comunali dovevano smetterla di trovare giustificazioni (che pure in parte c'erano) arrampicandosi sugli specchi e di affannarsi in uno squallido scari-cabarile. Governavano questa città da sette anni e dopo un debito accertato in un solo anno, nel 2020, di circa 13 milioni, ora ne aggiungevano, per il 2021, altri 18 milioni di euro. Quale credibilità aveva la favoletta che i debiti fossero un'eredità del passato, da addebitare *sic e simpliciter* a Galdi, Gravagnuolo, Messina, Fiorillo... fino ad arrivare ad Abbro?

La seconda. Era comunque inutile sprecare energie nell'affermare responsabilità e colpe. La città, i cavesi, tranne quelli che avevano interessi immediati con quest'Amministrazione, avevano inteso bene quello che c'era da capire e il giudizio lo esprimevano sui social e sotto i portici.

La vera questione, infatti, era, e lo è ancora, costruire un'alternativa credibile e valida agli attuali amministratori comunali. La città è tuttora chiamata a compiere dei grandi sacrifici. Era un po' banale, ma purtroppo rispondeva al vero sostenere che ci attendevano

anni di lacrime e sangue. Proprio per questo, c'era bisogno di nuovi amministratori, innanzi tutto capaci e competenti, ma anche non direttamente o indirettamente corresponsabili del disastro finanziario che era stato realizzato da Servalli & C.

In conclusione, non era, e non lo è tuttora, affatto una questione di destra o di sinistra. Magari fosse così! C'era e c'è bisogno di gente nuova, a prescindere. Gente che ridia innanzi tutto dignità all'istituzione comunale e ristabilisca un clima di fiducia. Una nuova classe dirigente che trasmetta alla città dolente e rassegnata una scossa di entusiasmo. Un nuovo personale politico che sia capace di far intravedere un futuro, una crescita economica, uno sviluppo produttivo, una rigenerazione civica.

È questo, ancora oggi, uno degli indispensabili ma non unico presupposto per incominciare a risalire la china, diversamente continueremo a vivere nel pantano in cui sguazziamo da qualche anno e non ci sarà nessun futuro per la nostra città.

I contribuenti cavesi cornuti e mazziati

A fine aprile 2022 il Consiglio comunale votò di ricorrere alla procedura di riequilibrio finanziario pluriennale per risanare i conti del Comune. La situazione debitoria era accertata in 58 milioni di euro e, essendo impossibile colmarla con le entrate correnti, l'unica strada possibile era quella di ricorrere a un piano di riequilibrio pluriennale che avrebbe consentito di ripianare i debiti in circa 15/20 anni.

Dalla seduta del Consiglio comunale, si era poi finalmente appreso di chi fosse la responsabilità del debito.

I primi responsabili, parola del sindaco Servalli, erano i cittadini

cavesi, che non avevano pagato le tasse. Gli altri responsabili, parola del consigliere Barbuti e del presidente Salsano, erano i dirigenti comunali (non si era capito se tutti, solo qualcuno o a parte qualcuno). In breve, a fronte dei loro lauti stipendi, non facevano in pieno il loro dovere.

Finalmente, avevamo trovato i colpevoli di questo disastro finanziario. Erano dunque da assolvere, senza colpa alcuna, i nostri amministratori comunali, a cominciare dal sindaco Servalli.

Qual era la morale per i cittadini-contribuenti cavesi, almeno quelli onesti che rappresentano la stragrande maggioranza? Era semplice: cornuti e mazziati.

La verità, ovviamente, era un'altra.

Sì, perché i nostri amministratori comunali, Sindaco *in primis*, nei sette anni di governo municipale mai si erano accorti dell'accumularsi di milioni di residui attivi?

Nessuno si era preoccupato di riscuoterli? Ma erano tutti davvero esigibili o, come spesso accade, la gran parte sono ormai crediti inesigibili per un insieme di motivi? E che, tuttavia, continuavano ad essere messi in bilancio?

Veniamo ai dirigenti. Se davvero, in tutto o in parte, non avevano fatto il loro dovere, c'era da chiedersi: ma il sindaco Servalli e la sua Giunta, in questi sette anni dove stavano?

Possibile mai, se ciò rispondeva al vero, che non si erano mai accorti che questi dirigenti avessero battuta la fiacca e non avessero compiuto il proprio dovere? E qualora se ne fossero accorti, perché non avevano preso dei provvedimenti, anche drastici?

E ancora: ma questi non erano gli stessi dirigenti annualmente oggetto di misurazione e valutazione degli obiettivi conseguiti, la cosiddetta *performance*, che dà luogo ad una retribuzione di

risultato? Questi dirigenti premiati e ben pagati erano sempre loro o invece erano i loro *avatar*?

La verità, al contrario, era che ciò non fosse altro che la riprova di come la politica, questi nostri amministratori comunali, non fossero all'altezza del loro ruolo. Incapaci come erano di assolvere alla funzione di controllo, vigilanza e governo della complessa macchina comunale.

Che poi questi dirigenti comunali, o alcuni di loro, potessero avere delle responsabilità, di sicuro era possibile. Anzi, in seguito, sotto i riflettori, anche della giustizia, sarebbero finiti alcuni di questi dirigenti comunali per fatti gravissimi di cui in seguito racconteremo.

I cittadini, però, sin da allora pretendevano dalla politica che, a fronte di eventuali responsabilità da parte dei dirigenti, ci fossero poi dei provvedimenti consequenziali, tanto duri quanto esemplari.

La politica, invece, al solito si era limitata alle chiacchiere, agli show da avanspettacolo in Consiglio comunale, senza dare alcun seguito alle parole pronunciate e alle generiche denunce formulate.

Le favole di Servalli

I numeri del disastro finanziario del Comune erano acclarati e inconfutabili. Per questo, si rimaneva esterrefatti nell'ascoltare e vedere il sindaco Servalli nei suoi soliloqui televisivi in cui parlava del debito accumulato dal nostro Comune.

A fronte di un debito di 58 milioni di euro, il nostro primo cittadino, con un sorriso inquietante e tutt'altro che rassicurante, garantiva che non ci sarebbero state conseguenze per le tasche dei cavesi.

Una bugia colossale. Una falsità evidente. Una narrazione favolistica smentita dalla realtà. Come se non ci fossero già state delle conseguenze per i cavesi, con l'aumento spropositato delle tariffe sin dal precedente autunno. Parcheggio, asilo nido, mensa e trasporto scolastico, impiantistica sportiva, servizi cimiteriali, matrimoni civili. Tutto era aumentato per i cavesi.

Eppure Servalli continuava nella sua narrazione dei crediti vantati dal Comune, ritenuti tuttora esigibili. Si trattava, a suo dire, di tasse non pagate dai cittadini negli ultimi anni.

Quella del Sindaco era una favola pericolosa. Buona parte di quei crediti molto probabilmente non sarebbero mai stati riscossi. Il pericolo era che nei successivi anni tali crediti sarebbero potuti aumentare, anziché diminuire.

Il carico fiscale che dovevano sopportare i cittadini-contribuenti era, infatti, da tempo troppo alto. La pandemia aveva fatto il resto. Nei successivi mesi poi, anche in conseguenza dei venti di guerra per l'invasione russa dell'Ucraina, la nostra economia avrebbe di sicuro potuto subire pesanti rallentamenti. Con evidenti, ulteriori, gravi ricadute sui redditi delle famiglie.

Nella nostra città, poi, peggio che andar di notte. Molte delle nostre attività commerciali erano già da tempo prossime alla canna del gas. Figurarsi nell'immediato futuro se non ci fosse stato un'assai improbabile inversione di tendenza.

In breve, dovevamo prepararci al peggio. Questa era la realtà. Drammatica e poco rassicurante.

Servalli, invece, continuava a minimizzare e a rappresentare una situazione edulcorata. Troppo attenuata e non rispondente affatto all'inesorabile e inequivocabile verità dei numeri del debito comunale.

La conferma che la situazione finanziaria del nostro Comune

era gravemente compromessa veniva anche da uno degli annunci fatto dallo stesso primo cittadino nell'ultima seduta consiliare. Si trattava del cambio di destinazione d'uso di alcuni immobili di proprietà comunale al fine di poter venderli. E, quindi, realizzare quattrini per tappare i buchi di bilancio.

Tanto per capirci, sarebbero messi in vendita, da quello che si sapeva, la Biblioteca comunale (alienazione poi saltata per una mezza sommossa popolare), l'area di Piazza Amabile, un tempo Lentini (anch'essa poi non più in vendita), e il Municipio Vecchio, ovvero Palazzo Buongiorno. Pezzi pregiati, insomma, non solo appartamenti popolari e garage.

In pratica, continuava la vendita di immobili a più non posso, senza preoccuparsi di depauperare così il patrimonio comunale.

La morale era scontata. Negli anni, i precedenti amministratori comunali avevano portato in dote al nostro Comune non poche proprietà, anche grazie ai lasciti avuti. Ora, invece, Servalli e soci liquidavano il patrimonio comunale. Il nostro patrimonio, quello di tutti i cavesi.

Veniva da chiedersi, e tuttora lo facciamo, ma come faceva il nostro Sindaco a mostrare tanta convinzione nel suo disinvolto tentativo di tranquillizzare i cavesi?

Mah, un mistero.

Irresponsabilità? Sciatteria politico-amministrativa? Incapacità di comprendere la realtà della situazione finanziaria del Comune da lui stesso guidato? Semplice propaganda?

Servalli tentava di indorare la pillola. D'altronde, non poteva fare altrimenti. I consiglieri della sua maggioranza dovevano, tutto sommato, essere convinti nel mettere autonomamente, in un certo qual modo, la loro testa sul ceppo. La narrazione era

rivolta a loro e, visto come sono andate le cose, alla fine Servalli ha ottenuto il risultato sperato: tenerli il più possibilmente uniti. Appunto, tutti insieme disperatamente. Fino alla fine.

Erano loro, infatti, che avrebbero dovuto votare a breve il piano di riequilibrio. Erano gli stessi che da mesi erano costretti a dare spiegazioni credibili ai propri elettori. Gli stessi che avrebbero dovuto assumersi la responsabilità politica, amministrativa e contabile di scelte purtroppo sempre più obbligate e impopolari.

Sullo sfondo, debiti a parte, restava la situazione assai precaria e prossima al disastro della macchina comunale. Gonfiata da Servalli da poco meno di un centinaio di assunzioni di categorie protette, non certo, però, per coprire le esigenze funzionali della struttura comunale.

Il risultato, al di là dei costi quotidianamente patiti dalle casse comunali? Saturazione, come dicevamo in precedenza, della pianta organica con figure professionali in buona parte poco aderenti alle necessità dei servizi da erogare. Nel frattempo, impossibilità di assumere personale utile e indispensabile per coprire alcuni paurosi e specifici vuoti in organico. Quali? Vigili urbani, elettricisti, falegnami, fabbri, stradini, giardinieri, ma anche impiegati qualificati, tecnici, informatici...

Un esempio su tutti, giusto per capirsi sui guasti provocati dall'Amministrazione comunale guidata dal sindaco Servalli: la Biblioteca. Sì, proprio la Biblioteca comunale, dove non era stato rimpiazzato il personale andato in pensione, tant'è che la funzionaria responsabile della struttura era chiamata a fare di tutto e di più. Aprire e chiudere la struttura, inserire l'allarme. Poco ci mancava di trovarsi costretta pure a fare le pulizie. In breve, una funzionaria *multitasking*.

Una situazione paradossale ma non unica. L'intera struttura comunale era in affanno. In grave affanno. E lo è tuttora.

Ha da passà 'a nuttata

L'erba del vicino è sempre più verde? Spesso è così, non ci si accontenta mai di quello che si ha e si guarda a quello che hanno gli altri.

Noi cavesi, però, anche con un eccesso presunzione, non ci siamo mai visti secondi a nessuno, soprattutto guardando le realtà a noi vicine. Negli ultimi tempi, però, questa sicumera cominciava a vacillare. In quell'estate del 2022 sembrò diventare più avvertito il disagio per la penuria se non addirittura l'assoluta assenza di un programma di eventi estivi. Così, anche per noi cavesi, l'erba del vicino divenne più verde.

Bastava dare uno sguardo a Vietri sul Mare, con il programma di eventi pubblicizzato nelle pagine Fb "Vietri in scena" e "Vietri cultura 2022".

In verità, gli eventi venivano programmati un po' ovunque. Persino a Pagani, il cui comune era appena uscito dal dissesto finanziario. Per non dire dei comuni rivieraschi come Amalfi, da sempre fuori dalla nostra portata.

Nella nostra città, purtroppo, il piatto piangeva.

Di chi la colpa? Del bilancio comunale in rosso? Del sindaco Servalli e della sua Amministrazione comunale? Del mio compagno di liceo assessore alla cultura Armando Lamberti?

Quello che era singolare, al solito, era la lettura che ne dava il nostro Sindaco.

Servalli lamentava addirittura che fosse stata orchestrata una campagna di denigrazione sui social per cercare di nascondere il

lavoro della sua Amministrazione, ribadendo che Cava era una città che cresceva.

Incredibile. Servalli aveva addirittura tirato fuori la storiella di un Grande Vecchio che manovrava le fila di un complotto contro l'Amministrazione comunale? C'era da ridere, ma forse meglio sarebbe stato piangere.

Ci fosse stato un simile stratega, questo Grande Vecchio, molto probabilmente Servalli starebbe già a casa da un pezzo. E magari ci sarebbe stata un'opposizione assai più aggressiva e incisiva.

Tra la visione e la versione data da Servalli e quello che avvertiva la città, c'era, come dire, un problema di prospettiva. Da qui la diversità di vedute.

L'impressione, sempre più diffusa tra i cavesi, al contrario di ciò che narrava il primo cittadino, era quella di vivere in una città dormitorio. Ferita, stanca, stordita, ma soprattutto avvilita e impotente. Consapevole di boccheggiare e, quindi, di dover tirare a campare.

Una città che ormai da tempo recitava silente il suo mantra eduardiano: *Ha da passà 'a nuttata*.

Capitolo VIII

La favola del colibrì

Quousque tandem abutere, Servalli, patientia nostra?

Prima di ferragosto del 2022 fu approvato dal Consiglio comunale il Piano di riequilibrio finanziario pluriennale.

Gioco-forza tutto sarebbe ricaduto sulle spalle dei cavesi. Più tasse, meno servizi e più cari quelli erogati, vendita senza sosta del patrimonio comunale. Per dirla tutta, la città avrebbe fatto altri passi indietro sia in termini di qualità della vita che di tenuta del tessuto produttivo cittadino. I tagli della spesa ci sarebbero stati un po' ovunque, soprattutto nel sociale finanziato dal Comune.

A pagare, al solito, soprattutto i più deboli.

Questo era quanto la città metelliana doveva attendersi per i prossimi anni. Chi raccontava il contrario diceva falsità sapendo di mentire. Non a caso, per i prossimi quindici-venti anni, se tutto andava bene, il nostro Comune per ripianare i debiti doveva ogni anno mettere da parte i primi 3 milioni di euro circa del suo bilancio. Sottraendoli, ovviamente, al benessere dei cavesi.

In un simile contesto, il giorno dopo l'approvazione del Piano di riequilibrio il Sindaco faceva diffondere un comunicato stampa surreale.

La narrazione che veniva proposta era a dir poco stupefacente. La sensazione era che Servalli e i suoi vivessero in una città diversa da quella che governavano. Nel comunicato si leggeva, tra l'altro, *«nessun dramma, nessuna mano in tasca ai cittadini ma solo una ristrutturazione complessiva che ha un tempo che va dai quattro ad un massimo di 20 anni»*.

Davvero? Gli aumenti che c'erano stati nell'ultimo anno delle tariffe per l'asilo, degli impianti sportivi, della sosta delle auto e così via, i cavesi li avevano solo sognati?

Tutto ciò, forse non voleva dire mettere le mani nel portafoglio dei cavesi?

E forse che non toccava fare altri sacrifici? Gli anziani dei centri di aggregazione, ad esempio, dovevano pagare loro le utenze. Sarebbero stati ridotti o eliminati gli interventi sociali non obbligatori e quindi ad esclusivo carico del Comune. Addirittura si sarebbe ridotto del 30% il trasporto pubblico urbano. Nel frattempo, continuava senza sosta la vendita dei beni comunali: un modo indiretto per mettere comunque le mani nelle tasche dei cavesi.

Il sindaco Servalli, bontà sua, faceva poi sapere ai cavesi: *«Avremmo potuto farne a meno, lasciare alla prossima amministrazione la patata bollente ma non è il nostro modo di amministrare»*.

“Com'è umano, lei!” avrebbe detto Fracchia-Villaggio.

La verità era un'altra.

Senza l'approvazione del Piano di riequilibrio finanziario, il rischio era la dichiarazione di dissesto finanziario, con conseguenze drammatiche. Tra queste, quella della non candidabilità del sindaco per dieci anni qualora fosse stato ritenuto responsabile.

Ad ogni modo, il tentativo del sindaco Servalli di addolcire la verità dei fatti era umanamente comprensibile. Così come quella di scrollarsi il più possibile le responsabilità. C'era, però, un limite. Non fosse altro per evitare la provocazione, se non proprio l'istigazione.

Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?, avrebbe esclamato Cicerone.

Riconosciamolo. I cavesi erano stati pazienti. Perché andarli a sfruculiare con narrazioni insolenti? Stavano sopportando tutto con un rassegnato silenzio rotto solo dagli sfoghi, a volte anche sopra le righe, sui social.

Per non parlare dell'opposizione consiliare. Dove l'avrebbe più trovata un'altra così ben educata, misurata, istituzionale? Tanto contenuta, equilibrata e prudente da essere, soprattutto sui social, associata alle responsabilità della maggioranza ed accusata di essere debole se non addirittura complice.

In conclusione, Servalli doveva piuttosto ringraziare il cielo di essere il primo cittadino di una comunità civile e di buoni sentimenti. Una città che meritava quantomeno un linguaggio di verità e di onestà intellettuale.

Il j'accuse di Antonio Barbuti

La seduta agostana del Consiglio comunale non sarebbe stata ricordata solo per l'approvazione del Piano di riequilibrio finanziario pluriennale. Molto probabilmente lo sarebbe stato di più per la catilinaria del consigliere Antonio Barbuti sulla concessione del servizio di pubblica illuminazione.

Con un eloquio non certo paragonabile all'aulica fluidità di Cicerone, ma non per questo meno incisivo, l'allora capogruppo

consiliare di Italia Viva aveva lanciato accuse molto gravi. Aveva denunciato l'esistenza *“di un gruppo di interessi economici ramificatosi da anni sul nostro comune che spadroneggia in perfetta autonomia senza controllo alcuno”*.

Barbuti paragonò questo sistema ad una *“piovra, che tutela solo interessi dei partecipanti affossando il Comune”*. In breve, un meccanismo senza controlli che aveva trasformato il Comune, parole sue, in una sorta di bancomat.

Il Consiglio comunale di fronte ad una simile requisitoria era rimasto impietrito. Facevano impressione, i numeri. In 25 anni il servizio doveva costare alle casse comunali all'incirca poco più di 17 milioni di euro. Al contrario, in solo 18 anni, il Comune, sosteneva Barbuti, aveva speso più di 30 milioni di euro.

Una cifra rilevante. A maggior ragione ora che il Comune era rimasto in braghe di tela.

Come mai a lanciare queste accuse era un esponente della maggioranza e non dell'opposizione? Forse perché Antonio Barbuti era amministratore comunale dalla fine degli anni ottanta del secolo scorso. Oltre trent'anni, insomma. Conosceva vita, morte e miracoli di un bel po' di vicende, uomini e situazioni. Non solo. All'epoca della stipula di questa concessione era assessore comunale. Difficile trovare una persona più informata di lui in proposito.

Ciò detto, a prescindere dagli esiti di questa vicenda, ad Antonio Barbuti andavano riconosciuti coraggio oltre che tenacia e perseveranza.

“Sto combattendo – aveva detto in un passaggio del suo intervento – contro un sistema che sta qui sopra dal 2004, perché non è semplice capire i meccanismi di come ti vogliono deviare, di cosa ti scrivono, di cosa ti mandano, di come devi essere deriso”.

Già, la burocrazia-mostro. Capace di sgusciare di mano come un'anguilla. O di portarti al guinzaglio dove vuole. Finanche di deriderti.

Questo era quanto lamentava un consigliere comunale come Barbuti. Un veterano, un capitano politico di lungo corso. Da anni, anzi, da sempre, nelle stanze dei bottoni.

Figurarsi cosa accade ad un semplice cittadino.

Come chiunque di noi. Poveri cristi.

Giorgia Meloni superstar

A fine settembre, un mese insolito per il voto, ci furono le elezioni politiche vinte da una Giorgia Meloni superstar. Inutile girarci attorno, i risultati erano inequivocabilmente chiari: la Meloni aveva vinto, anzi, stravinto.

Aveva fatto il pieno nel suo schieramento, tant'è che Lega e Forza Italia raccoglievano insieme circa il 17% dei voti rispetto al 26% e passa di Fdi.

Aveva mortificato il centrosinistra, o meglio quello che rimaneva a guida PD: tutto insieme prendeva gli stessi voti di cui aveva fatto incetta Fdi, ma con una abissale differenza in quanto a parlamentari eletti.

I risultati dicevano anche altro.

Il recupero del Movimento Cinque Stelle, dato quasi per spacciato e invece uscito come terza forza politica. La sconfitta di Salvini. La tenuta di Forza Italia, nonostante gli abbandoni eccellenti dopo la caduta del governo Draghi. Il risultato modesto, ma non da buttare, di Renzi e Calenda. Il disastro elettorale di Di Maio. La beffa patita dalla Bonino, che sfiorava il superamento della soglia di sbarramento con la sua +Europa.

Questo a livello nazionale.

Nella nostra città i risultati elettorali erano assai facile da leggere.

Era scontato che il centrodestra avrebbe vinto senza problemi e che Fratelli d'Italia sarebbe risultato il primo partito cittadino. Ciò non toglieva che il numero dei voti ottenuti dal partito della Meloni in città faceva impressione. Al Senato, sui 10.202 (in pratica, quasi il 42%) voti ottenuti complessivamente dal centrodestra a favore del rieletto senatore Antonio Iannone, ben 6.368 voti (quasi il 27% dei voti validamente espressi) erano stati appannaggio di Fratelli d'Italia. Un *exploit* elettorale a dir poco formidabile e sostanzialmente in linea con il dato nazionale.

Tutto sommato, visto il *trend* generale, sembrava buono anche il risultato di Forza Italia che, sempre al Senato, aveva racimolato 2.679 voti (11,32%). A sua volta la Lega, che nella valle metelliana sembra essere un ectoplasma, aveva comunque ha avuto 917 voti (quasi il 4%).

La vera sorpresa, ma fino ad un certo punto, era la “resurrezione” dei Cinque Stelle. Avevano subito un forte ridimensionamento rispetto alle elezioni del 2018. Nella nostra città ottennero il 44,99% dei voti alla Camera e il 44,22% al Senato. Ora invece, si fa per dire, si erano dovuti accontentare di 6.092 voti al Senato, quasi il 24,52%! Di sicuro, un significativo apporto lo aveva dato il candidato locale Giuseppe Benevento che per i Cinque Stelle correva nell'uninominale della Camera. Tuttavia, il buon risultato pentastellato in città era soprattutto il frutto di un voto di opinione, che aveva trovato un lusinghiero riscontro nella nostra regione.

E il centrosinistra? Indubbiamente il Partito Democratico da questa competizione usciva sconfitto. Tuttavia, il dato elettorale

del partito di Letta nella nostra città andava letto con attenzione. C'era stato uno scarto di 730 voti tra Camera (4.842) e Senato (4.112).

Era facile intuire che i voti in più alla Camera erano dovuti alla presenza tra i candidati del PD al proporzionale del cavese Nunzio Senatore, allora vicesindaco e assessore democrat ai lavori pubblici negli ultimi sette anni. Considerata la forza elettorale espressa dal vicesindaco Senatore alle ultime comunali, ma anche l'impegno profuso e lo sforzo compiuto in campagna elettorale, 700 voti sembravano essere poca cosa.

Tuttavia, bisognava anche riconoscere che le difficoltà dell'Amministrazione Servalli di sicuro avevano pesato negativamente sull'esito elettorale complessivo.

In conclusione, senza la presenza di Nunzio Senatore tra i candidati, le cose sarebbero andate diversamente. Per il PD, infatti, si sarebbe potuto profilare se non una vera e propria disfatta elettorale quantomeno una evidente, pesante flessione.

Alla Camera, infatti, il Partito Democratico, pur risultando il terzo partito, aveva ottenuto il 20,3% dei consensi. Non molti forse, ma comunque molti in più di quelli percentualmente ricevuti nelle politiche del 2018 (13,78% al Senato, 12,72% alla Camera). E a quel tempo il contesto politico cittadino era assai diverso e decisamente più favorevole.

Non erano stati, infine, esaltanti il risultato ottenuto dal Terzo Polo, poco più del 5% dei consensi. In pratica, 1.200-1.400 voti. In fondo, Renzi e Calenda erano apparsi un po' come i vasi di coccio tra quelli di ferro.

La sentenza di condanna per Enrico Polichetti

A fine ottobre si era conclusa la vicenda giudiziaria dell'ex vicesindaco Enrico Polichetti. La sentenza emessa dalla Suprema Corte di Cassazione, Seconda Sezione Penale, il giugno precedente era stata depositata in quei giorni.

La Cassazione aveva confermato la sentenza di condanna del secondo grado di giudizio per Polichetti e per tutti gli altri imputati coinvolti nella vicenda.

Nel primo grado il Tribunale di Nocera Inferiore aveva giudicato non colpevole Enrico Polichetti, il quale, secondo l'accusa, si era messo a disposizione del clan Zullo, che lo aveva aiutato ad essere il primo degli eletti, nelle elezioni amministrative del 2015, in cambio di favori e utilità.

Sentenza che poi per Polichetti era stata completamente ribaltata in Appello, con una pena molto pesante. L'ex vicesindaco di Servalli era stato condannato per il reato di cui all'articolo 416 ter del Codice penale a cinque anni di reclusione ed all'interdizione perpetua dai pubblici uffici.

La condanna di Polichetti era a questo punto definitiva.

Dalla lettura della sentenza emergeva una città brumosa. Una nebbia fatta di estorsioni e di usura. Un offuscamento che in qualche modo aveva cercato di avvolgere il palazzo del potere municipale. Una criminalità locale che come un cancro era entrata nel tessuto connettivo cittadino e puntava alle istituzioni democratiche.

Da questa vicenda triste e inquietante, racchiusa nella sentenza della Cassazione, la città ne usciva segnata.

L'auspicio era che ne facesse tesoro la politica locale. Andava,

così come ancora oggi, alzata l'asticella etica. Anche di parecchio. E non certo per un vuoto puritanesimo. A cominciare dalla selezione del personale politico. A tutti i livelli. Sottogoverno compreso.

Allo stesso modo, l'azione amministrava a Palazzo di Città, così come nelle società partecipate, doveva e deve tuttora essere improntata alla massima trasparenza, più di quanto non lo sia stato finora. Ne va della credibilità delle istituzioni democratiche, ma anche della loro resistenza alla criminalità organizzata. Così come va combattuta l'illegalità più o meno diffusa.

Insomma, va bonificato in profondità il terreno di coltura della cattiva politica e della *mala gestio*, del clientelismo e del maffare, del deterioramento del tessuto sociale, del possibile cedimento alle infiltrazioni criminali. Certo, poi vanno auspiccate anche competenza e capacità, ma questo è un altro discorso.

E purtroppo questi ultimi anni ci lasciano, sotto questo punto di vista, una situazione di degrado politico-istituzionale e di scadimento amministrativo e gestionale che è a dir poco preoccupante.

Proprio per questo, l'auspicio, però, ora come allora, è che la nostra città nel suo insieme, la sua società civile, sia su questo tema della legalità molto più reattiva ed esigente. E soprattutto non autoreferenziale nel suo impegno civile, imbevuto com'è quasi sempre da un perbenismo di facciata che mira a coltivare gli interessi del proprio orticello piuttosto che il bene comune.

Il pericolo della criminalità e delle sue infiltrazioni nel tessuto

istituzionale è sempre presente. Toccherà ad ognuno di noi cavesi fare la propria parte per evitarle.

A questo proposito, resta utile ricordare la favola del colibrì raccontata qualche tempo fa da Liliana Segre.

C'era un grande incendio che stava devastando la foresta. Un colibrì con il suo piccolo becco raccoglieva dal ruscello una goccia d'acqua andando avanti e indietro a lanciarla sulle fiamme. «*Ma cosa fai? — gli dissero — non serve a niente*». Ma il colibrì non si fermò. Rispose: «*Sì, ma intanto faccio la mia parte*».

Se milioni di colibrì fanno la loro parte si può sperare.

L'alto sgradimento per Servalli

A fine anno, per completare un periodo per nulla felice, l'Amministrazione comunale del sindaco Servalli ebbe modo di totalizzare altri punti nel suo indice di “*alto sgradimento*”.

L'aumento spropositato delle aree di sosta a pagamento aveva per l'ennesima volta fatto imbufalire i cavesi. Si avvertiva una sorta di vera e propria vessazione. Odiosa e al limite della sopportazione. Parcheggiare la propria auto anche in periferia per i cavesi, e non solo per loro ovviamente, diventava un lusso. Per molti era addirittura proibitivo. Chi abitava nelle frazioni era penalizzato oltre misura. Non disponeva di un trasporto pubblico adeguato nel poter raggiungere il centro cittadino. Anzi, dal successivo anno ci sarebbe stata una sensibile riduzione delle corse. Non era mai stata istituita, ma ora veniva avvertita come una necessità ineludibile, una linea circolare che coprisse il centro cittadino da sud (piazza S. Francesco – Ospedale) a nord (casello autostradale-cimitero).

A essere penalizzato, di conseguenza, era il commercio del borgo storico e delle immediate aree adiacenti. I consumatori cavesi, ma anche chi proveniva da fuori, era sempre meno invogliato a venire nel nostro centro cittadino. Così la nostra economia, fatta essenzialmente di commercio e di servizi, perdeva altri colpi. E avrebbe continuato a perderli, contribuendo così a rendere sempre meno attrattiva la nostra città.

Insomma, il cane che si mordeva la coda.

Il forte aumento poi dell'imposta di soggiorno era un'altra botta a quel poco di turismo che avevamo (in parte dovuto al tutto esaurito della vicina Vietri sul Mare, che viaggiava e viaggia con ben altri numeri). Un aumento che rispondeva ad una sola esigenza: fare cassa. Nel tentativo disperato di ripianare in qualche modo i buchi del bilancio comunale.

In un simile scenario, diventava singolare che Servalli e i suoi, dopo aver affossato l'ente comunale nei debiti, utilizzavano le difficoltà di bilancio come alibi per giustificare il loro immobilismo. La verità era che non avevano idee, una visione, una progettualità. Tiravano a campare. A galleggiare, mentre la città inevitabilmente affondava ogni giorno sempre di più.

A latitare, tuttavia, era anche l'opposizione. Non tanto nell'azione politica quotidiana, quanto nella progettualità, nel disegnare un futuro.

Peggio ancora, però, era l'assordante silenzio dell'opinione pubblica. Vivevamo in una città adagiata. Borbottava sotto i portici e vomitava sui social, ma tutto finiva lì. Non produceva nulla. Non aveva un sussulto, una presa di coscienza. Era indolente. Nulla la scuoteva. Affetta da una sorta di catatonia civica. Per convenienza. Forse per egoismo sociale. Per abulico disinteresse dei

più. Nei fatti, incapace di reagire persino rispetto all'*hybris* in salsa locale di chi li governava da Palazzo di Città.

La verità era che la nostra disgraziata città, un po' alla volta, era stata silenziata da Servalli & C.. Lentamente la stavano spegnendo, rendendola un cimitero. Amministrazioni comunali peggiori di questa sciagurata di Servalli non ce ne erano mai state.

E pensare che, anche a ragione, avevamo dato addosso al sindaco Fiorillo. Altri tempi, d'accordo, ma ora sembrava uno statista rispetto a Servalli. Avevamo, anche a ragione, criticato assessori alla cultura come Flora Calvanese e Gianpiero De Rosa. Ora non potevamo che rimpiangerli, vedendo lo squallore e lo sconforto di adesso.

Negli ultimi anni la città si era impoverita. La sua economia spolpata. Le attività nel centro cittadino dissanguate. Il disastro, purtroppo, continuava. Non si fermava.

Vivevamo ormai residenti in una città-dormitorio. La qualcosa poteva far storcere la bocca di disapprovazione più di un cavese, ma la realtà era inesorabile.

Noi, grazie soprattutto a Servalli e soci, eravamo rimasti in una sorta di lockdown perpetuo. Eravamo rimasti tra color che sono sospesi in un limbo di incertezza e di grigiore in cui ci avevano ficcati questi amministratori politicamente di quart'ordine.

Era avvilito, ma questa era la realtà.

Il presente di vacche magre

Nel tradizionale incontro di fine d'anno con la stampa locale, il sindaco Servalli aveva snocciolato una serie di lavori pubblici in corso, ma soprattutto futuri.

Il problema nella nostra città restava il presente.

L'oggi era fatto di vacche magre, tant'è che Servalli aveva parlato di carestia. In altre parole, di ristrettezza economico-finanziaria.

C'era, però, al solito. una narrazione a dir poco opinabile. Era quella secondo cui tutti i comuni fossero in difficoltà, indebitati in modo più o meno consistente come il nostro.

Non era affatto così. Il nostro Comune era malmesso dopo aver chiuso l'ultimo bilancio con un passivo di 58 milioni di euro con tutte le conseguenze che bene conoscevamo.

Erano, in verità, tanti altri i comuni che non navigavano nell'oro, ma non tutti avevano il fiato corto come il nostro. Anzi, qualcuno era addirittura in ottima salute. Senza per questo dover andare molto lontano. Bastava spostarsi di pochi metri per trovare un comune virtuoso.

Era il caso di Nocera Superiore.

Infatti, anche nel 2022, era stato tra i primi Comuni in provincia di Salerno ad approvare il Bilancio di previsione entro i termini fissati per legge al 31 dicembre.

E il Sindaco di Nocera Superiore a ragione vantava di avere conti in ordine, nessun aumento dei tributi, completamento delle opere pubbliche in esecuzione e la programmazione di nuovi interventi, l'incremento della qualità dei servizi ai cittadini, il sostegno alle fasce più deboli, anziani, diversamente abili e minori.

Le due realtà, ovviamente, non erano e tuttora non sono comparabili. Ciò non toglieva che il Comune di Nocera Superiore fosse un ente virtuoso. Con i conti a posto. Addirittura con la capacità di assumere personale. Nell'insieme, con una macchina comunale sufficientemente organizzata ed efficiente in modo accettabile.

Certo, era ed è una città che non ha i portici e le nostre bellezze

architettoniche. Non ha affatto la nostra storia e la nostra tradizione.

Forse però già allora era diventata più vivibile della nostra città. Di sicuro più pulita e con un numero di strisce blu più che accettabile e accessibile. E in crescita in quanto a organizzazione e servizi comunali.

Questa era la realtà.

Quella di Servalli, purtroppo, era una narrazione irritante oltre che fuorviante. Raccontava di una città che andava avanti, che cresceva e progrediva, con dei buoni risultati ottenuti... In uno dei suoi ultimi messaggi video, quello augurale per il nuovo anno, intriso di un urticante buonismo, aveva indicato, tra l'altro, come assi portanti della sua azione amministrativa l'innovazione, l'ambiente e l'inclusione.

Era evidente la frattura esistente tra Servalli e i suoi governati. La realtà quotidiana vissuta dai cittadini metelliani era, purtroppo, un'altra.

La frattura con la città, ovviamente, non riguardava solo Servalli e la sua passiva e scialba maggioranza, ma anche l'opposizione. Incapace, quest'ultima, soprattutto di indicare un progetto alternativo di città tale da toccare i cuori dei cavesi, i quali, però, restavano assenti, rassegnati, persi in un egoismo utilitarista, fino a cadere in una colpevole ignavia.

La verità, purtroppo, è che noi cavesi rischiavamo, e rischiamo ancora, di essere annoverati tra *“l'anime triste di coloro/che visser senza 'nfamia e senza lodo”*, così come il Sommo Poeta definisce gli ignavi nel Canto III dell'Inferno.

Condannati ad un triste destino: *“Fama di loro il mondo esser non lassa; misericordia e giustizia li sdegna: non ragioniam di lor, ma guarda e passa”*.

Capitolo IX

I nodi al pettine

L'operazione verità della CGIL sul personale comunale

A dispetto delle narrazioni edulcorate dei nostri amministratori comunali, sin dai primi giorni del nuovo anno, il 2023, i nodi arrivarono subito al pettine.

In una stessa settimana, a gennaio, due distinti documenti sindacali, uno della CGIL e l'altro della UIL, denunciarono la gravità della situazione in cui versava, letteralmente allo sfascio, il Comune di Cava de' Tirreni. Governato, dal 2015, dal sindaco Servalli e da una maggioranza di centrosinistra.

Entrambi i sindacati avevano, per così dire, messo il dito nella piaga: un'organizzazione comunale disastrosa e al limite del collasso.

Una condizione catastrofica che poneva in gravi difficoltà i dipendenti e in serio pericolo i servizi da erogare ai cittadini.

In particolare, la CGIL compiva un'operazione di verità. Denunciava, infatti *la “carenza di personale e i servizi scoperti, i carichi di lavoro esagerati e l'exasperazione dell'utenza a volte rivolta ai lavoratori”*.

Alcuni dati al riguardo, desunti dalla ricognizione annuale della dotazione organica, erano eloquenti. Nel 2017 il nostro Comune contava in organico 538 dipendenti a tempo indeterminato *full*

time. A fine 2022, il numero di dipendenti in servizio a tempo indeterminato era sceso ad appena 265 unità, alcune delle quali non erano neanche in *full time*. In altri termini, meno della metà. Insomma, quattro gatti rispetto alle incombenze complesse cui la macchina comunale era chiamata a dare risposte. Senza contare poi che, in questo numero risicato, erano compresi una novantina di dipendenti appartenenti alle categorie protette, immessi in pianta organica a dismisura e senza criterio, per non dire peggio.

Appariva assai scontato, quindi, che i servizi comunali andassero in malora. Dalla pulizia e manutenzione delle strade e del cimitero alla biblioteca. Così come dalle diverse figure degli operai, ormai al lumicino, ai vigili urbani, rimasti in pochissimi.

Era un'operazione di verità quando la CGIL denunciava che *“il parco risorse tecnologiche (pc e stampanti) è obsoleto e insufficiente e quotidianamente rallenta le attività”*. Pensare che, fino a pochi anni prima, il nostro Comune continuava a rappresentare un modello. Anzi, era un punto di riferimento in quanto ad innovazione tecnologica del lavoro e dei servizi erogati.

Allo stesso modo, la CGIL compiva un'operazione di verità nel denunciare *“situazioni di mancata sicurezza, attiva e passiva... che espongono i lavoratori interessati a gravi pericoli”*. Basti pensare che tuttora lavorano in ambienti spesso non adeguatamente riscaldati o climatizzati. A cominciare dal Palazzo di Città, al di sotto del minimo standard di efficientamento energetico. Così come venivano segnalati persino situazioni deprecabili di un numero di bagni insufficienti per gli impiegati. In altri casi, i dipendenti erano costretti a lavorare in spazi ristretti e insalubri.

Ancora era un'operazione di verità quando la CGIL denunciava che il *“servizio sociale di Cava, tra pensionamenti e mobilità, risulta*

privo di assistenti sociali”. In altri termini, la città non aveva più dei servizi sociali comunali.

Infine, veniva sempre compiuta un’operazione di verità quando la CGIL parlava di lavoratori mortificati *“nella loro essenza”*. Al riguardo, venivano segnalate alcune situazioni incresciose all’Ufficio Anagrafe e Stato Civile. Ufficio recentemente trasferito dai locali di via della Repubblica. Per capirci, dal vecchio e storico Municipio, messo in vendita, all’immobile dell’ex Pretura in viale Marconi.

La CGIL denunciava anche altro, ma questo bastava ed avanzava.

Tirando le somme, fino a qualche anno fa erano i cittadini a lamentarsi degli uffici comunali. E ovviamente dei dipendenti comunali. Per i disservizi, le lungaggini burocratiche, i ritardi... Nel 2022 e quindi anche adesso, visto che la situazione non è affatto cambiata, i primi a lamentarsi sono proprio i dipendenti comunali. Patiscono tutti o quasi un pessimo, insoddisfacente clima lavorativo. Figurarsi poi i riflessi ancor più negativi per i cittadini-utenti.

Era evidente che i sindacati facessero il loro lavoro. Difendere e tutelare i lavoratori. A prescindere. Tuttavia, la situazione in cui versava la macchina comunale era oggettivamente grave.

In un simile contesto, l’Amministrazione comunale si arrabattava alla meglio. Tentava di tappare i buchi in bilancio per quanto possibile. Magari vendendo tutto quello che poteva. Anche quello che non dovrebbe. Dalla Biblioteca comunale alla Casa di Riposo per gli Anziani. Per prendere tempo. Tirare a campare. Non è che poi fosse capace di fare altro. In ragione anche dei molti debiti e delle poche idee che si ritrovava.

Restava da capire il ruolo dell’opposizione. Aveva contezza di quanto fosse scassata la macchina comunale? Era consapevole di come fossero messi i vari uffici? Dai servizi sociali all’ufficio

cultura, dall'urbanistica ai lavori pubblici?? Era a conoscenza delle condizioni in cui versava la Biblioteca comunale?

Probabilmente sì, ma a prevalere era il silenzio.

Lo sfascio del Piano di Zona e dei Servizi sociali comunali

La UIL, invece, aveva concentrato la sua attenzione sulle politiche sociali e sui relativi servizi sociali comunali. Denunciava che il personale del Piano di Zona *“dal 1° gennaio scorso è ritornato part time”*. *“I carichi di lavoro sono però restati invariati, nonostante nella pratica gli operatori siano dimezzati”*. Da qui, la preoccupazione circa la *“prestazione sociale alle fasce più deboli”*. In particolare, *“la mancata assicurazione di tutte le misure di sostegno all'inclusione nei confronti delle persone e delle famiglie più fragili e vulnerabili”*.

Bastava già questo per far scattare il campanello d'allarme.

La situazione singolare è però un'altra.

La UIL riteneva che fossero possibili *“le assunzioni di assistenti sociali a valere sul Fondo di Solidarietà Comunale”*. Questo, in pratica, *“in deroga ai vincoli di contenimento della spesa del personale”*. In altre parole, utilizzando soldi messi a disposizione dello Stato e non dal Comune.

Perché, allora, non utilizzare i fondi statali, questi cosiddetti fondi etero-finanziati che non pesavano sul bilancio comunale, per stabilizzare a 36 ore settimanali il personale a tempo indeterminato attualmente *part-time*?

Una possibilità che stranamente non rientrava nelle scelte dell'Amministrazione Servalli.

Delle politiche sociali si era poi finalmente parlato anche in Consiglio comunale, grazie a due interrogazioni presentate dai consiglieri di opposizione Petrone (La Fratellanza) e Murolo (Siamo Cavese).

Il consigliere Murolo, nella sua interrogazione, aveva centrato la questione chiedendo dell'utilizzo dei fondi statali per potenziare il sistema dei servizi sociali comunali. Richiamando, al riguardo, la normativa in materia.

La risposta dell'Amministrazione comunale era che il nostro Comune non rientrasse tra i beneficiari.

La normativa che Murolo aveva citato sembrava invece dire il contrario. Il contributo veniva determinato in *“40.000 euro annui per ogni assistente sociale assunto a tempo indeterminato dall'Ambito, ovvero dai Comuni che ne fanno parte, in termini di equivalente a tempo pieno, in numero eccedente il rapporto di 1 a 6.500 abitanti e fino al raggiungimento del rapporto di 1 a 5.000”*. E ancora: *“Il finanziamento, a valere sul Fondo povertà, ha natura strutturale e non riguarda solo le nuove assunzioni”*.

Saranno poi i Sindacati a chiarire la questione, raccontando che un Comune come il nostro avrebbe dovuto *“essere dotato per legge almeno di 9 assistenti sociali –ma ne hanno invece solo uno a tempo pieno e 6 a mezzo servizio, quindi 4 unità”*.

“È una legge dello Stato – spiegavano nel loro documento di denuncia i Sindacati – che lo impone e ne dispone l'assunzione con fondi etero-finanziati, ovvero gli stipendi sono pagati con fondi del Governo”.

In altre parole, poteva essere assunto personale per i servizi sociali pagato dal Governo e il nostro Comune non lo faceva.

Possibile mai? Purtroppo, sì. Era evidente che l'Amministrazione Servalli avesse altri interessi, altri obiettivi.

Stava di fatto che la macchina comunale era in generale allo sfascio. Nello specifico i servizi sociali comunali lamentavano una insostenibile carenza di personale rispetto al disagio che viveva

larga parte della cittadinanza. E quei pochi dipendenti erano mandati allo sbaraglio, in trincea, senza nessuna tutela e forma di sicurezza. In diverse occasioni insultati da cittadini che vivevano situazione di difficoltà. In qualche caso, un'assistente sociale era stata addirittura oggetto di una violenta aggressione fisica.

Per la sinistra le politiche sociali da sempre sono state uno dei più rilevanti segni distintivi. Riguardano le fasce della popolazione più debole e disagiate. Minori, anziani, disabili, indigenti...

Il sociale, insomma, a sinistra è sempre stato in cima alle priorità. Questo non sembrava accadere nella nostra città. Forse, Servalli e i suoi fanno tuttora eccezione alla regola. O forse, secondo una maliziosa esegesi politica, Servalli & soci non sono affatto di sinistra. Al più l'hanno usata. Per occupare poltrone e ottenere prebende.

La linea del Piave tracciata dal Collegio dei revisori

Verso la fine del successivo mese di febbraio fece scalpore il parere non favorevole espresso dal Collegio dei revisori alla proposta di delibera sul piano di alienazione degli immobili comunali per l'anno in corso.

Appariva grave e preoccupante quanto emergeva dall'attenta lettura del verbale dei revisori. A destare inquietudine più che altro erano, per così dire, il contesto e le modalità in cui maturava il parere dei revisori.

L'impressione, ma era molto più di una semplice impressione, era che il nuovo Collegio dei revisori avesse preso atto di avere a che fare con un ente pubblico dove la sciatteria amministrativa la faceva da padrona. Da qui, l'esigenza di mettere subito in chiaro che certe situazioni non intendeva affatto tollerarle.

Per dirla tutta, il Collegio dei revisori aveva lanciato un chiaro e inequivocabile segnale. Una sorta di altolà. Aveva tracciato per così dire una linea del Piave da non superare. Su cosa? La regolarità gestionale e la corretta applicazione delle norme.

Sin dalle prime battute del verbale, infatti, il Collegio dei revisori evidenziava che la delibera in questione mancava dei prescritti pareri di regolarità tecnica e contabile.

Era questa una circostanza di particolare gravità. Era sintomo di disordine amministrativo. La predisposizione corretta degli atti era, sia chiaro, il presupposto per la buona amministrazione. È sempre stato questo il primo e il più elementare dei requisiti.

Il Collegio dei revisori aveva voluto dare il segnale cui accennavamo prima. Di fatto, però, aveva inteso anche assestare uno schiaffo sonoro al Presidente del Consiglio, al Segretario generale, alla dirigenza comunale, agli organi politici.

Come dicevamo, era una sorta di avvertimento. Da oggi, sembravano voler dire i revisori, il Piave non si passa più. Dove il Piave stava per il rispetto delle regole. In breve, un'attività gestionale e amministrativa conforme alle leggi, allo statuto ed ai regolamenti.

Forse, dopo tanta colpevole e sospetta trasandatezza, a Palazzo di Città era arrivato chi almeno avrebbe tentato di mettere un po' d'ordine? Per il rispetto delle procedure? Per garantire trasparenza? Insomma, per una compiuta osservanza della legge?

Beh, questo qualcuno sarebbe durato poco, come vedremo nel prossimo capitolo.

Alla fine dell'anno successivo, purtroppo, i cavesi avrebbero poi avuto contezza del disastro che la sciatteria e la trasandatezza amministrativa aveva prodotto.

Di questo, però, ovvero della vicenda di milionari ammanchi di cassa, parleremo in seguito.

Altri veleni, questa volta toccava a Stefano Cicalese

Nel giro di un paio di settimane, una nuova, brutta vicenda turbò il Palazzo di Città metelliano. Ad essere coinvolto, questa volta, era il dirigente del settore della Polizia Municipale Stefano Cicalese.

A quanto si leggeva sulla stampa, Cicalese era oggetto di un esposto presentato da un dipendente comunale in relazione ad un presunto conflitto d'interesse nell'acquisto di quattro auto dei vigili. L'accusa mossa a Cicalese era di averne avallato l'acquisto nonostante un legame di parentela con il rivenditore. Immediata la reazione di Cicalese, che aveva preannunciato una querela per calunnia e diffamazione.

La vicenda, molto sgradevole, avrebbe avuto poi i suoi clamorosi sviluppi giudiziari, come vedremo in seguito.

Certo era che la poltrona di Comandante della Polizia Municipale nella nostra città si stava da qualche anno rivelando spesso una specie di sedia elettrica.

Era successo oltre dieci anni prima con Filippo Meluso, coinvolto anch'egli in una vicenda poco simpatica. Qualche anno fa era successo a Saverio Valio, messo sotto accusa per meno di niente. E poi lo stesso Attanasio, allontanato dal Comando qualche mese prima senza un apparente, valido motivo. Ora sulla sedia elettrica c'era Cicalese.

Casa Serena, la Caporetto di Servalli

La chiusura della casa di riposo Casa Serena entro la fine del mese di aprile di quell'anno era solo l'ultimo disastro, in ordine

cronologico, che l'Amministrazione comunale del sindaco Servalli intendeva "regalare" alla città.

La casa di riposo comunale chiudeva perché bisognava far quadrare i conti in rosso del nostro Comune.

L'Amministrazione guidata da Servalli, purtroppo, viveva alla giornata. Le preoccupazioni dei nostri amministratori comunali erano sostanzialmente due. Tirare a campare per arrivare fino alla conclusione del mandato restando saldamente incollati alle poltrone. E poi di cercare di ripianare in qualsiasi modo i buchi di bilancio.

Per il resto, il loro disinteresse era completo. Non avevano un progetto di città. Spendevano i quattrini di pubblici finanziamenti per opere pubbliche discutibili o comunque di scarsa o nessuna ricaduta sull'economia cittadina. Dal museo della ceramica all'eremo di San Martino. Per non parlare della realizzazione dei parchi urbani, di cui ci si riempiva la bocca, ma che una volta inaugurati quasi sicuramente sarebbero stati lasciati all'incuria (a parte il parco urbano centrale, a corso Principe Amedeo e dedicato a David Sassoli, unico ad essere mantenuto con cura quasi maniacale). E il nostro Comune non aveva i quattrini neanche per tagliare le erbacce dalle strade, figurarsi la cura, la manutenzione e la custodia dei parchi urbani realizzati nelle frazioni. Sì, perché venivano messe in cantiere opere senza preoccuparsi della loro successiva gestione e dei relativi costi.

D'altra parte, la chiusura dell'ex Mediateca lo testimoniava.

La sollevazione popolare sui social, oltre che politica, provocata dalla notizia della chiusura della casa di riposo, aveva costretto Servalli e i suoi ad una precipitosa marcia indietro.

La repentina retromarcia era una sconfitta cocente. Una Caporetto politico-amministrativa di prima grandezza.

Questo poteva e doveva essere un insegnamento per una città che finora si era dimostrata dormiente e/o rassegnata. Al contrario, la vicenda Casa Serena sembrava consigliare ai cavesi di reagire ed opporsi alla cattiva gestione di un Sindaco che raccontava favole, anche quando si trattava di drammi umani come quello vissuto dai tanti anziani ospiti della struttura.

Poverini, si erano sentiti alla stregua di deportati. Trasferiti, questo era il *diktat* di Servalli, dall'oggi al domani da un luogo, dove alcuni di loro vivevano da decenni, ad un altro sconosciuto e da trovare in meno di un mese.

Emergeva anche da questa vicenda il modo pedestre con cui i nostri amministratori comunali governavano la cosa pubblica. L'assoluta insensibilità, la mostruosa superficialità e la intollerabile incompetenza con cui maneggiavano le politiche sociali.

A cominciare dall'ormai famigerata assessora alle politiche sociali Annetta Altobello. Aveva avuto la capacità di sfasciare un Piano di Zona e guastare definitivamente i rapporti politico-istituzionali con i comuni della Costiera. La Altobello era sul podio più alto dell'imperizia e dell'inidoneità insieme al suo dante causa politico: il sindaco Servalli.

Il Collegio dei Revisori boccia i conti di Servalli

Erano però i conti del Comune a tenere banco e far notizia. Oltre che a preoccupare i cavesi. Il giudizio negativo espresso dal Collegio dei Revisori di Conti, circa l'approvazione del rendiconto per l'esercizio finanziario 2022, metteva in evidenza una costante.

Era, per così dire, la costante contabile. Passavano gli anni e cambiavano i componenti del Collegio dei Revisori dei Conti, ma non mutava il giudizio negativo dell'organo di revisione.

Era successo nel febbraio precedente con il piano di alienazione e prima ancora nel settembre 2021 con il piano di rientro.

Il sindaco Servalli si affannava nell'edulcorare la situazione. Affermava che era stato avviato un percorso virtuoso per portare in una condizione di equilibrio economico-finanziario strutturale e di sicurezza il bilancio dell'Ente.

A smentirlo erano però dei tecnici ed esperti del settore, ovvero i Revisori contabili, il cui presidente era stato nominato proprio da Servalli e dai suoi pochi mesi prima.

Nella loro relazione i Revisori asfaltavano letteralmente la proposta di delibera consiliare e lo schema di rendiconto per l'esercizio 2022, approvati dalla Giunta Servalli quasi un mese prima.

Cosa avrebbero deciso in merito i consiglieri comunali di maggioranza? Approvare il rendiconto così come predisposto dalla Giunta Servalli? Al contrario, accogliere le raccomandazioni espresse dai Revisori contabili? In altre parole, bocciarlo per una sua eventuale rimodulazione?

Una brutta gatta da pelare per la maggioranza. E sullo sfondo rimaneva comunque lo scontro fra Collegio dei Revisori e Amministrazione Comunale che ormai non covava più sotto le ceneri e minacciava di deflagrare all'improvviso.

I conti in rosso del Comune e il silenzio della città

La maggioranza approvò per il rotto della cuffia il rendiconto di gestione 2022 nella pressoché totale indifferenza della città.

Era questo il dato politico più significativo. Il rendiconto era sì un documento molto tecnico, ma aveva anche un grande valore politico e strategico. Stava di fatto che, mai come in quegli ultimi due anni, il rendiconto, così come gli altri documenti contabili approvati dal Consiglio, riguardavano il portafoglio dei contribuenti cavesi. A maggior ragione ora che, da due anni, il Comune metelliano presentava dei conti spaventosamente in rosso.

Eppure, nonostante ciò, l'opinione pubblica cittadina era del tutto assente. Anzi, il suo era un silenzio assordante. Era colpa dell'opposizione, incapace di coinvolgerla? Forse era colpa anche del mondo dell'informazione, poco mordace nei riguardi del potere, preferendo l'ossequio e la compiacenza? Molto probabilmente era anche colpa di una classe dirigente cittadina, quella dei professionisti e di chi fa opinione, che rifuggiva dal ruolo che le competeva magari per privilegiare la cura del proprio orticello? Forse era colpa di una società civile che non esprimeva, tranne poche eccezioni, niente di politicamente valido in termini di opinioni e proposte?

Un altro dato politico era che la maggioranza di Servalli non era più tale. Non aveva più i numeri per risultare una maggioranza. A fare la differenza era stato il voto determinante dello stesso sindaco Servalli, aiutato dall'assenza strategicamente provvidenziale di due consiglieri, un tempo in maggioranza e ora nel limbo dell'opportunismo politico: Danilo Leo e Filomena Avagliano.

Mai come adesso gli assenti avevano torto marcio.

Chi aveva votato a favore del rendiconto si era assunto delle responsabilità pesanti. Potevamo definirli come meglio credevamo,

ma non li si poteva tacciare di codardia. Erano, al contrario, dei coraggiosi, dei temerari, dei folli, degli sprovveduti o come in qualsiasi altro si voleva etichettarli. Tuttavia, si erano assunti le loro responsabilità.

Chi aveva votato contro, soprattutto chi fino a non molto tempo prima era in maggioranza come Eugenio Canora e Gaetano Gambardella, lo aveva fatto in coerenza con le proprie scelte. E nel dibattito consiliare, i contrari avevano saputo dare, chi più chi meno, delle motivazioni valide con argomentazioni più che accettabili.

Gli assenti, no, avevano tradito la fiducia data loro dal popolo con il voto. Si erano sottratti a qualsiasi responsabilità. Erano come quei disertori che scappavano dando le spalle al nemico. Nel loro caso, avevano dato le spalle ai cittadini cavesi.

E le giustificazioni che avevano dato comunque non sanavano la loro assenza.

In ultimo, riusciva difficile credere che i Revisori dei Conti del nostro Comune fossero ostili e/o incompetenti come sembrava emergere da qualche intervento consiliare. Era evidente che fosse in atto un corto circuito politico-istituzionale.

A metà anno, in conclusione, il percorso futuro della maggioranza-non maggioranza del sindaco Servalli era pieno di ostacoli. L'ultimo in ordine di tempo, era la richiesta di chiarimenti della Corte dei Conti sul piano pluriennale di riequilibrio finanziario.

Capitolo X

La sconfitta della politica

Il giallo delle dimissioni della Presidente dei Revisori

La notizia clamorosa e per certi versi sconcertante nello stesso tempo si ebbe a inizio agosto 2023. La presidente del Collegio dei Revisori dei Conti del Comune di Cava de' Tirreni, la dottoressa Luciana Catalano, si era dimessa dall'incarico.

Le dimissioni erano alla stregua di un giallo. Chi era l'assassino? Chi o cosa, per essere chiari, aveva costretto o comunque indotto una professionista di valore quale la dottoressa Luciana Catalano a capitolare? Non aver apposto alcuna motivazione alla sua lettera di dimissioni lasciava spazio alle più disparate ipotesi. Troppe. Tutte plausibili e quindi verosimili.

I motivi reali non si sono mai conosciuti. Tuttavia le dimissioni trovavano la loro ragion d'essere nei rapporti per nulla idilliaci con l'Amministrazione Servalli, nonostante che la Catalano fosse stata eletta proprio dalla maggioranza di centrosinistra che sosteneva il primo cittadino metelliano.

L'unica certezza era il disastro finanziario del nostro Comune. Era questo il nodo centrale, da cui derivava la quasi totalità delle vicissitudini del palazzo.

Era stato venduto tutto quello che si poteva del patrimonio co-

munale. Le tariffe erano aumentate oltre il sopportabile per i cittadini. La Metellia era stata trasformata in un odioso esattore. I servizi comunali ridotti al minimo. Le iniziative promozionali e gli eventi culturali azzerati.

Nonostante tutto ciò, i conti del Comune facevano acqua da tutte le parti.

Il sindaco Servalli, in verità, un giorno sì e un altro pure, raccontava la favoletta di una città in ripresa e di conti comunali in via di risanamento. Non sempre gli riusciva, ma il nostro primo cittadino cercava di pettinare al meglio la comunicazione. Di acconciare, cioè, la realtà alla stregua di un parrucchiere con i capelli ingrigiti di una vecchia signora.

La dottoressa Catalano era stata eletta dal Consiglio comunale metelliano il 19 gennaio di quello stesso anno, il 2023, alla fine di un'accesa discussione e di una convulsa seduta consiliare che aveva visto i consiglieri di minoranza scegliere l'Aventino, abbandonando per protesta i lavori consiliari.

Su *Ulisse on line* avevamo spiegato che *“l'attuale presidente dei revisori dei conti, la salernitana Luciana Catalano, a quanto pare assai vicina agli ambienti deluchiani, è una professionista di prim'ordine”*.

Scelta e votata poco più di sei mesi prima, ma poi subito entrata in contrasto con Servalli e i suoi. Il motivo? La Catalano, giustamente, pretendeva che i numeri e le carte fossero in ordine. La correttezza, la legalità, l'osservanza delle procedure e delle norme erano i suoi cardini. Molto probabilmente, però, tutto questo mal si conciliava con la situazione contabile e finanziaria del nostro Comune. E forse anche con le cattive abitudini contabili e amministrative di questa Amministrazione

comunale. Da qui le sue dimissioni. Volontarie? Auspiccate? Consigliate? Imposte? Chissà.

Poco più di un anno dopo, con la vicenda degli ammanchi, si sarebbe capito che la Catalano aveva intuito se non avuto contezza che negli uffici contabili del nostro Comune c'era qualcosa che non andava come avrebbe dovuto.

Il Collegio dei Revisori dei Conti: la bestia nera di Servalli

Ancora una volta il Collegio dei Revisori dei Conti aveva bocciato i conti dell'Ente.

Ormai era una costante. Nessuna sorpresa. In fondo, era tra le eventualità, per qualcuno addirittura una certezza.

In qualche modo, uno dei tre componenti del Collegio, la presidente Catalano, come abbiamo raccontato, si era fatta da parte ed era stata sostituita dalla maggioranza che sosteneva Servalli. Restavano, però, dell'originaria composizione, due dei tre membri. In altri termini, non era peregrina l'ipotesi che ci fosse un'altra bocciatura.

E in effetti la bocciatura c'era stata, ma il neo presidente del Collegio, il dottore Donato Toriello, si era distinto dagli altri due membri esprimendo un *“parere favorevole con riserva sulla proposta di bilancio di previsione 2023-2025 e sui documenti allegati, invitando l'Ente ad eliminare, nel minor tempo possibile, le criticità riguardanti la congruità e l'attendibilità delle previsioni di spesa relative al servizio di pubblica illuminazione, e la regolarizzazione dei debiti fuori bilancio”*.

Apriti cielo! La reazione del sindaco Servalli fu, con un breve comunicato stampa, tanto sorprendente quanto imbarazzante per la carica di violenza verbale delle sue affermazioni.

Non era da lui. L'agnello mannaro venne fuori prepotentemente in quell'occasione. L'agnellino, il bravo ragazzo, all'apparenza sempre misurato e buonista, prendeva le sembianze del lupo mannaro, dell'orco che divorava i bambini.

E in questo caso le vittime erano i due revisori dei conti.

Servalli superò il segno con affermazioni che potevano essere definite senza mezzi termini sovversive. Era scandaloso, infatti, il modo con cui il primo cittadino si scagliava contro due componenti del Collegio dei Revisori.

Per quanti non ne fossero a conoscenza, i revisori contabili, nel caso specifico nominati dalla Prefettura, sono degli esperti. Abilitati, ovviamente, alla revisione economico-finanziaria dell'attività amministrativa e della contabilità del bilancio del Comune. Tra i loro compiti, infatti, non a caso vi è il controllo e l'esame dell'intera attività amministrativa comunale. Fondamentalmente devono formulare il parere sulle proposte di bilancio. Se accertano delle irregolarità nell'amministrazione, devono fare immediatamente rapporto al Consiglio comunale. In caso di reati di particolare gravità, devono comunicarli all'autorità giudiziaria competente.

Queste le funzioni più rilevanti. Come si intuisce, assai delicate e particolarmente importanti.

In un simile contesto normativo e istituzionale, il nostro Sindaco accusò sostanzialmente i due revisori, nominati dal Prefetto di Salerno, di perseverare un disegno diciamo così destabilizzante.

“Non contenti – affermava – di essere già stati totalmente smentiti rispetto al parere negativo dato al Rendiconto di Gestione 2022”. E chiedeva “cosa muove i due membri del Collegio dei Revisori che stanno creando gravi difficoltà all'Ente ed alla Città”.

In altri termini, questi due professionisti venivano trattati alla

stregua di politicanti traffichini se non addirittura come delinquenti di scarso valore, che perseguivano e perseveravano un disegno criminoso.

Cosa dell'altro mondo. Mai vista una roba del genere.

Sia chiaro, erano comprensibili la tensione e le preoccupazioni del sindaco Servalli. Alle prese ogni giorno con le difficoltà finanziarie del Comune. Impegnato com'era nel tenere sulla linea di galleggiamento un ente che faceva acqua da tutte le parti.

Comprensibile la sua reazione emotiva, per carità. Tuttavia, il linguaggio, il tono e le argomentazioni utilizzate erano quantomeno inappropriati.

Ad ogni modo, tornando a quanto affermato nel comunicato del Comune, i revisori erano stati smentiti? Da chi? E in cosa?

Non solo, i due revisori svolgendo la loro funzione creavano per Servalli *“gravi difficoltà all’Ente ed alla Città”*? Ci voleva proprio del coraggio oltre che una totale sfrontatezza per una simile affermazione. Come se i debiti li avessero causati i revisori e non la cattiva politica.

Un po' come il bue che chiama cornuto l'asino.

A questo punto la parola passava al Consiglio comunale. La previsione, come per il passato, era che il bilancio sarebbe stato approvato. La maggioranza non poteva fare diversamente. Era costretta a bere la cicuta per non passare guai maggiori.

A metà ottobre, infatti, com'era ampiamente previsto, i consiglieri di maggioranza approvarono il bilancio preventivo. Non c'erano dubbi in proposito. I consiglieri di maggioranza, almeno quelli rimasti, avevano ormai la corda al collo. Per forza di cosa, erano costretti ad andare avanti. Per evitare che il cappio si stringesse

definitivamente. Non potevano fare altrimenti. I latini, in modo plastico, usavano l'espressione *obtorto collo*.

Certo, era un voto che rispondeva anche ad altre ragioni. Il collante del potere. Il clientelismo. L'inconsistenza politica...

A pagare, purtroppo, la fallimentare gestione di questi amministratori comunali erano i cittadini civesi. Stava già avvenendo da due anni a questa parte. Sarebbe forse stato peggio in futuro. Non venivano postati in bilancio, o in misura consapevolmente insufficiente, fondi per la sicurezza, il verde pubblico, il sociale, l'ambiente, la cultura... Non era stato messo un euro per le festività natalizie o per la Notte Bianca.

D'altra parte, si poteva fare diversamente!?! Si era tagliato su tutto, sapendo bene che le cifre postate servivano a far quadrare sulla carta i conti comunali, non a dare servizi degni di questo nome ai cittadini.

Il sindaco Servalli, anche in questo contesto, aveva raccontato la solita favoletta di una città in trasformazione verso l'innovazione, la sostenibilità ambientale e la cultura, come assi portanti di uno sviluppo fantasmagorico che era solo sulla punta della sua lingua.

Un mantra intollerabile. Un rosario imparato a memoria e ripetuto a piè spinto per mistificare la realtà di una città che, al contrario, era abbandonata a sé stessa. Oppressa fiscalmente. Bistrattata nei servizi. Avvilta moralmente.

Una città, quella di Servalli, che languiva e arretrava. E perdeva in modo preoccupante residenti. Due numeri ufficiali. Il primo di gennaio del 2022 Cava de' Tirreni contava 51.067 abitanti. Il 31 marzo 2023, invece, la nostra città contava 50.418 abitanti. In altre parole, in appena 15 mesi si contavano 649 abitanti in meno. Cava aveva perso poco meno di 50 residenti ogni mese. Più di uno al

giorno. Altro che città che cambia e si sviluppa! Era la prova provata di come stavamo perdendo colpi e rischiavamo di arrivare sotto i 50 mila residenti.

Sui conti del Comune necessaria un'operazione verità

L'impressione, però, è che noi cavesi forse ancora non avevamo piena consapevolezza dello stato di estrema sofferenza economico-finanziaria in cui versava il Comune

La vicenda della manifestazione MAC fest 2023, e le conseguenti polemiche fra gli organizzatori e gli amministratori comunali, avvaloravano la nostra tesi.

Le critiche all'Amministrazione comunale erano ormai scontate circa la mancanza di una programmazione degli eventi culturali o di intrattenimento. La città era un deserto. Era questo un dato di fatto incontrovertibile.

Quel che sorprende, però, era che in queste critiche, giuste e condivisibili, ci si fermava in superficie.

Chiarita, infatti, da parte del Comune, la posizione sulla mancata autorizzazione alla somministrazione di bevande alcoliche nel corso della manifestazione, restava sul tappeto la questione dell'utilizzo a pagamento dei beni comunali.

Un ente comunale in buona salute, per qualsiasi manifestazione di una certa importanza – sia essa culturale, sociale, folcloristica, religiosa o anche solo di spettacolo e/o intrattenimento – avrebbe messo a disposizione più o meno gratuitamente locali oltre a concedere eventuali contributi economici magari anche sostanziosi. Era quello che avveniva fino a qualche anno prima. Ora, bisogna mettere l'anima in pace: non era più possibile.

Il nostro Comune era in riequilibrio finanziario pluriennale. Tradotto, in ragione dei forti debiti accumulati, doveva risparmiare per ripianare in quindici anni il disavanzo.

Per tale ragione, noi cittadini cavesi eravamo sottoposti da due anni a queste parte ad un vero e proprio salasso economico. Era aumentata, come già più volte ricordato, l'addizionale comunale al massimo consentito. Aumentate tutte le tariffe comunali e in qualche caso peggiorati o ridotti i servizi. La Metellia con i parcheggi era stata trasformata in un'odiosa sanguisuga, diventando il bancomat del Comune.

Non solo. Si stava vendendo a spron battuto il patrimonio immobiliare comunale. Era in vendita e in parte già venduto finanche il vecchio municipio. Si era tentato di vendere, per poi fare marcia indietro, persino l'edificio della Biblioteca comunale e Casa Serena.

Questa, in poche battute e per sommi capi, era la disastrosa situazione in cui versava il nostro Comune, che non poteva spendere nulla oltre lo stretto necessario.

Non a caso, era di qualche giorno prima l'appello dell'Amministrazione comunale per la festa patronale della Madonna dell'Olmo. *“Cittadini, fondazioni, associazioni, comitati, professionisti, operatori commerciali e imprenditoriali, Istituti di Credito”* erano stati chiamati a collaborare. In cosa? Sponsorizzare l'illuminazione del Sagrato e dell'ingresso della Basilica Pontificia, manifestazioni artistiche e così via.

Era triste, ma questa era la realtà dei fatti. Con l'attuale consigliere comunale delegato alla Cultura, Armando Lamberti, un accademico, costretto ad indossare, con cristiana umiltà, i panni del questuante.

Non dimentichiamo poi che persino l'albero e le luminarie natalizie erano pagate da Metellia. Ed era sempre la stessa Metellia a

farsi carico di provvedere alla rassegna stampa distribuita dal Comune metelliano...

Non era finita. Anzi, non è finita. I prossimi amministratori comunali, quali che essi saranno, non potranno cambiare sostanzialmente nulla. La situazione economico-finanziaria del Comune resterà lo stessa per un bel po' di anni. È bene che di questo ne siano consapevoli innanzi tutto i futuri amministratori.

E lo stesso valeva e vale per noi elettori-cittadini. Dovremo chiedere un'amministrazione oculata e intelligente. Scegliere persone capaci e competenti. In breve, non dovremo soprattutto lasciarci incantare da promesse che non potranno essere mantenute.

Insomma, rassegniamoci. Il tempo delle vacche grasse è finito. E così sarà ancora per un bel po'. Purtroppo.

Detto questo, a noi cavesi ancora adesso va chiesto di non avere la memoria corta.

Al sindaco Servalli, invece, veniva chiesto di compiere un'operazione verità. Lasciamo stare di chi fosse la responsabilità dei debiti. Decideranno gli elettori cavesi a tempo debito. E se sbaglieranno nelle loro valutazioni, pazienza, peggio per tutti noi.

A Servalli veniva chiesto di non raccontare più le favole. Altro che città europea. Eravamo sempre più una città che perdeva colpi ogni giorno. Una città che arretrava e si impoveriva. Doveva dire la verità sulla realtà dei conti comunali in rosso e delle conseguenze sull'attività amministrativa. Per rendere tutti pienamente coscienti. Per evitare di creare false aspettative. Seguite poi da cocenti delusioni.

A maggior ragione quando ci si relazionava con i giovani. Com'era stato il caso della MAC fest.

Era meglio dire la verità. Non c'era un becco di un quattrino.

Si doveva pagare anche l'aria che si respirava, perché lo imponeva la legge sulla contabilità pubblica.

Così, forse, trionfando la verità, forse sarebbe stato più facile trovare comprensione e collaborazione da parte dei cittadini.

In fondo, sulle menzogne non si era mai costruito nulla di buono e duraturo. Sulla chiarezza e sulla trasparenza, al contrario, si poteva e doveva costruire il futuro di questa nostra città, al momento assai male in arnese.

Questo valeva per tutti, ovviamente.

Per la maggioranza, per le opposizioni, per tutte le diverse declinazioni della classe dirigente cittadina.

Al momento, però, a cominciare dal Sindaco, tutto questo è rimasto lettera morta.

L'Ospedale e la sconfitta della politica

Il destino del nosocomio metelliano era uno degli argomenti che vedeva i cavesi alquanto sensibili e reattivi. La riprova venne dalla manifestazione di protesta, organizzata ai primi del mese di ottobre, a difesa del nostro Ospedale.

L'iniziativa aveva avuto successo.

La questione di fondo era che il nostro Ospedale stava messo malissimo. Era da anni ormai che si addensavano nubi minacciose sul suo futuro. Una preoccupazione che con il tempo era diventata sempre più forte e assillante. La sanità era messa malissimo a livello nazionale. Quella deluchiana era semplicemente un disastro in tutta la nostra regione. Figurarsi poi qui a Cava, alla periferia politica del sultanato deluchiano...

Detto ciò, senza nulla togliere agli organizzatori, c'era da constatare che i manifestanti non bocciavano solo il sindaco

Servalli e il governatore De Luca, bensì l'intera classe politica cittadina. Questa protesta rappresentava la sconfitta della politica, incapace di dare delle risposte alle legittime istanze dei cittadini su un tema così delicato.

Una politica che aveva goffamente cercato di legittimarsi presso i manifestanti, quasi ad avere una certificazione di qualità dal Masaniello di turno.

La verità era che queste manifestazioni di protesta così come qualsiasi altra iniziativa di sensibilizzazione sulla sorte dell'ospedale, ma più in generale sul futuro della città, erano utilissime, soprattutto se propositive. Toccava, però alla politica trovare le soluzioni e dare risposte alle istanze, ai bisogni della gente.

Soluzioni che spesso, se non quasi sempre, si trovavano fuori dalla nostra città, la quale, rassegniamoci, non era l'ombelico del mondo bensì era prossima alla canna del gas.

La politica, insomma, inseguiva e non guidava la città. Questo valeva per Servalli e i suoi, ma anche per chi vi si opponeva e voleva proporsi al governo della città.

Ai politici cavesi, in conclusione, era arrivata una lezione: non sarebbe bastato conquistare il potere, piuttosto avrebbero dovuto essere capaci di prendere realmente in mano le redini di una città allo sbando.

L'opposizione spezzatino

Qual era, nel settembre del 2023, la situazione in cui si trovano le forze di minoranza in Consiglio Comunale?

Non propriamente buona.

I gruppi consiliari di minoranza di Forza Italia, Noi Moderati e

Siamo Cavesi, in modo limpido, svolgevano il loro ruolo di oppositori. Facevano quello che la gente si aspettava. Bocciavano in modo netto l'Amministrazione Servalli, evidenziando alcune delle tante criticità.

Magari erano, per così dire, poco cattivi e forse non particolarmente incisivi, ma facevano la loro parte snocciolando il rosario delle lagnanze.

Detto questo, però, non si poteva non constatare lo sfascio dell'opposizione. La maggioranza stava insieme grazie al cemento del potere e non per altro, ma l'opposizione non stava affatto meglio.

All'appello, tanto per essere puntuali, mancavano le altre due componenti.

La prima era La Fratellanza di fra Gigino, che ormai preferiva interloquire più con il sindaco Servalli che con le altre componenti dell'opposizione. Aveva forse le sue ragioni, per carità. A quel tempo, anzi, non si riteneva neanche improbabile che in qualche modo La Fratellanza potesse addirittura avvicinarsi ancora di più alla maggioranza. Auspice il lavoro ai fianchi dell'ex monaco svolto dal compagno vetero-comunista Adolfo Salsano, presidente del Consiglio Comunale.

La seconda componente che mancava all'appello era quella di Fratelli d'Italia. Non si era capito bene se venisse esclusa o si escludeva da sola.

Avrebbe dovuto essere il partito leader del centrodestra e dell'opposizione cavese nel suo insieme. Si stava rivelando, all'epoca, il fanalino di coda, la maglia nera del centrodestra. Non dialogava con le altre componenti. Si faceva vivo, è vero, con comunicati stampa anche validi su molti temi. E grazie alle caparbie sortite dell'avvocato Alfonso Senatore, quasi sempre accompagnato dal

giovane Cirielli, presente e mordace su diverse questioni. Questo, però, non toglieva che politicamente il partito balbettasse. Mancava di un disegno politico, di un orizzonte. In termini di prospettiva politica, era impalpabile.

Giusto per completare il quadro, c'era da notare che il gruppo della lista Siamo Cavesi era sì sulla carta un movimento civico, ma nella sostanza era politicamente organico al centrodestra. Non solo. Aveva anche conquistato sul campo la leadership politica della minoranza consiliare.

Di converso, gli altri civici, quelli appunto de La Fratellanza, negli ultimi tempi avevano perso pezzi, ma soprattutto smalto. L'ex monaco, infatti, sembrava aver smarrito quella carica di novità "eversiva" rispetto all'ordine politico costituito.

Con l'arrivo dell'autunno, tornando in gioco Fratelli d'Italia, ci fu la ritrovata unità dell'opposizione, ma limitatamente al centrodestra.

Restava fuori La Fratellanza, negli ultimi mesi diventata politicamente sempre più marginale. E con l'accentuato sospetto di essere forse più prossima alla maggioranza che all'opposizione.

Ad ogni modo, questa ritrovata unità era un buon punto di partenza. Bisognava riempirla di contenuti e di azione tanto in Consiglio quanto sul territorio. Non sarebbe stato facile, ma non c'era altra strada.

In ogni caso, questa opposizione-spezzatino (anche se ora un po' meno) tornava utile al sindaco Servalli, che galleggiava per due ragioni. Non veniva messo con le spalle al muro sulle questioni amministrative che contavano. Non esisteva al momento un'alternativa credibile al suo sciagurato governo.

Per fortuna, c'era ancora tempo per organizzarsi. Salvo imprevisti, infatti, questa maggioranza sembrava destinata a restare fino alla fine della consiliatura alla guida della città.

La terza via

La consapevolezza che la politica declinasse soprattutto i verbi difettivi in città si andava diffondendo ed affermando sempre più.

Verso la fine dell'anno con una conferenza stampa al Tennis Club fu presentato il *Manifesto Civico per la Città Futura*, che nasceva dall'aggregazione civica di due gruppi preesistenti, Cava Sia e Finalmente Cava, e vedeva protagonisti, tra gli altri, il consigliere comunale ora di opposizione Eugenio Canora, l'ex consigliere Antonio Palumbo, oltre a Domenico Campeglia e Massimo Mariconda.

C'era stato un passaggio che mi aveva particolarmente colpito. Era quello in cui uno dei presentatori, Antonio Palumbo, per descrivere il deprimente panorama politico cittadino, aveva evocato il mito di Scilla e Cariddi. Un modo forbito per dire che l'elettorato cavese si trovava costretto a dover scegliere tra due mali. La pochezza sciagurata della maggioranza e la sospetta inadeguatezza dell'opposizione, divisa al momento in due tronconi.

La rievocazione mitologica mi aveva riportato indietro nel tempo. Mi aveva ricordato un romanzo epico letto in gioventù: *Horcynus Orca* di Stefano D'Arrigo. Era il racconto del ritorno a casa, attraverso lo Stretto, di un moderno odisseo, che doveva fare i conti anche con l'*Horcynus orca*, un mostro marino.

Fuor di metafora, il dopo Servalli si presentava, e tutto sommato tuttora lo è, denso di incognite e non era detto che non ne venisse fuori una *Horcynus orca* in salsa locale. Questo era quello che pa-

ventava Palumbo. In altre parole, una creatura politica mostruosa simile se non peggiore di quella che attualmente governa la città.

Da qui, seguendo il ragionamento di Palumbo e dei suoi sodali politici, la necessità di lavorare ad un'alternativa diversa, non pre-costituita. In breve, sottrarsi sia alla logica della contrapposizione destra-sinistra con schieramenti già confezionati sia alla rassegnazione a suonare sin da subito spartiti scritti da altri.

Per essere più chiari, Palumbo e gli altri esponenti firmatari di questo Manifesto Civico erano alla ricerca di quella che potremmo chiamare la terza via. In parole povere, andare oltre gli schieramenti e i partiti per aggregare una forza politica autonoma, composta da cittadini, associazioni e dalle diverse realtà del territorio che si richiamano al civismo.

Un'iniziativa, dunque, più che lodevole e finanche condivisibile, che puntava a dare voce e spazio alle risorse migliori della città. Alle sue diverse formazioni sociali. Ai singoli cittadini. Alle realtà frazionali sempre più periferia e trattate dal palazzo alla stregua di colonie.

Il percorso politico proposto indubbiamente intrigava e veniva incontro alle esigenze di una parte cospicua se non maggioritaria dell'elettorato cavese, anche se per molti in modo del tutto inconsapevole. Nel senso che la stragrande maggioranza dell'elettorato metelliano provava ormai una consolidata e naturale avversione nei riguardi di politici e partiti, ma non sempre aveva la consapevolezza di poter essere protagonista di un percorso civico alternativo.

Ed è propria su questa presa di coscienza che si gioca tuttora la partita politica in vista delle prossime comunali.

Ad ogni modo, anche se suggestiva, l’iniziativa, che per comodità chiamiamo “*terza via*”, presentava non poche difficoltà. A cominciare dal perimetro in cui circoscriverla politicamente. In altre parole, l’inclusività professata fin dove spaziava? Quali i requisiti per poter far parte del progetto? Quale, insomma, il discrimine per essere eventualmente collocati dentro o fuori? E i partiti? Allo stesso modo, l’attuale maggioranza andava esclusa *a priori* e in toto dall’eventuale aggregazione civica?

Queste ed altre ancora erano le domande spinose cui rispondere e i nodi da sciogliere per dare una giusta fisionomia alla proposta civica. Di questa come di qualsiasi altra.

Gli ostacoli non sarebbero mancati. Antonio Palumbo, del resto, ne era talmente consapevole che in un passaggio, citando Churchill, aveva affermato che “*Il problema dei nostri tempi consiste nel fatto che gli uomini non vogliono essere utili ma importanti*”. Giusto, ma questo vale per tutti. Può capitare, però, anche di peggio. Ricordate il personaggio di Jep Gambardella, interpretato da Toni Servillo, ne *La Grande Bellezza* di Sorrentino? Beh, può succedere anche di incontrare in una simile avventura politica chi ragiona negli stessi termini di Jep Gambardella: “*Io non volevo solo partecipare alle feste. Volevo avere il potere di farle fallire*”.

Questo per dire che, ora come allora, in prospettiva ci sono più insidie che certezze.

Il cammino, inutile nascondere, così come poi finora si è rivelato assai accidentato. Fallire sarebbe stato di sicuro più facile che centrare l’obiettivo.

Ad ogni modo, i sottoscrittori di questo Manifesto Civico avevano il merito di aver gettato il sasso nello stagno. Il loro era

una sorta di appello ai cavesi di buona volontà. Stava ora agli altri dare dei segnali.

Un fatto tuttavia, era, anzi, è certo.

I partiti con i due contrapposti schieramenti sono tuttora una realtà. Questo può piacere o meno, ma è la realtà fattuale. Il progetto civico, invece, era allora un'ipotesi di lavoro che oggi sembra quasi del tutto tramontata.

Il dubbio amletico

La conferma della crisi della politica cittadina metelliana arrivò prima di Natale 2023 con l'esito delle elezioni provinciali. Come si era paventato, era stato disastroso per la nostra città. Si era rivelato essere un insulto alla sua storia la circostanza, assai spiacevole e dannosa, dell'assenza ancora una volta di un rappresentante caveese a palazzo Sant'Agostino.

Siamo ancora per numero di abitanti e storia la seconda città della provincia, ma contiamo politicamente assai meno di un comune di piccole dimensioni. Questo è il dato di fatto tuttora incontrovertibile. E non è colpa di un dio sconosciuto, bensì dell'inconsistenza della nostra classe politica.

Da queste elezioni provinciali emergeva ancora una volta il totale fallimento della politica cittadina.

Sì, perché il fallimento riguardava tanto la sinistra quanto la destra, senza escludere i cosiddetti civici.

Il centrosinistra, però, aveva invece realizzato un capolavoro di tattica e strategia. In negativo, ovviamente. Complimenti. Aveva distribuito i voti fuori dalle mura cittadine ed affossato l'unico loro candidato caveese, Federico de Filippis. E non era stato in

grado neanche di individuare un diverso candidato ma unitario.

C'era poco da stare allegri. Le elezioni provinciali, qualora ce ne fosse stato ancora bisogno per qualcuno, erano state la cartina di tornasole per prendere definitivamente consapevolezza di quanto sia terribilmente modesto l'attuale panorama politico cittadino. Non mancavano, sia chiaro, delle buone individualità, anzi, ce ne erano più di una, ma il clima e le logiche sembravano essere così perverse da portare ad un evidente e complessivo degrado politico. Una sorta di girone infernale che abbrutisce invece di far lievitare il meglio.

Da qui qualche constatazione amara rispetto ad un passato che non c'è più. È vero, erano altri tempi, ma esponenti politici come Abbro, Caiazza, de Filippis, Panza, Romano e altri ancora, che si facevano valere nella nostra città così come in provincia ed oltre, appartengono ad un'altra epoca. Ora ce li sogniamo. Anzi, chi di noi ha una certa età, può solo rimpiangerli.

Il 2023 si chiudeva con la convinzione che Servalli era quello che era, ovvero poca cosa, ma restava da capire chi ci sarebbe toccato dopo.

Insomma, con Servalli si era già raschiato il fondo del barile o dovevano temere di peggio in futuro?

Con questo dubbio amletico chiudevamo il 2023.

Capitolo XI

La giostra delle meraviglie

La mancanza di un'alternativa

L'inizio dell'anno nuovo, il 2024, portò alla scontata presa di distanza dalla maggioranza dei consiglieri comunali di Azione.

L'esito scontato e negativo delle elezioni provinciali di tre settimane prima era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso, ma niente di più. I consiglieri di Azione – come diversi altri in verità, alcuni dei quali in maggioranza e addirittura nel Pd – erano in sofferenza da tempo.

Servalli e i suoi erano ormai politicamente alla frutta? Assolutamente no. La maggioranza poteva, in effetti, contare soltanto su 11 voti, compreso il voto dello stesso sindaco Servalli. In pratica, due in meno rispetto all'essere maggioranza per davvero. Almeno ufficialmente, quindi, Servalli non aveva più una maggioranza sicura su cui contare.

Sulla carta, l'opposizione contava 9 voti, di cui 7 espressione delle varie componenti del centrodestra e altri 2 de La Fratellanza. Poi c'erano altri 5 consiglieri non organici all'opposizione ma neanche alla maggioranza. Tra questi, gli ultimi arrivati, ovvero i due consiglieri di Azione. E, di conseguenza, evitavano di assestare il colpo definitivo a Servalli & C., ovvero porre termine anticipatamente a questa consiliatura.

Servalli, almeno nell'immediato, non correva questo pericolo. Avrebbe però dovuto contrattare e guadagnarsi di volta in volta il sostegno. Per dirla tutta, il rischio era di assistere ad uno squallido mercato politico di favori e accordi più o meno sottobanco. In soldoni, una vera e propria furfanteria politica a cielo aperto.

La verità era che Servalli restava in sella soprattutto perché erano tutti impreparati a succedergli.

La buona politica imponeva di lavorare per creare un'alternativa di governo credibile nel più breve tempo possibile. Alternativa che, anche comprensibilmente, al momento non c'era. La scelta di Azione aveva avuto quantomeno il merito di provocare l'accelerazione di un processo di scomposizione e ricomposizione politica.

Almeno sulla carta.

A fare difetto, però, era proprio la politica che, in buona sostanza, veniva sconfitta dall'attaccamento alla poltrona, dalla paura di costruire il futuro, dalla miopia nel vedere oltre il grigiore indistinto del presente.

Alcuni vivono per la politica, molti della politica

La maggioranza-non maggioranza che continuava a sostenere Servalli era non solo fragile, ma soprattutto traballante. L'insofferenza, lo scontento, il disagio, erano palpabili e diffusi.

A fine aprile, la situazione sembrò precipitare. Ci fu aria di maretta, anzi, di mare grosso, all'interno della maggioranza.

Era tutto pronto, infatti, per la rimodulazione delle deleghe agli assessori. Pochissima cosa, in verità, assai inutile e quasi un insulto per la città. Poi, il documento politico firmato da dodici (come gli apostoli, ma solo nei numeri) esponenti della maggioranza

che chiedevano conto e ragione a Servalli, irruppe come un fulmine a ciel sereno.

A mostrarsi insofferenti, questa volta, erano i consiglieri comunali e gli assessori del PD, in asse ai consiglieri del gruppo “Cava ci Appartiene-Democratici”, i quali avevano inviato una missiva al sindaco Vincenzo Servalli. Si trattava di un documento politico con una serie di richieste.

Sottoscrittori erano i consiglieri Giuliano Galdo, Armando Lamberti, Paola Landi, Danilo Leo, Luca Narbone, Anna Padovano, Adolfo Salsano, e gli assessori Annetta Altobello, Lorena Iuliano, Nunzio Senatore; unitamente a loro anche Massimiliano De Rosa, segretario della sezione cittadina del Partito Democratico, e Vittorio De Rosa, segretario del movimento “Cava ci Appartiene – Democratici”.

La lettera giungeva dopo il pericolo scampato del commissariamento prefettizio per le vicende legate ai conti in rosso del Comune e dopo un anno da un presunto accordo di massima riguardante la rimodulazione delle deleghe assessoriali. L'accordo prevedeva, su suggerimento soprattutto del consigliere Antonio Barbuti, una variazione degli incarichi in capo agli assessori i quali, però, sarebbero rimasti gli stessi.

Tutto sembrava filare liscio, tant'è che si vociferava che dal successivo 2 maggio sarebbero cambiate le deleghe agli assessori. Qualcosa però era mutato all'ultimo momento e nella mattinata di martedì 30 aprile, a poche ore dal Consiglio comunale dello stesso pomeriggio, durante il quale si sarebbe dovuto votare il rendiconto di bilancio 2023, era arrivato sulla scrivania del Sindaco

questo documento il cui principale estensore era il professore Armando Lamberti.

Sembra che alla lettura del documento il sindaco Servalli fosse andato su tutte le furie, rivolgendosi nel corso di una telefonata a Lamberti addirittura in modo inurbano. Il rischio paventato da Servalli era che venisse meno la maggioranza per l'approvazione del rendiconto durante la seduta consiliare.

Per questo il Sindaco si era trovato costretto a tornare sui suoi passi, chiedendo scusa al professore Lamberti per le parole profferite in un momento di rabbia, convenendo di discuterne dopo la seduta consiliare e l'approvazione del rendiconto di gestione 2023.

Insomma, la situazione politica era stata per così dire congelata, ma, a dispetto di ciò, gli animi in maggioranza restavano a dir poco agitati.

Nel documento politico si parlava *“del quadro politico da tempo caratterizzato da una grave instabilità dovuta, in particolare, a una prolungata mancanza di chiarezza (accusa rivolta soprattutto al Sindaco) e ad aperte contraddizioni, come testimoniano alcune vicende dell'ultimo Consiglio comunale”*.

Era evidente il riferimento all'episodio, avvenuto durante la seduta, in concomitanza con la lettura di Armando Lamberti della relazione strategica riguardante la programmazione culturale.

Veniva, in effetti, sottolineato l'atteggiamento ritenuto politicamente provocatorio e maleducato dei componenti di Azione, che avevano abbandonato l'Aula in polemica e dissenso con quanto relazionato dal professore Lamberti. Per poi votare in maniera favorevole il punto all'ordine del giorno. In pratica, un'avversione plateale nei confronti di Lamberti.

Nel testo si leggeva: “...preso atto di un atteggiamento non chiaro e non fermo del Sindaco nel censurare i comportamenti sopra richiamati (e che ha anche caratterizzato, per la sua genericità, l'intervento conclusivo tenuto nell'ultimo Consiglio comunale), che indebolisce di fatto l'unità della stessa maggioranza...”.

Un'accusa durissima che non aveva mai mosso neanche l'opposizione nei confronti del Primo cittadino.

Altro passaggio importante era quello in cui si faceva cenno al “...presunto documento, che sembrerebbe essere stato redatto circa un anno fa solo da alcuni rappresentanti della maggioranza, con il quale si conferiva mandato al Sindaco di procedere a una rimodulazione delle deleghe – benché sembri non esistere –, è da ritenersi comunque superato, sia perché allora non fu condiviso da tutte le forze politiche della maggioranza (il segretario politico di Cava ci Appartiene non ha mai sottoscritto tale documento), sia per il sopravvenuto cambiamento complessivo del quadro politico...”.

Sul banco degli imputati oltre al sindaco Servalli c'erano il gruppo consiliare di Azione, che continuava a non far capire se era dentro o fuori alla maggioranza amministrativa, e il consigliere di Italia Viva Antonio Barbuti, per gli attacchi frontali alla struttura comunale che portava avanti da circa due anni e ai quali il Sindaco non dava risposte.

Infine, al Sindaco veniva chiesto che “si adoperi per l'adeguato riconoscimento dei ruoli degli Assessori e dei Consiglieri con deleghe – evitando comportamenti protesi anche ad un'involontaria delegittimazione– e di una pari dignità a tutti i gruppi e ai consiglieri comunali facenti parte della maggioranza che attualmente lo sostiene”.

E in ultimo: “Il Sindaco si adoperi concretamente, proponendo un cronoprogramma, per l'attuazione delle linee di indirizzo politi-

co-amministrativo definite in campagna elettorale, sulle quali si è chiesto il consenso degli elettori; il Sindaco si impegni a dare un riscontro concreto, proponendo un ulteriore cronoprogramma, alle proposte politiche formulate dai sottoscrittori...”.

Insomma, era chiesta una serie di cose ben oltre la mera rimodulazione, compresa la richiesta che *“non si disponga al momento alcuna modifica delle deleghe giuntali e consiliari”*.

In conclusione, una sorta di *pronunciamento*, una sollevazione anti-Servalli.

Era evidente che la maggioranza appariva ormai del tutto in frantumi. E, cosa non trascurabile, il grosso dei firmatari faceva capo al Pd.

Eravamo all’inizio della fine o era solo l’inizio di un altro atto di una commedia che stava diventando per la città sempre più una tragedia?

C’era, tuttavia, da fare innanzi tutto qualche distinzione tra i firmatari. Come suggeriva Max Weber, fra di loro *“alcuni vivono per la politica, molti della politica”*.

In altre parole, se tra i firmatari c’era più d’uno che meritava rispetto e la dovuta considerazione, anche politica, c’erano in tanti che di politica vivevano o speravano attraverso di essa di acchiappare qualcosa. C’era poi chi era stato un disastro come assessore e chi aveva combinato disastri contabili da una decina di anni a questa parte.

Detto ciò, si poteva obiettare che una simile presa di coscienza nei riguardi dell’inaffidabilità politica del sindaco Servalli e del suo operato poteva e doveva avvenire molto prima. Solo ora rinsavivano, folgorati come San Paolo sulla via di Damasco?

Allo stesso tempo, si poteva obiettare che, se il sindaco Servalli

rappresentava la maggiore sciagura politico-amministrativa che potesse avere avuto la città, tutti loro dove erano stati fino ad ora? Erano uniti dalla paura del commissariamento e di essere banditi dalla politica per i successivi dieci anni?

Più che di una presa di coscienza, l'impressione era che passata la paura del fallimento acclarato e delle eventuali condanne contabili, ognuno si sentiva in diritto di dare libero sfogo alle proprie aspettative, ambizioni, voglia di rivalsa, in qualche caso anche voglia di regolare i conti se non addirittura di consumare qualche vendetta. In ogni caso, molti di loro, non tutti ovviamente, erano responsabili del disastro politico-amministrativo appena una tacca sotto Servalli.

Cosa c'era da aspettarsi dopo questa sorta di insurrezione politica? Il timore era la solita aria fritta, la consueta manfrina nel prendere per i fondelli ancora una volta i cavesi.

Quello che poi successe. Altro che cambio di passo.

La minestra riscaldata

Messo nel frigo il documento politico con cui la “*maggioranza della maggioranza*” aveva messo sotto accusa il sindaco Servalli, quali sarebbero stati gli sviluppi?

Incassato il sì sul rendiconto 2023, Servalli avrebbe dovuto confrontarsi con i “*ribelli*” sulle richieste di chiarimento e sul cambio di passo chiesto a chiare lettere nel documento. Al contrario, il Sindaco ad arte fece trapelare la notizia di eventuali revoche di tutte le deleghe consiliari ed assessoriali.

Un modo per fare pressioni su assessori e consiglieri ribelli.

Il nostro primo cittadino in negativo riusciva comunque a sorprenderci. Era un genio. In cosa? Nelle trovate politiche e istituzionali più misere e discutibili. Nei sotterfugi più desolanti proprio di chi tutto è fuorché un cuor di leone. Nelle fughe più ardite e sfacciate dalle proprie responsabilità.

Il rischio era che tutta questa vicenda del documento finisse a tarallucci e vino. Se così fosse stato, il centrosinistra cavese al governo della città avrebbe perso l'ennesima occasione di ritrovare una dignità politica che sembrava aver completamente smarrita nella stagione politica targata Servalli.

E così fu.

Dopo una notte dei lunghi coltelli, al termine di un incontro infuocato, era stata siglata la pace in maggioranza. Almeno all'apparenza. Una pace armata, però, visto che i rapporti all'interno della maggioranza e tra molti dei suoi componenti e il sindaco Servalli si erano irrimediabilmente deteriorati.

Il fuoco, insomma, continuava a covare sotto la cenere.

Ad uscire ridimensionato era Nunzio Senatore, un tempo "gemello" politico di Servalli ed ora assessore mal sopportato non fosse altro perché sarebbe stato il più pericoloso e quotato avversario del primo cittadino alle prossime regionali. Sì, perché mentre Servalli nonostante il ruolo aveva un peso elettorale modesto se non insignificante, Nunzio Senatore, nonostante tutto, restava un grandissimo collettore di consensi. Restava vicesindaco, ma perdeva la delega ai Lavori Pubblici che Servalli avrebbe tenuto per sé. Senatore perdeva anche la manutenzione. Come deleghe aveva avuto il patrimonio e la tutela degli animali.

Uscivano ridimensionati gli assessori del Pd, oltre a Senatore, in parte anche Annetta Altobello e Lorena Iuliano; rafforzati Germano Baldi e Giovanni Del Vecchio, mentre la socialista Garofalo diventava una super-assessore.

Nel complesso, eravamo alla solita zuppa riscaldata, in qualche piatto era stato aggiunto del pepe, in qualche altro era stato ridotto il sale, ma la brodaglia restava tale e quale.

Niente di nuovo sotto l'incerto cielo di maggio 2024.

C'era da notare che Servalli non si era smentito neanche in questa occasione. Impastava sempre gli stessi ingredienti e il polpettone non cambiava.

Aveva messo su una giostra. Una giostra delle meraviglie, dove dal cavalluccio un assessore prendeva il posto di un altro che a sua volta saliva su una carrozza, mentre un altro ancora guadagnava il passaggio da un altro cavalluccio.

Insomma, Servalli sembrava così prepararsi al voto regionale dove, si diceva, si sarebbe candidarlo nella lista dei socialisti di Maraio.

Strabilianti, come al solito, le dichiarazioni del Sindaco: *“Ho deciso in accordo con tutte le componenti della Maggioranza e come, peraltro, già annunciato in Consiglio Comunale, di rimodulare le deleghe alla Giunta per affrontare con un maggior equilibrio politico amministrativo le nuove sfide che ci attendono nei prossimi due anni di amministrazione. Un lavoro eccezionale, quello che è stato svolto finora, dal Sindaco, dagli Assessori e da tutta la Maggioranza consiliare che è sotto gli occhi di tutti e che non ha precedenti, per la riqualificazione e rigenerazione urbana messa in campo e per lo straordinario lavoro sui conti del Comune, mettendo definitivamente*

in ordine situazioni economiche finanziarie che si trascinavano da decenni”.

Di eccezionale con Servalli c'era stato solo lo sfascio finanziario dell'Ente Comune, ma per il nostro primo cittadino questo era un dettaglio irrilevante...

Quali erano gli obiettivi che il sindaco Servalli si era posto nel condurre in porto questa rimodulazione delle deleghe degli assessori? Non certo l'interesse della buona amministrazione e quindi della città. A Servalli, però, di questi interessi superiori non era mai importato un fico secco.

Al nostro primo cittadino interessava solo assicurare un prosieguo alla sua carriera politica. Punto. Il suo obiettivo, infatti, era di ottenere la candidatura alle regionali, ma soprattutto di raccogliere i voti sufficienti per essere eletto consigliere regionale.

La candidatura ormai sembrava fosse cosa fatta. E i voti? Qui cascava l'asino.

Servalli non aveva e non ha un grande seguito elettorale. Anzi. Per questo, nel rimodulare le deleghe, aveva cercato di indebolire il Pd e quindi gli assessori democrat. Gli esponenti locali del Pd, infatti, fanno tuttora riferimento ai vari consiglieri regionali delu-chiani ed è per loro che avrebbero fatto la prossima campagna elettorale per le regionali del 2025. Non certo per Servalli, che era pure andato via dal partito.

Non era un caso che questa rimodulazione era servita soprattutto per ridimensionare il vicesindaco Nunzio Senatore. E in effetti quest'ultimo era uscito sconfitto dal braccio di ferro tentato nei confronti di Servalli. Ora Nunzio Senatore era un assessore dimezzato.

L'impressione, però, era che quella di Servalli fosse un'effimera vittoria, come quella di Pirro. Il vicesindaco Senatore restava comunque una macchina elettorale, poteva perdere qualcosa, ma il grosso del suo elettorato di sicuro lo avrebbe conservato per puntare alla sua elezione alla Regione Campania.

Da questa vicenda emergeva che Servalli aveva consolidato l'asse con Antonio Barbuti. Quest'ultimo, ormai, era diventato il *deus ex machina*, il punto di equilibrio di questo centrosinistra assai traballante.

Barbuti si era posto come l'ancora nonché il faro della maggioranza-non maggioranza, composta da terra ferma (e cioè da chi è organicamente in maggioranza), da bagnasciuga (da chi non è organico alla maggioranza, ma non sta neanche all'opposizione), da sabbie mobili (da chi sta a fasi alterne dentro e fuori dalla maggioranza) e dalla palude (da chi è ufficialmente all'opposizione, ma sostiene con assenze strategiche o con l'astensione Servalli).

Barbuti, con la sua un'esperienza politica e amministrativa ultra-quarantennale, era ormai assunto al ruolo di Gran Maestro. Un po' Richelieu, un po' Cagliostro. D'altronde, con una simile compagnia, per non affondare occorreva per forza di cose un po' di alchimia e di esoterismo a buon mercato.

Un'ultima annotazione non può non essere riservata ai dodici firmatari del documento.

L'impressione era che alla fine fossero stati costretti ad andare a Canossa. La paura di perdere la testa sul ceppo era stata troppo forte.

Mancò la fortuna, non il valore? No. Mancò il coraggio. Punto. Quello di andare fino in fondo.

La pugnalata al cuore

L'avvitamento della maggioranza non lasciava ovviamente indifferente l'opposizione, che assisteva interessata e attonita alla crisi politica in cui si dibattevano Servalli e i suoi.

“La situazione in cui versa la città è sotto gli occhi di tutti e non appare affatto come la racconta il suo Sindaco. Servalli, inoltre, si prende il merito di aver rimesso ordine nei conti, omettendo di dire che la situazione di difficoltà finanziaria del Comune è diventata fuori controllo sotto la sua Amministrazione”.

Commentava così l'opposizione di centrodestra dei gruppi consiliari Siamo Cavese, Fdi, FI e Noi moderati.

“Avevamo chiesto al sindaco Servalli di avere uno scatto d'orgoglio – concludeva il centrodestra – e di azzerare la Giunta perché occorre, e di questo ne sono consapevoli tutti i cavese, affrontare in maniera diversa le gravi difficoltà che vive la città. La risposta è stata una rimodulazione delle deleghe che non cambia gli artefici della situazione attuale, buona per placare le rivendicazioni della sua rissosa maggioranza, non certo per riportare Cava fuori dalle sabbie mobili in cui nove anni di Amministrazione Servalli l'hanno trascinato”.

La città, tuttavia, assisteva distrattamente alle giravolte politiche di Servalli.

In quegli stessi giorni, arrivò come una pugnalata al cuore la lettura del volantino del CoBeCo (Comitato per i Beni Comuni) con cui si denunciava la vendita dello storico Palazzo Buongiorno, meglio conosciuto dai cavese come il Municipio Vecchio. Insieme ai portici, era forse il pezzo più pregiato della storia secolare della nostra città. Venderlo era uno sfregio ai nostri avi, alla nostra identità, alla cultura laica e alla tradizione civica metelliana.

La tristezza maggiore era che tutto questo avveniva nel silenzio della città. A parte gli aderenti al CoBeCo – che svolgevano un ruolo significativo e un’opera meritoria – e di pochi altri, l’opinione pubblica cittadina era colpevolmente assente.

Dove stavano i professionisti, gli uomini di cultura e i cultori della storia cittadina? Lontani, indifferenti e silenziosi. La loro unica preoccupazione era forse quella di non inimicarsi l’attuale *governance* municipale? Forse erano troppo presi dalla quotidianità e dagli affari di bottega? Alla passione civile dei nostri avi, di cui ancora oggi meniamo vanto, avevamo sostituito la noncuranza e l’egoismo del più gretto *particolare* guicciardiniano? Forse.

E non era meno triste constatare che tra questi stupratori della storia cittadina comparivano tra consiglieri e assessori i Lamberti, i Baldi, i Senatore, i de Filippis, gli Avagliano... cognomi di famiglie che avevano fatto la storia della città. Quella storia che ora concorrevano a svendere come un cencio senza valore.

Non era vendendo i gioielli di famiglia che Servalli e soci avrebbero messo in sesto i conti anemici del Comune. Un’altra soluzione andava trovata. Coglieva nel segno il CoBeCo quando nel volantino evidenziava che per gli attuali governanti municipali risultava essere “*più faticoso tagliare qualche spesa inutile o trovare altre entrate. Ma quando avranno venduto tutto come faranno quadrare entrate e spese?*”.

Nel frattempo, la città sarebbe diventata più povera, sotto tutti i punti vista, sia materiale che immateriale, di quanto già non lo fosse.

La verità era che sarebbe stato auspicabile che il nostro Sindaco, invece di gioneggiare nei suoi insulsi sermoni televisivi, si fosse

concentrato su come, da un lato, fare meno danni e, dall'altro, su come rilanciare la città.

Certo, lo avrebbe dovuto fare con un ente comunale messo male in arnese sia in termini organizzativi che finanziari. Per questo, avrebbe dovuto lavorare d'ingegno e far di necessità virtù.

Ne era capace? Assolutamente no.

Restiamo tuttora convinti, tuttavia, che il rilancio dalla città parta dalla tutela e valorizzazione della sua storia, della sua cultura, della sua identità, delle sue tradizioni. È stato questo che ci ha distinto dalle realtà limitrofe. E la nostra città, nonostante tutto, ha ancora tutti i requisiti per continuare a distinguersi ed essere attrattiva.

Tutto ciò ancora oggi suggerisce di investire, in primo luogo, nella cultura, ma di questo avremo modo di parlare in seguito.

Capitolo XII

Le torte in faccia

Fabio Siani il federatore?

“Con sofferenza, ho deciso di uscire dal Partito”.

È quanto aveva comunicato a metà giugno 2024 l'avvocato Fabio Siani, ai vertici di ogni livello di Fratelli d'Italia, con una nota molto articolata e ragionata, ma anche dai toni assai garbati e costruttivi, priva del benché minimo accenno a qualsiasi spunto polemico.

“L'Amministrazione comunale – scriveva Fabio Siani – vivacchia alla giornata, nel grigiore e nella sciatteria più totale, indolente, confusionaria fino all'irritazione; sopravvive per inerzia, senza alcuna visione, senza alcun rispetto della Città. Amo la mia, la nostra Città, e non intendo arrendermi all'abbandono in cui versa, all'oblio delle sue magnifiche tradizioni, alla rinunzia alla sua crescita ed al suo sviluppo”.

“Ora, però – spiegava Fabio Siani – non è più il tempo delle critiche, delle lamentele, dei pettegolezzi, dei dibattiti, delle riflessioni, degli incontri frustranti, delle incertezze: è il tempo di agire, per ripartire”.

L'uscita da Fratelli d'Italia dell'avvocato Fabio Siani suscitò in città, come era prevedibile, sentimenti contrastanti.

Per certi versi, la notizia era clamorosa. Siani non era un militante e neanche un dirigente di partito qualsiasi. Si trattava di una figura di primo piano della destra cavese. Per anni leader cittadino, membro dell'assemblea nazionale del partito e prossimo candidato a sindaco. Una candidatura pubblicamente conferita da un'assemblea di partito un paio di anni prima.

Eppure era una decisione che veniva attesa da tempo. Da un po' Fabio Siani mostrava evidenti segni di insofferenza e inquietudine. D'altro canto, era stato il principale fondatore di un sodalizio politico civico, Cava 4.0. Ed era sempre in prima fila negli incontri promossi anche dal nostro giornale sulle prospettive dell'impegno civico in vista delle prossime comunali. Eppure Siani traccheggiava. Non si capiva fino in fondo quanto credesse nel civismo e quanto invece fosse legato al centrodestra ufficiale, a cominciare dal suo partito. Sotto questo aspetto, la scelta compiuta adesso era di sicuro un elemento di chiarezza.

Fabio Siani rappresentava una sicura risorsa della città. Forse lo era ancora anche per il centrodestra cavese. In fondo, non rompeva con i partiti e tutto sommato neanche con il suo, Fratelli d'Italia. Se ne usciva, ma non sbatteva la porta.

L'impressione era che Siani usciva dall'organizzazione-partito più che altro a livello locale, ma non dal suo *humus* politico e culturale. Non criticava Fratelli d'Italia, non abiurava e non condannava. Insomma, il suo sembrava essere più che altro un distinguo sulla politica locale. Sembrava un problema legato ad una diversa sensibilità circa il futuro politico-amministrativo della città.

Lo scriveva chiaramente: per il governo della città bisognava andare oltre i partiti. Mettere insieme le forze migliori della città. Essere inclusivi, partendo da destra, immaginiamo, ma andare

oltre, coinvolgendo anche forze politicamente distanti e distinte. Questo è quello che si leggeva nella sua lettera di addio e che si poteva percepire oltre lo scritto.

In altre parole, dopo essere stato Fabio Siani il temporeggiatore, ora forse poteva vestire i panni del federatore. Di un'area vasta e frammentata, inquieta, insofferente, vogliosa di essere protagonista. In altre parole, più che essere un candidato a sindaco, potendo risultare indigesto a sinistra, Fabio Siani avrebbe potuto mettere insieme gli insoddisfatti del centrodestra, e ce ne erano, con quanti rappresentavano i voti in libera uscita del centrosinistra, ed erano tantissimi dopo il fallimento della gestione Servalli.

In conclusione, la partita politica prima che elettorale per le comunali sembrava essere davvero entrata nel vivo.

Raffaele Giordano for sindaco

La risposta del centrodestra non si fece attendere. Dopo l'abbuffata di voti alle europee di un paio di settimane prima, i leader locali del centrodestra si ritrovarono a tavola per fare il punto della situazione.

Il centrodestra, già che si trovava, aveva fatto di più, annunciando che il suo candidato sindaco sarebbe stato *“un professionista di chiara fama, profondo conoscitore delle diverse realtà della vita cittadina e vicino al variegato mondo dell'associazionismo cavese”*.

Era chiaro, pur senza fare alcun nome, che era stato scelto come prossimo candidato sindaco Raffaele Giordano. Medico, cardiocirurgo, docente universitario, consigliere comunale di Siamo Cavese, una lista civica ormai organica al centrodestra, in particolare a Fratelli d'Italia.

Era ovvio che non c'era l'ufficialità. Non era ancora il tempo

per questo, ma il dottore Giordano sarebbe stato il candidato sindaco del centrodestra.

Sulla carta il centrodestra sembrava aver già vinto le elezioni. I problemi e le questioni che però la coalizione doveva affrontare erano innanzi tutto di natura politica.

Era pacifico che la città aveva bisogno come non mai di un sindaco di “*indubbio spessore morale e di grande senso civico*”. Tuttavia, non bastava.

I comuni, nessuno escluso, vivono infatti un’epoca di vacche magre. A Cava, per le note vicende di questi ultimi anni, le vacche sono magrissime. Proprio per questo, occorrerà anche competenza, esperienza, autorevolezza. E più ancora un *team* all’altezza del compito delicato che l’attende se davvero si vuole rilanciare la città. Una squadra di assessori, ma anche di consiglieri comunali e di personale politico affidabile, capace ed efficiente (dotato di altrettanto spessore morale e senso civico) per l’eventuale staff e il sottogoverno, Metellia e Ausino *in primis*.

Da qui la necessità reale, e non solo di facciata, di aprirsi alla società civile. Al suo contributo di idee e competenze, oltre che di risorse umane e professionali. Instaurando però con questa realtà composita un rapporto di parità e non di supponente supremazia, come quasi sempre la politica è incline a fare.

In conclusione, scelto il candidato sindaco, il centrodestra, ora come un anno fa, ha la necessità di definire le regole non solo per privilegiare la selezione di una classe dirigente di qualità, ma soprattutto per far sì che ci siano i giusti equilibri fra le varie componenti in modo che la locomotiva non deragli.

Per dirla tutta, dopo le tormentate esperienze delle amministrazioni Messina e Galdi, quali saranno le regole d'ingaggio per il nuovo sindaco? Sarà messo in condizione di contare qualcosa o sarà lasciato solo nell'arena e dato in pasto ai leoni (ma anche a lupi e maiali, che in politica non mancano mai)?

In sintesi, sin da allora c'era molto lavoro da fare per il centrodestra e per il candidato sindaco, oltre al programma da definire e al progetto di città da disegnare.

I polli di Renzo

E il centrosinistra com'era messo? Ai piedi di Pilato. Era semplicemente un cumulo di macerie. Il problema di fondo del centrosinistra, però, si chiamava PD. Non era un partito. Non era neanche un pollaio. I suoi esponenti, loro malgrado, erano politicamente ridotti come i polli di Renzo, «*povere bestie, così legate e tenute per le zampe*». Condannati, con quel che ne conseguiva, a restare irrimediabilmente legati a Servalli nella gestione del potere. Toccava al PD ritrovare una leadership, una coesione, una visione e una centralità politica perdute. Impresa tuttora ardua, però.

Il quadro politico veniva completato dalla galassia dei civici, che ora contava a pieno titolo anche su Fabio Siani. Lo spazio politico ed elettorale c'era, ma anche quest'area doveva cominciare a fare politica.

La nebulosa civica avrebbe dovuto da subito puntare a diventare un sistema. Darsi delle regole, un coordinamento, un'azione comune sul territorio, una piattaforma programmatica almeno abbozzata. In breve, passare dalla lamentazione alla proposta. Dalla critica alla progettualità.

In conclusione, la partita per le prossime comunali stava entrando sempre più nel viso.

Scurdàmmoce 'o ppassato

A fine luglio, dopo tanto folclore da oppositori *sui generis* sparso a piene mani dai banchi consiliari, i due consiglieri di Azione, al secolo Federico de Filippis e Franco Manzo, tiravano dritto per ritornare in maggioranza, dimenticandosi a cuor leggero delle picconate anche sgarbate e da veri oppositori assestate negli ultimi mesi.

I consiglieri comunali di Azione, andava ricordato, avevano rotto con la maggioranza dopo il mancato appoggio a de Filippis alle ultime elezioni provinciali. La posizione di rottura di Azione era stata quindi più che legittima e giustificata.

Eravamo comunque in presenza di una telenovela alquanto scadente. Ognuno recitava la propria parte senza curarsi di quella degli altri protagonisti.

Servalli pensava a tirar dentro un gruppo di consiglieri comunali di Azione che per qualche mese aveva fatte le bizze, collocandosi tra color che sono sospesi.

E questi ultimi ora sembravano allegramente cantare “*Chi ha avuto, ha avuto, ha avuto, Chi ha dato, ha dato, ha dato, Scurdàmmoce 'o ppassato, Simmo 'e Napule paisà*”.

Quel che sfuggiva ai più era l'accanimento pubblicamente manifestato a più riprese nei riguardi del professore Lamberti. Perché altrettanta ostilità politica non c'era stata nei riguardi del sindaco Servalli, primo responsabile di quella scelta sciagurata alle elezioni?

Perché non contro il Pd che aveva siglato il patto scellerato? E perché non contro i consiglieri di Italia Viva, da cui era nata l'idea di votare un non cavese?

E Armando Lamberti e i suoi? Facevano partita a sé perché costretti. Nel senso che nella geografia politica servalliana contavano quanto il due a briscola. Povero il mio amico Armando. Era quello che prendeva più randellate di tutti. Non le meritava, considerando la sua generosità, la passione, il sacrificio, l'impegno che ci metteva. E restava un sognatore. Sognava ancora Cava città della cultura. Era indubbiamente un uomo di fede visto che in bilancio per la cultura, a parte le promesse, non c'era un euro disponibile.

Anzi, negli ultimi mesi, come consigliere delegato alla cultura, si stava prendendo critiche e sberleffi da tutta la città per non aver messo su un cartellone di eventi estivi. I cavesi avevano tutte le ragioni per lamentarsi. Restava da capire, però, come si poteva fare un cartellone di eventi senza il becco di un quattrino?

In tutta questa vicenda una notizia buona c'era. Si trattava della nomina ad assessore comunale all'Urbanistica dell'architetto Lorenzo Santoro. Una persona perbene. Un signore. Un tecnico competente ed amante perduto della nostra città, del suo patrimonio architettonico e culturale.

Divide et impera

La crisi politica della maggioranza che sosteneva Servalli non accennava a rientrare, nonostante il ritrovato sostegno del gruppo consiliare di Azione.

I malpancisti erano ora i consiglieri del gruppo che faceva capo al professore Lamberti.

Ad un certo punto si era persino diffusa la notizia dell'ipotesi di una mozione di sfiducia nei confronti del sindaco Servalli partita dal consigliere Salsano a caccia di firme sia nella maggioranza che nell'opposizione. Indiscrezione, però, che non aveva trovato alcuna conferma, ma che dava contezza del clima pesante e dell'estrema frammentazione, condita di ostilità e sfilacciamento, che da tempo regnava in maggioranza.

L'Amministrazione Servalli restava a galla grazie all'appoggio di Lamberti. Per senso di responsabilità e per la sua visione politica improntata ad un decoro ed una nobiltà di intenti che trovava scarse adesioni nell'attuale parlamentino cittadino. Lamberti in Consiglio aveva votato a favore di Servalli, mentre gli altri due membri del suo gruppo, tra cui il presidente del Consiglio Adolfo Salsano, si erano astenuti.

Eravamo ai titoli di coda per l'Amministrazione Servalli? Sembrava di sì, ma in concreto non lo eravamo affatto.

I mal di pancia in maggioranza aumentavano giorno dopo giorno, ma non c'era davvero la volontà di rompere definitivamente il giocattolo e mandare anzitempo a casa Servalli.

Non era il solo professore Lamberti a non voler staccare la spina. Nessuno in maggioranza pensava di farlo.

E allora? Servalli con il suo finto buonismo condito di cinismo e opportunismo, avrebbe continuato a fare quello che voleva, come un abile giocatore delle tre carte. D'altra parte, era bravo, ma aveva anche gioco facile nel *divide et impera*. Di fronte, si trovava gente che intendeva restare abbarbicata alla propria poltroncina. Non tanto per gestire chissà cosa, ma soprattutto perché non poteva fare diversamente. Non solo. Era gente consapevole

che alla prossima tornata elettorale rischiava di essere spazzata via. Consiglieri che, al di là delle loro responsabilità e delle loro qualità, erano consci di trovarsi in una situazione di impotenza, dove come nelle sabbie mobili più ci si agitava più si andava giù. Meglio, quindi, restare immobili al proprio posto. E resistere, resistere, resistere.

Era chiaro ormai a tutti che consiliatura sarebbe finita così, per consunzione. Si sarebbe spesa come una candela che si consuma fino in fondo.

Motivo in più per l'opposizione, ma anche per i partiti della stessa maggioranza, per pensare più in prospettiva che al presente. Nella speranza che tutti avessero poi fatto tesoro di quanto era accaduto in questi ultimi anni, ma più in generale negli ultimi due decenni, in cui la città era arretrata sempre più perché giorno dopo giorno era venuta meno la politica. E gradualmente sempre più modesta era stata nel suo insieme la classe politica che aveva governato.

In fondo, dopo le macerie politiche, amministrative e contabili provocate dal governo Servalli, occorrerà ricostruire.

Questa è la vera sfida per la politica cittadina. Il resto sono solo chiacchiere da bar.

Il picconatore

Per la maggioranza che sosteneva Servalli l'estate del 2024 fu caldissima più per il clima politico che per quello meteo.

A vestire i panni del picconatore era il presidente del Consiglio metelliano Adolfo Salsano, che nella consiliatura precedente era stato per lunghi cinque anni assessore alle finanze comunali.

Il pomo della discordia era sempre Azione, o meglio i cattivi rapporti fra questo gruppo consiliare e quello di “Cava ci Appartiene-Democratici”, composto proprio da Adolfo Salsano, oltre che da Armando Lamberti e Danilo Leo.

In un'intervista agostana rilasciata a *Ulisse on line*, Salsano aveva duramente attaccato l'Amministrazione Servalli. Arrivava persino a dichiarare di ritenersi già fuori dalla maggioranza.

Salsano, tra l'altro, confermava quello che ormai da tempo era un comune sentire: la maggioranza che sosteneva Servalli non esisteva più. Era a brandelli. Con lotte intestine furibonde. Non aveva più nemmeno i numeri certi per essere definita tale.

Eravamo ormai alle torte in faccia in quella che era stata la maggioranza di Servalli. Tutti contro tutti.

Salsano nell'intervista era arrivato a dichiarare di avere dei dubbi sul fatto che quella di Servalli fosse un'amministrazione di centrosinistra.

Non aveva torto. Non lo era affatto. Da un bel po', in questo secondo mandato.

C'era da chiedersi se Salsano, a questo punto, si sarebbe almeno dimesso da presidente del Consiglio. Era, questa, un'eventualità cui Salsano non pensava minimamente. Lo avrebbe fatto, però, nel giro di qualche mese. Il giostraio Servalli, come racconteremo in seguito, gli avrebbe offerto di salire sul suo cavalluccio preferito, l'assessorato alle finanze, anche se camuffato con la delega alla programmazione economica. E così avrebbe detto addio al piccone. Alla faccia della coerenza.

Le perle ai porci

A metà settembre la maggioranza superò un passaggio importante: l'approvazione in Consiglio della delibera dell'assestamento generale di bilancio e salvaguardia degli equilibri per l'esercizio 2024.

La maggioranza di centrosinistra non era morta. Quando si trattava di salvare la pelle, riusciva ancora a compattarsi nonostante gli attriti e le diatribe interne.

La delibera di salvaguardia degli equilibri di bilancio era stata approvata con 12 voti favorevoli (Vincenzo Servalli, Armando Lamberti, Giuliano Galdo, Luca Narbone, Paola Landi, Anna Padovano, Antonio Barbuti, Pasquale Santoriello, Fernando Mandara, Filomena Avagliano, Federico de Filippis, Franco Manzo), 3 astenuti (Eugenio Canora, Danilo Leo, Adolfo Salsano), 5 contrari (Annalisa Della Monica, Marcello Murolo, Italo Cirielli, Pasquale Salsano, Raffaele Giordano).

Assenti al momento del voto Gaetano Gambardella, Enzo Passa, Pasquale Senatore, Luigi Petrone.

Armando Lamberti, a differenza dei suoi compagni di gruppo consiliare Salsano e Leo che si erano astenuti, ancora una volta aveva votato a favore, pur tra grandi dubbi, adducendo ragioni tecniche e senso di responsabilità.

Ad ogni modo, la maggioranza, pur superando un altro difficile appuntamento, continuava a non essere più tale, contando 12 voti sui 25 disponibili.

E l'opposizione? O meglio le opposizioni, in quanto se ne contavano più d'una? Procedevano in ordine sparso tra assenze giustificate, ingiustificate e strategiche, ed astensioni, alcune delle quali contraddittorie e incomprensibili.

Per il resto, che dire? Aveva fatto tenerezza, ma anche rabbia, il discorso tenuto dal consigliere Armando Lamberti. Uno sforzo intellettuale per giustificare il voto a favore di Servalli. Che peccato. Uno spreco. Un intervento di spessore, sorretto dalle migliori intenzioni, che meritava uno sbocco del tutto diverso, anzi, opposto. In altre parole, un voto contrario.

D'altro canto, il professore Lamberti aveva subito tante di quelle angherie politiche da Servalli e dai suoi che da tempo avrebbe dovuto trarre le conclusioni.

In quel frangente, al mio compagno di liceo Armando rivolsi dalle pagine di *Ulisse on line* l'invito a tener in debito conto, una volta per tutte, il Vangelo secondo Matteo, quando Gesù pronunciò la parola: *“Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci, perché non le calpestino con le loro zampe e poi si voltino per sbranarvi”*.

Inutile dire che l'invito cadde nel vuoto.

D'altro canto, non era facile per nessuno districarsi nel migliore dei modi in una città che viveva in toto, non solo in politica, un clima da basso impero, dove inevitabilmente la decadenza si coniugava all'infingardo pantano del presente e alle nebbie sul futuro.

L'unico a trovarsi a suo agio sembrava essere il sindaco Vincenzo Servalli, sempre più bravo a destreggiarsi nelle sabbie mobili provocate in buona parte dalla sua cattiva politica e dalla pessima gestione del governo municipale.

Il venticello della calunnia

A metà settembre si concluse con l'assoluzione la vicenda dell'acquisto dell'ex Cofima. Vedeva coinvolti 18 amministratori co-

munali, a partire dal sindaco Galdi, dal vicesindaco Napoli, e dai consiglieri della maggioranza di centrodestra dell'epoca (alcuni dei quali passati poi nel centrosinistra), e quattro dirigenti comunali.

La Procura della Corte dei Conti aveva chiesto a suo tempo di condannare i citati in giudizio al pagamento, in favore del Comune di Cava de' Tirreni, quale risarcimento del danno erariale, di un importo totale pari ad euro 1.230.501,22 oltre rivalutazione ed interessi. Cifre esorbitanti. Al sindaco Galdi venivano richiesti circa 308 mila euro. Al vicesindaco Napoli quasi 185 mila euro. A ciascun consigliere comunale circa 31 mila euro. Ai quattro dirigenti più di 61 mila euro ciascuno.

Erano stati tutti assolti. In modo chiaro ed inequivocabile.

In una sentenza di 91 pagine i giudici avevano ripercorso tutti i vari passaggi della vicenda. C'era di più. A più riprese il Collegio giudicante aveva bacchettato la Procura della Corte dei Conti, le cui ipotesi accusatorie venivano smontate, avendo ritenuto l'operato dell'Amministrazione Galdi non solo legittimo, ma avendo anche ritenuto che l'acquisto dell'ex Cofima fosse avvenuto nel pieno rispetto delle regole non violando alcuna norma al riguardo.

Una valutazione che contrastava con l'accusa mossa dalla Procura che, in un passaggio dell'invito a dedurre, si scagliava con una violenza inusitata soprattutto nei confronti del sindaco Galdi. La Procura parlava di *“colpa gravissima, ai limiti del dolo, per il Sindaco, altresì docente in materie giuridiche ed amministrativista, e quindi ben consapevole delle plurime violazioni delle norme, e prima ancora dei principi costituzionali di sana e corretta amministrazione della cosa pubblica...”*.

Un *j'accuse* pesantissimo. I giudici, invece, avevano restituito al sindaco Galdi ciò che la Procura aveva negato: la certificazione dell'onestà, della correttezza amministrativa, del rispetto della legalità e con essa l'onorabilità professionale.

Sull'acquisto dell'area dell'ex Cofima da parte del sindaco Galdi & C. si era scritto e detto di tutto. L'Amministrazione Galdi su questa vicenda era stata messa in croce e, forse, anche e soprattutto per questa brutta storia, le elezioni del 2015 furono perse dall'uscente Galdi a favore di Servalli.

Ai più sfuggivano le ragioni dell'acquisto, anzi, su questo fatto si addensavano sospetti di ogni tipo. Tant'è che erano state formulate le ipotesi più fantasiose. In ogni caso, era assai diffuso il biasimo per un'operazione che aveva indebitato il nostro Comune. Una censura, questa, strumentalmente sfruttata, per fini politici ed elettorali, dagli oppositori di Galdi.

In altri termini, dal centrosinistra di Servalli. Da coloro, cioè, che, sei anni dopo, avevano ridotto il nostro Comune quasi sul lastrico.

La sentenza della Corte dei Conti faceva ora giustizia su tutto ciò, ma soprattutto faceva piena luce sui vari passaggi di una scelta politico-amministrativa rivelatasi un'autentica peripezia.

I magistrati contabili non si erano solo limitati ad assolvere gli imputati bensì era stata addirittura rivalutata e apprezzata la scelta compiuta e con essa la procedura posta in essere per l'acquisto dell'area dell'ex Cofima. Per dirla tutta, il Collegio giudicante della Corte dei Conti aveva ridato onorabilità e dignità politico-amministrativa a Galdi & C.

Alcuni passaggi della sentenza erano in effetti da scolpire nel marmo, come quando i giudici scrivevano che si era trattato di

“un’operazione rientrante nella nozione di investimento, cioè una spesa non solo volta all’acquisto dell’immobile, che ha quindi comportato un aumento di valore del patrimonio immobiliare, ma altresì tale da portare ricchezza all’ente e alla comunità amministrata”.

In altre parole, Galdi aveva fatto fare un affare al nostro Comune. Al contrario dell’attuale sindaco Servalli, che stava vendendo tutto il possibile immaginabile, Galdi con quell’acquisto aveva arricchito il patrimonio comunale e della comunità metelliana.

Dai giudici contabili arrivava di fatto un plauso alla scelta di Galdi. Per dirla tutta, un apprezzamento, quasi una certificazione di qualità e di buona amministrazione.

I magistrati contabili andavano anche oltre, quando scrivevano di *“un’occasione irripetibile: acquisire a un prezzo di gran lunga inferiore rispetto a quello determinato in base ad una pubblica stima”.*

A questo punto, qualcuno avrebbe dovuto coprirsi il capo di cenere e chiedere scusa. Non certo per le legittime perplessità o la più che sacrosanta contrarietà circa la scelta di acquistare l’area in questione. Questo fa parte della politica, dove tutto è allo stesso tempo legittimo ed opinabile.

Altra cosa, invece, erano le accuse di cattiva e assai opaca gestione, formulate magari anche sottovoce a mo’ di inciucio. Dei sospetti avanzati per chissà quale oscuro disegno. Dei peggiori teoremi ipotizzati.

In buona sostanza, del fango sapientemente lanciato addosso a Galdi e compagnia. In un contesto che potremmo definire come il venticello della calunnia. Già, quel venticello calunnioso della famosissima aria rossiniana del *Barbiere di Siviglia*: *“Un’auretta assai gentile/ Che insensibile, sottile,/ Leggermente, dolcemente,/ Incomincia, incomincia a sussurrar./ Piano, piano, terra terra,/ Sottovoce, sibilando...”.*

Peccato che ora sarebbe toccato al nostro Comune rimborsare le ingenti spese legali ai tanti imputati ora assolti. Ci vorranno un bel po' di quattrini. Un altro debito fuori bilancio. Altri quattrini da sborsare.

Morale della favola? Alla fine, sarà questo il vero ed unico danno erariale che avrà il nostro Comune. E ci piaccia o no, pagheremo noi cavesi. Come sempre.

Capitolo XIII

L'Oscar per la coerenza

Il gioco dell'oca

Il 2024 si concluse con i botti della cattiva politica e della pessima gestione amministrativa.

Il primo botto, clamoroso e inaspettato per l'insipienza e l'incapacità messe in campo, riguardava la costituzione dell'Azienda consortile per i servizi sociali.

A fine novembre, nel corso di una seduta consiliare, si scopriva, grazie al consigliere di opposizione Marcello Murolo, che l'atto costitutivo e lo statuto con cui era stata costituita presso un notaio l'Azienda consortile per i servizi sociali erano difformi da quanto deliberato dal Consiglio comunale metelliano.

Possibile mai? Purtroppo, era proprio così.

Roba da non credere. Eravamo al cospetto di un'altra chicca, la cartina di tornasole di quanto fosse pericolosamente sciatta e inaffidabile l'Amministrazione Servalli.

Non c'erano parole per commentare una simile circostanza. Eravamo fuori dalla grazia di Dio. Eravamo all'assurdo.

Il problema era indubbiamente politico, ma anche gestionale. Possibile mai che accadesse una cosa del genere? Una tale grossolanità? E gli uffici comunali non avevano avuto contezza di

ciò? E al nostro Segretario comunale come poteva essere sfuggita una simile discrepanza?

A questo punto, quali potevano essere gli sviluppi? C'era da capire se con un tratto di penna sarebbe stata cassata tutta l'attività svolta negli ultimi mesi dalla nascente Azienda consortile. Anzi, la stessa Azienda rischiava di essere cancellata, in quanto era il risultato di un atto di fatto nullo. Un bel ginepraio, insomma.

In conclusione, con Servalli era ormai in voga il gioco dell'oca: un po' si andava avanti, poi indietro tutta!

Povera città, in quali mani era stata messa!

Il pastrocchio

“Siamo stati spettatori di un'altra pagina buia dell'Amministrazione Servalli che, purtroppo, va avanti per inerzia, senza programmazione, ma, quel che è peggio, senza competenza. Personaggi messi nelle loro posizioni solo per amicizia o per accordi. È bastato il solo Marcello Murolo a tenere in scacco l'intero Consiglio Comunale dimostrando, in maniera inequivocabile, l'incompetenza (a voler essere buoni) degli organi preposti, incapaci pure di formalizzare un atto”.

Non era la dichiarazione di un oppositore, ma di Adolfo Salsano, presidente del Consiglio comunale di Cava de' Tirreni. Era il suo commento su quanto avvenuto in Consiglio comunale dove era venuta a galla la difformità tra l'atto costitutivo dell'Azienda speciale consortile Cava-Costa d'Amalfi approvato dal Consiglio comunale il 2 aprile 2024 e quello rogato dal notaio il 27 maggio 2024.

“Purtroppo – continuava Salsano – io e Lamberti avevamo individuato il problema della mancanza di competenza da parte di tanti, ma siamo rimasti inascoltati”.

“Questa manovra finanziaria –incalzava poi Adolfo Salsano– ancora una volta è servita solo a tappare buchi e mantenere fede a patti intercomunali che nulla hanno a che vedere con la crescita di Cava de’ Tirreni. Il segnale che chiedevamo non c’è stato, sia per quanto riguarda una revisione della macchina comunale, sia per un investimento maggiore sulla cultura e sia per i segnali da lanciare ai cittadini in difficoltà.”.

I giudizi di Adolfo Salsano sembravano ormai liquidare irrimediabilmente l’esperienza di governo del sindaco Servalli.

Era evidente che l’Amministrazione comunale viveva alla giornata, senza un orizzonte. Nel Palazzo di Città c’era una situazione da basso impero. Scontri, sospetti, congiure, accordi sottobanco, in un’atmosfera di decadenza etica e politica.

In altre parole, uno sconquasso politico-amministrativo che forse non si era mai visto nella nostra città. La vicenda dell’Azienda speciale consortile esplosa pochi giorni prima in Consiglio comunale ne era la prova più evidente.

E, al solito, era a dir poco singolare la versione che il nostro ineffabile sindaco Servalli proponeva alla città nelle sue omelie in video.

La narrazione di Servalli era la consueta favoletta che sfidava l’intelligenza dei cavesi. Il notaio, spiegò, aveva suggerito, in sede di redazione dell’atto notarile di costituzione dell’Azienda speciale consortile, di aggiungere un articolo all’atto costitutivo approvato dai Consigli comunali dei 14 comuni consorziati. Servalli evidenziava poi che lo stesso notaio aveva suggerito di

far approvare successivamente il nuovo atto costitutivo a tutti i Comuni aderenti.

Quella di Servalli era una narrazione che faceva acqua da tutte le parti. Ci siete mai stati da un notaio? Bene, non esiste che un notaio rediga un atto di costituzione di un Consorzio se non dopo aver verificato che l'atto costitutivo e lo statuto siano stati approvati senza alcuna difformità dai 14 diversi Consigli comunali.

Cosa fosse successo per davvero e dove fosse l'inghippo non si è mai saputo. Ad ogni modo, se era buona la versione del sindaco Servalli veniva spontanea un'altra domanda. Come mai solo dopo che l'opposizione aveva fatto venir fuori questa difformità tra la delibera consiliare e l'atto redatto dal notaio, Servalli parlava con *nonchalance* della necessità di una nuova approvazione da parte del Consiglio comunale?

In ogni caso, l'iter era del tutto diverso da quello illustrato da Servalli. Prima si approvava l'identico testo in tutti i Comuni. Poi, sulla base di queste delibere, si costituiva dal notaio l'Azienda consortile, non viceversa.

Questo cosa significava? Molto semplicemente che bisognava partire da capo.

Altro che storie! Insomma, "*l'è tutto sbagliato, l'è tutto da rifare*", come diceva il grande Gino Bartali.

La costituzione dell'Azienda consortile era nulla, come tutti gli atti eventualmente posti in essere.

In conclusione, quanta sciatteria nel porre in essere gli atti amministrativi. Era questo un aspetto a dir poco disdicevole e preoccupante.

Anche in questa vicenda il nostro sindaco Servalli aveva dato prova di essere confuso, impreparato e disattento. Insomma, se non c'era stata alcuna malafede, allora c'era quell'incompetenza di cui parlava il presidente Salsano. Un'incompetenza, un'approssimazione e una mancanza di trasparenza che consigliavano anche di non affidare a Servalli & C. nemmeno l'amministrazione di un condominio.

Gli ammanchi milionari

Il secondo botto di fine anno, peggiore e più grave in assoluto, fu l'ammanco milionario dalle casse comunali.

Ai primi di dicembre divennero sempre più insistenti le voci che il sindaco Vincenzo Servalli aveva sporto alla Procura della Repubblica di Nocera Inferiore una denuncia riguardo all'ammanco di una cifra milionaria che dal bilancio comunale sarebbe stata ingiustificatamente sottratta dal dott. Francesco Sorrentino, dirigente al Primo Settore-Servizio Finanziario, sembra in buona parte a favore del Consorzio Farmaceutico.

Le indagini avrebbero fatto il loro corso, ma, nel frattempo, il dirigente comunale dott. Francesco Sorrentino era stato in via cautelativa sospeso dalle sue funzioni.

La bomba era ormai deflagrata. La politica, nelle sue varie componenti dell'opposizione, chiedeva chiarimenti, mentre la maggioranza, comprensibilmente, si distingueva per il suo assordante silenzio. In fondo, i consiglieri di maggioranza temevano di aver approvato in Consiglio comunale atti contabili contenenti cifre fasulle, non del tutto corrispondenti alla realtà.

Un silenzio che a fine anno, a quasi un mese di distanza dalla notizia dell'ammanco milionario dalle casse del Comune, era diventato sospetto.

Non era meno singolare, anzi, era assai grave, che dopo tutto questo tempo non si fosse tenuta una seduta del Consiglio comunale. In altri tempi e con altri amministratori comunali, questo non sarebbe accaduto. Quale, infatti, la sede più appropriata per una informativa e un dibattito su un episodio così rilevante, controverso e oscuro? Dove, se non in Consiglio, e non dai giornali o dalle voci di corridoio, potevano essere fornite all'opinione pubblica cittadina le notizie, le informazioni ufficiali su quanto era accaduto? Certo, quello che era possibile dire, in ragione delle indagini in corso. Altra cosa, però, era il silenzio che fin a quel momento c'era stato.

Sta di fatto che i contribuenti cavesi, quelli che con i loro soldini tenevano in piedi la baracca, compresa la Metellia, avevano il diritto di sapere. A cominciare da quali sarebbero state le conseguenze per il loro portafoglio. Non solo. Come sarebbe stato redatto il prossimo bilancio consuntivo del Comune? Quali contraccolpi avrebbe subito da tutto ciò il piano pluriennale di riequilibrio finanziario?

D'altro canto, dopo tre anni di macelleria sociale che aveva colpito tutti, dagli anziani dei centri di aggregazione ai giovani che fanno sport, dai commercianti tartassati a più non posso alla politica vessatoria dei parcheggi, i cavesi avevano o no il diritto di sapere in quale pozzo di San Patrizio andavano a finire i loro quattrini?

Il sospetto, tuttavia, era che ci potessero essere ben altre responsabilità, anche ai piani alti della politica.

In ogni caso, risultava assai strano se non del tutto impensabile che nessuno sapeva o non si fosse accorto di questi mandati di pagamento incriminati, emessi, a quanto pare, a partire dal 2021. Restava da capire se ci fosse solo una *culpa in vigilando* da parte di

qualcuno o se, invece, si era in presenza di complicità più o meno diffuse.

Un dato comunque era appurato e confermato. Il nostro Comune versava in una situazione disastrosa. Quest'ultimo accadimento ne era la definitiva conferma. Era un Ente che cadeva a pezzi. Sgovernato. Pieno di debiti. Con una struttura organizzativa al limite del collasso per i vuoti in organico. Una macchina comunale del tutto fuori dal controllo della politica. Da quanti, cioè, la governavano almeno sulla carta e dovrebbero guidarla, indirizzarla e vigilarla.

I 94 mandati irregolari

La vicenda degli ammanchi occupava *in toto* la polemica politica cittadina.

In attesa di ulteriori accertamenti contabili, a due mesi di distanza dalla scoperta – siamo ormai a metà gennaio dell'anno nuovo, il 2025 – si parlava di oltre due milioni di euro, non propriamente di bruscolini, spariti non si sa dove e perché. Al tempo si era accertata l'irregolarità di ben 94 mandati di pagamento, non di uno e neanche di una decina che, abbastanza comprensibilmente, potevano anche eventualmente sfuggire ad una verifica di routine.

In un simile scenario, era più comprensibile che l'opposizione di centrodestra cercasse di avere lumi su una situazione estremamente grave e delicata.

Il sindaco Servalli, sull'ammanco registrato nelle casse comunali, al contrario proponeva le sue solite narrazioni surreali e irritanti, violentando la verità dei fatti. Aveva addirittura la protervia di attaccare i consiglieri comunali dell'opposizione di centrodestra

che si erano rivolti al Prefetto, accusandoli di sciacallaggio politico.

Dopo quello che era accaduto Servalli si azzardava persino a voler dare delle lezioncine?

Il nostro primo cittadino addirittura aveva il coraggio di menare vanto nell'aver scoperto l'ammanco e averlo denunciato. Ci mancava che non l'avesse fatto. Tutto quello che al riguardo aveva fatto, e stava ponendo in essere negli ultimi tempi, era un atto dovuto. Non certo un titolo di merito. C'era piuttosto da chiedergli: ma lui, mentre dal 2021 si verificavano queste irregolarità, dove stava? E l'assessore al ramo? E gli altri organi di controllo comunale? Questo avrebbe dovuto spiegare ai cittadini, a cominciare da quelli che l'avevano votato e gli avevano dato fiducia, piuttosto che dare addosso a chi, legittimamente, chiedeva chiarezza su una vicenda grave e oscura.

«Siam pronti alla morte»

L'Amministrazione Servalli nel frattempo, prima della fine dell'anno, si era salvata per un soffio nella votazione sulla variazione di bilancio: 12 voti favorevoli contro 11 negativi.

A favore avevano votato, oltre al sindaco Vincenzo Servalli, i consiglieri Armando Lamberti, Giuliano Galdo, Luca Narbone, Paola Landi, Anna Padovano, Antonio Barbuti, Pasquale Santoriello, Fernando Mandara, Filomena Avagliano, Federico de Filippis, Franco Manzo.

Parere negativo di Eugenio Canora, Adolfo Salsano, Annalisa Della Monica, Marcello Murolo, Italo Cirielli, Pasquale Salsano, Raffaele Giordano, Enzo Passa, Pasquale Senatore, Luigi Petrone, Bruno D'Elia.

Assenti Gaetano Gambardella e Danilo Leo.

Ancora una volta Servalli si era salvato per le assenze. Da segnalare il voto negativo di Adolfo Salsano che già da tempo

aveva dichiarato di non riconoscersi più nell'Amministrazione Servalli.

La situazione non era per nulla cambiata con l'anno nuovo.

“Nutro seri dubbi che si possa redigere un bilancio di previsione. Io personalmente non lo voterò neanche sotto tortura. Ne ero già convinto prima, adesso ancor di più. A meno che non si tratterà di un bilancio partecipato, nel senso che sarà tutto il Consiglio comunale ad assumersi la responsabilità. In questo momento penso soltanto al bene del Comune di Cava de' Tirreni. Se non ci sarà una presa di responsabilità da parte di tutti, ci saranno ripercussioni serie sulle finanze comunali e, di conseguenza sui cittadini”.

Era quanto dichiarava a *Ulisse on line* nei primi giorni dell'anno nuovo Adolfo Salsano, che sibillinamente aggiungeva: *“Sono disponibile a fare un passo indietro e a lasciare la carica di Presidente del Consiglio comunale se si reputa opportuna la mia presenza in un esecutivo che si rimbocchi le maniche. Ma devono esserci tutti insieme a me”.*

Tradotto dal politichese, Salsano si proponeva per ritornare in Giunta? Sembrava di sì, ma al momento era solo un'ipotesi, o meglio, un sospetto.

D'altra parte, una delle poche certezze consisteva nel fatto che non c'era più una maggioranza. Servalli ormai poggiava sulle sabbie mobili. Procedeva a tentoni, tra pastrocchi e trovate estemporanee. Quella che teneva ancora in vita questa Amministrazione comunale consunta e moribonda era politicamente una corte dei miracoli. Di fatto, poteva soltanto affossare ancora di più la nostra città e inquinare quel poco di buono che ancora albergava nella politica metelliana.

Era da un po', d'altronde, che sembravano maturi i tempi per staccare la spina, ma l'attaccamento alle poltrone riusciva ancora colpevolmente a prevalere.

E sarebbe ancora prevalso grazie anche alle magie di Servalli, abilissimo nel governare la giostra.

In men che non si dica, nel giro di pochi giorni e molto prima che finisse il primo mese di questo 2025, a Palazzo di Città andò in scena l'ennesimo atto della pessima recita interpretata da un po' di tempo da Servalli e dalla sua maggioranza.

Il nostro primo cittadino avrebbe meritato la *nomination* all'*Oscar* politico per la mistificazione, nel senso più letterale del termine, ovvero come attore protagonista nell'«*alterazione della verità, operata con astuzia e sottigliezza di argomentazioni*».

Servalli in questo si era rivelato un campione senza rivali. *Chapeau!* Continuava imperterrito nella narrazione di una realtà del tutto non corrispondente a quella vissuta dai suoi governati, ovvero da noi cavesi. A cominciare dal personale del Comune stesso.

Le sue ultime dichiarazioni, nel corso della conferenza stampa in cui aveva presentato il nuovo assessore, Adolfo Salsano, sì proprio lui, facevano parte a pieno titolo del suo vasto campionario di fuffa e favolette a buon mercato.

Il neo assessore Adolfo Salsano, invece, meriterebbe l'*Oscar* politico per la coerenza (*sic!*) quale migliore attore non protagonista. Avevamo perso il conto delle sue funamboliche prese di posizione. Un attore consumato, un istrione senza pari in Consiglio comunale, in televisione, sui giornali, sotto i portici. Invidiabile la sua capacità di mostrarsi convinto di quello che dichiarava. Un mostro di coerenza a dispetto di quanti lo denigravano come uno straordinario giocatore delle tre carte. Sì, perché si può essere coerenti proprio nell'essere coerentemente incredibili, nel senso proprio di non-credibile.

Ora Salsano si presentava come il salvatore della patria. Sarebbe stato a lui a mettere a posto i conti del Comune. E avrebbe fatto da balia all'assessore al ramo Antonella Garofalo, che correva il rischio di apparire come la scolaretta portata per mano al fine di evitare che combinasse guai.

Per la cronaca Salsano aveva le deleghe al Personale e alla Programmazione Economica. Antonella Garofalo manteneva le sue deleghe al Bilancio e ai Tributi. Il nuovo assessore prendeva il posto di Germano Baldi che, al contrario, diventava consigliere comunale in virtù del fatto che era il primo dei non eletti della lista "Insieme per Servalli Sindaco" dove era stato eletto anche Salsano.

Più giostra di così e che giostraiò Servalli!

E il resto della maggioranza? I consiglieri avrebbero dovuto continuare a votare bilanci non si sa fino a quanto attendibili. E, per questo, in ogni caso, avrebbero dovuto stringersi politicamente «a coorte», cantando chissà fino a quanto convinti: «*Siam pronti alla morte. Siam pronti alla morte*»... *Servalli chiamò!*

Sarebbe bastato questo per arrivare a fine consiliatura? Per restare attaccati alle poltrone di sicuro sì, per la città sarebbero stati, invece, altri mesi di sofferenze e di sopportazione.

Ai cavesi non restava che pazientare. All'opposizione di non mollare la presa. Agli schieramenti politici, sia di centrodestra che a maggior ragione di centrosinistra, di lavorare per creare un'alternativa all'attuale maggioranza fallimentare e consunta.

Il problema di fondo, infatti, non sarà quello di vincere le prossime elezioni comunali, bensì di attrezzarsi per governare

bene una città e un ente comunale devastati in questi ultimi anni.
Di questo, però, parleremo in seguito.

Il disordine amministrativo

Ad aprile, dopo quattro mesi di lavori, la Commissione Controllo e Garanzia del Comune metelliano concluse la sua attività ispettiva con una relazione sulla vicenda degli ammanchi dalle casse comunali.

La relazione, approvata all'unanimità, quindi sia dalla maggioranza che dalle opposizioni, arrivava a dire che sostanzialmente vi era “*una complessiva inaffidabilità dei dati contabili del Comune*”.

Scusate se è poco.

Dopo oltre quattro mesi di silenzi e di reticenza da parte di Servalli & C., almeno a grandi linee, ora si conosceva in modo ufficiale cosa era accaduto a Palazzo di Città negli ultimi tre-quattro anni. Una situazione di sfascio, di degrado e di illegalità senza precedenti che la Commissione, nella sua relazione, definisce “*disordine amministrativo*”.

Un eufemismo, ovviamente. Altro che disordine. Un tale marasma – amministrativo, contabile, politico ed etico – che aveva consentito irregolarità e ruberie ai danni dei cittadini cavesi, già quotidianamente vessati ad ogni respiro dal Comune e, sempre per suo conto, dalla Metellia.

La prima domanda sorgeva spontanea. Era possibile che tutto ciò fosse avvenuto senza che nessuno a Palazzo di Città se ne accorgesse? Impossibile. Era un po' come credere che gli asini volino. D'altro canto, la stessa Commissione in un passaggio sosteneva di non ritenere che tutto fosse stato “*realizzato e mantenuto in vita da una sola persona (il Dirigente del Settore finanziario), senza l'in-*

tervento o almeno l'acquiescenza di altri soggetti coinvolti a vario titolo nella gestione dei procedimenti". Insomma, si sospettavano complicità attive o inerzia diffusa nella macchina comunale più di quanto fossero emerse finora. Restava da capire, sperando che quanto prima lo avrebbe fatto la magistratura, se queste complicità toccassero anche il livello politico.

Sta di fatto che nessuno era intervenuto sulla "presenza abituale negli uffici della contabilità... di un soggetto esterno all'Amministrazione, i cui compiti di assistenza agli impiegati non risultano ben definiti, in possesso di tutte le credenziali di accesso per intervenire sul programma di contabilità anche per apportare modifiche ai relativi dati".

Era quanto denunciava la Commissione consiliare. D'altra parte, in questi anni, non erano mancate le denunce dell'avvocato Alfonso Senatore circa la stabile presenza di estranei persino nelle stanze adiacenti il Sindaco all'indomani del licenziamento del suo staff.

Ma il sindaco Servalli dove stava? Forse era troppo distratto nel raccontare le favolette sulla sua buona amministrazione nei settimanali sermoni televisivi? Lo stesso valeva per l'assessore Garofalo. Qualche volta andava negli uffici contabili? E la Segretaria comunale? E la stessa opposizione, possibile che non frequentava le stanze comunali e non aveva contezza di queste presenze estranee alla struttura?

C'erano altri aspetti della relazione che risultavano essere assai indigesti per il cittadino cavese, come l'assenza di controlli adeguati ed efficaci, compresi quelli del Collegio dei Revisori dei Conti oltre che degli stessi dirigenti in sede di accertamento dei residui. Possibile mai che nessuno, compresa l'opposizione, si fosse mai

accorto e avesse mai denunciato quanta approssimazione amministrativa e contabile c'era a Palazzo di Città?

Fra le conclusioni cui inevitabilmente arrivava la Commissione, come scrivevamo prima, era che i numeri del bilancio fossero del tutto inattendibili. C'era da chiedersi, a questo punto, come e con quale coraggio la maggioranza avrebbe approvato il prossimo bilancio preventivo? Per non parlare poi di quello consuntivo.

D'altro canto, negli ultimi anni, con l'Amministrazione Servalli in tema di bilancio si era visto di tutto.

Le pecore da tosare

Sulla vicenda come *Ulisse on line* avevamo intervistato Marcello Murolo, presidente della Commissione Controllo e Garanzia nonché estensore della relazione sugli ammanchi di cassa.

Il racconto della vicenda che ci aveva fatto il presidente Murolo era da brividi. Emergeva con nitidezza il quadro d'insieme che aveva prodotto al Comune una situazione senza precedenti.

A cominciare dal fatto che l'intero sistema comunale non aveva funzionato, *“anzi, erano state create tutte le condizioni perché accadesse ciò che è accaduto”*. Tradotto, significava che un sistema che doveva servire i cittadini cavesi era stato trasformato in un'organizzazione a delinquere. Dove, sia chiaro, la prima vittima era la stragrande maggioranza dei dipendenti comunali, i quali subivano gli effetti negativi sia come lavoratori che come cittadini.

Era sconvolgente apprendere che nel bilancio comunale era stato creato un *“tesoretto dal quale poi attingere i soldi per i fare i pagamenti”*. In altre parole, mentre ai contribuenti cavesi (famiglie,

esercizi commerciali, artigiani, imprese...) venivano chiesti sacrifici economici e imposti balzelli a tutto spiano, al Comune c'era chi nascondeva quattrini, faceva cioè una *“provvista finanziaria”*, da utilizzare per l'emissione di decine e decine di mandati di pagamento irregolari.

E non si poteva restare costernati dalla mancanza di controlli. *“Chi aveva il compito di controllare – affermava Murolo – chi aveva il compito di guidare e coordinare, ai vari livelli, sia politici che dirigenziali, la macchina comunale, ha delle responsabilità quanto meno sul piano organizzativo e delle verifiche”*.

In questa ottica, era da apprezzare l'onestà intellettuale di Murolo quando tirava le conclusioni: *“Non possiamo atteggiarci tutti a vittime inconsapevoli”*. Giusto. Era proprio così. Tutti colpevoli. Le uniche vittime inconsapevoli erano i cittadini cavesi! E lo sono ancora. Tutti i giorni. Ogni qualvolta non ricevono un servizio comunale adeguato. O sono costretti a subire l'angheria di tariffe spropositate. Ogni qualvolta che parcheggiano nelle strisce blu di Metellia.

Questo era quello che emergeva da un lato. Dall'altro, invece, veniva fuori un quadro non meno sconcertante sulla capacità dei nostri attuali amministratori comunali di mettere ordine a Palazzo di Città. Murolo non aveva dubbi al riguardo. Riteneva che Servalli e i suoi non controllassero la macchina comunale. Lo si era capito da tempo, in verità. In tutta onestà, però, nessuno immaginava fino a questo punto.

A noi cittadini-contribuenti cavesi restava ancora più l'amaro in bocca. Ora, dopo i conti in rosso, si scopriva pure che i bilanci comunali erano di fatto inattendibili. In pratica, falsati e in larga

misura anche fasulli. Nel frattempo, a fronte di tutto ciò, stavamo pagando tariffe spropositate su tutto.

E tutto ciò avveniva mentre il Comune vendeva il proprio patrimonio immobiliare, fra cui quello pregiato (palazzo Bongiorno) e strategico (Casa Rossi, velodromo).

Inutile dire che i cittadini cavesi da tutta questa deplorabile vicenda si sentivano beffati, traditi, derubati.

Allo stesso tempo, avvertivano con fastidio e delusione la sensazione di avere a Palazzo di Città una melassa politica, dalla quale in pochi erano riusciti a non essere del tutto invischiati. Eppure, nonostante tutto questo sconquasso, i cavesi assistevano impassibili, non agivano, non si agitavano. Al più cinguettavano sui social con sterili lamentazioni e inutili critiche per quanto esse fossero fondate.

Da questo avvilito quadro d'insieme – riguardante l'intera città, paralizzata da un perbenismo opportunistico e fariseo, che coinvolgeva un po' tutti, dai professionisti ai possibili *maître à penser*, dagli intellettuali ai giornalisti – come ne saremmo usciti?

Forse, però, diventava sempre più pressante e inderogabile la necessità di un vigoroso repulisti a Palazzo di Città. E assicurare alla guida della nostra città una classe dirigente profondamente rinnovata oltre che qualificata, competente, motivata. Saremmo riusciti a farlo alle prossime comunali? In tutta onestà, ogni giorno che passava si rafforzava il timore che la città fosse ormai perduta e che noi cavesi fossimo ormai rassegnati e forse addirittura abituati al ruolo di pecore da tosare.

Capitolo XIV

La razza padrona

Indietro, sempre e solo per Amore di Cava

Il panorama politico cittadino viveva di riflesso le vicende ingarbugliate che avvenivano a Palazzo di Città.

Non era facile per nessuno districarsi in un contesto politico-amministrativo così deteriorato e complicato.

Il disagio maggiore, inutile negarlo, lo viveva il Pd che era, in termini di potere, il maggior beneficiario dall'Amministrazione Servalli, ma anche quello più penalizzato in termini di immagini e credibilità.

“Avanti, sempre e solo per Amore di Cava”. Era il *claim* con cui, a metà aprile di questo 2025, il segretario cittadino del PD cavese, Massimiliano De Rosa, chiudeva il suo invito-appello alle armi (politiche ovviamente) contro la destra di Meloni e Cirielli.

Era un espediente per dire che il PD ancora esisteva, ma anche per tentare di prendere un'iniziativa politica allontanando la cappa di piombo derivante dai fallimenti e dai guai comunali.

De Rosa, nel suo comunicato, partiva dall'analisi della situazione politica cittadina, enunciata ma non spiegata, per annunciare la convocazione di un tavolo del centrosinistra aperto a chi non si riconosceva nella destra.

Qual era, in quella primavera appena iniziata, la reale situazione politica cittadina?

Nel centrodestra i giochi sembravano fatti, almeno a grandi linee. Erano al momento uniti, avevano un candidato sindaco, erano sostanzialmente pronti alla campagna elettorale.

Poi, vi era l'arcipelago, o forse meglio la palude di un civismo, in senso assai lato, dai contorni molto indefiniti. Era un'area alquanto affollata, politicamente non organica, almeno al momento, a nessuno dei due schieramenti, ovvero centrodestra e centrosinistra. Da un punto di vista elettorale, poi, la sua forza era tutta da verificare, sempre che si fosse aggregata. Un'eventualità che, ad oggi, sembrava improbabile. C'erano troppi galli nel pollaio. A cominciare da Luigi Petrone, candidato sindaco comunque e sempre.

E si sa che con troppi galli a cantar non fa mai giorno.

C'era quindi l'area di centrosinistra. Qui il caos regnava sovrano e ci si muoveva su un terreno minato. Non solo. Era anche ingombro di macerie causate da un'amministrazione uscente che aveva devastato i conti del Comune, squassato la struttura comunale, impoveriti i cavesi e degradata la città. A ciò si aggiungevano i soliti distinguo che, a torto o a ragione, dividevano la sinistra. A cominciare dalle più che legittime remore dei pentastellati. Non ultimo, poi, era da mettere in conto il possibile "*ritorno a casa*" (nel centrodestra, s'intende) di alcuni esponenti centristi dell'attuale maggioranza.

Se, com'era nell'ordine delle cose, il segretario cittadino Pd puntava a dare una speranza e un progetto all'elettorato di centrosinistra, mai come adesso deluso e amareggiato dopo gli anni dello sfascio di Servalli, doveva necessariamente partire, in primo luogo, dai contenuti e quindi dagli uomini.

Da questo punto di vista, forse il buon Massimiliano avrebbe dovuto cambiare slogan: *“Indietro, sempre e solo per Amore di Cava”*. Dove l’invito a farsi indietro, ovvero a farsi da parte o quantomeno mettersi a lato, avrebbe dovuto rivolgerlo a quanti erano stati protagonisti negativi di questa consiliatura fallimentare e disgraziata. Insomma, per essere credibile, De Rosa avrebbe dovuto cominciare a fare il repulisti in casa propria. E che ripulita, dopo tutti i danni e i guai che i suoi avevano provocato alla città! Forse, però, avrebbe dovuto anche ammettere che *“ci sono risorse e persone, pronte ad essere guida della coalizione”*, ma non all’interno del Partito Democratico, bensì al di fuori di esso, nell’area di centrosinistra e nella società civile.

D’altro canto, in tutti questi anni il PD cavese non aveva mai espresso un giudizio critico o la benché minima dissociazione sulle scelte e sulle disavventure amministrative di Servalli & soci. Al contrario, era stato nei fatti sempre sordo alle istanze della società civile metelliana, ininterrottamente e tenacemente piegato alle logiche del palazzo e alle spartizioni del potere. Dichiarare ora, come PD, di essere *“aperti ad ogni confronto con tutte le forze disponibili”* puzzava di presunzione lontano un miglio, figlia di una superiorità antropologica perfino rispetto allo stesso centro-sinistra.

C’era, però, un passaggio del comunicato stampa di De Rosa molto interessante. Era quello in cui dichiarava di essere consapevole *“che solo una figura largamente condivisa potrà guidare un progetto autorevole ed incisivo in vista delle prossime elezioni amministrative”*. Aveva ragione. Ammesso che pensasse ad una figura esterna al proprio partito, più o meno della società civile, ad un professionista apprezzato e noto in città.

La verità era che, prima di parlare di uomini, era preferibile confrontarsi sui contenuti, i programmi, i progetti, le modalità operative, i criteri di selezione della classe politica.

Questo per dire che se la scelta di individuare una “*figura largamente condivisa*” era solo un giochetto per trovare il classico uomo di paglia, un fantoccio da manovrare e dietro cui nascondere il peggio che aveva espresso la politica in questi ultimi anni, allora si era proprio fuori strada.

In fondo, i cavesi, a cominciare proprio dal popolo di centrosinistra, non hanno gli anelli al naso. Vogliono un ricambio vero, non di facciata, della classe politica al governo della città. Insomma, De Rosa non deve mai dimenticare i danni causati dagli attuali governanti, e quindi anche e soprattutto dal suo PD.

Il due a briscola

Nel successivo mese di maggio arrivò un'altra brutta tegola. Il comandante della Polizia Municipale metelliana Stefano Cicalese, e un suo subalterno, un maggiore, venivano accusati di falso ideologico e rivelazione di segreto di ufficio.

Erano gli sviluppi della vicenda relativa all'acquisto di vetture per il Comando di Polizia municipale avvenuto alcuni anni prima e che in precedenza avevamo raccontato.

Ora la Procura di Nocera Inferiore aveva richiesto la sospensione dal servizio per un anno per il comandante Cicalese e di sei mesi per l'altro ufficiale, un maggiore. Entrambi gli ufficiali della Polizia municipale erano stati interrogati dal magistrato che doveva decidere sulla richiesta della misura interdittiva nei confronti dei due indagati.

Il comandante Cicalese, nel frattempo, si era allontanato dall'ufficio, ponendosi in congedo (per la cronaca a fine luglio sarà poi raggiunto da un provvedimento giudiziario di interdizione temporanea dai pubblici uffici per un anno e poi in seguito annullato).

Immaginabili le reazioni di sconcerto che si ebbero appena la notizia si diffuse in città in un batter baleno.

Era scontato che si era al cospetto di un'indagine e non di una sentenza, di indagati e non di colpevoli. Tuttavia, la notizia era talmente delicata che portava a compiere delle inevitabili riflessioni.

La prima, immediata, era la conferma che il nostro Comune fosse completamente allo sfascio. Non solo per i vuoti nell'organico del personale comunale, ma soprattutto per l'aria pesante che si respirava nelle stanze del palazzo.

Bastava pensare che dei sei dirigenti, per altrettanti settori organizzativi, uno era stato licenziato per motivi disciplinari legati alla vicenda degli ammanchi di cassa. Un altro era sotto procedimento disciplinare e rischiava il licenziamento per la medesima vicenda e poi dopo poco sarebbe stato licenziato. Un altro, adesso, ovvero l'attuale Comandante dei Vigili, si era posto in congedo dopo che il magistrato aveva chiesto la misura interdittiva della sospensione di un anno dalle sue funzioni dirigenziali. Altri due, invece, per ben altre ragioni e di natura completamente diversa, erano coinvolti nella vicenda processuale per la tragedia dell'albero della villa comunale, che travolse e uccise un professionista alcuni anni fa.

Un'ecatombe, insomma. La prova provata che non solo l'Ente comunale metelliano è alla deriva, ma soprattutto che è proprio il nostro Comune il malato, il ventre molle della città.

La seconda, scontata, era che la politica appariva indiscutibilmente responsabile del marasma amministrativo, gestionale e organizzativo che aveva stravolto e continuava a stravolgere il Comune metelliano. Non era solo una questione di “culpa in vigilando”: la politica si era rivelata inadeguata nell’assolvere al ruolo di direzione. Più ancora di risultare credibile e, in quanto tale, temuta e rispettata. Per dirla tutta, la politica a Palazzo di Città era venuta meno. Completamente. Contava e conta come il due a briscola. È incapace e impotente. Non guida, bensì è subalterna. Non decide, bensì si accontenta delle briciole.

La terza. Era inevitabile che i cavesi, quantomeno chi aveva qualche anno in più, non rimpiangesse il passato. Un rimpianto che si consolidava e diffondeva sempre più. A prescindere dalle appartenenze politiche. A parte Abbro, figlio di un’altra epoca, cresceva la nostalgia per il tempo che fu e gli amministratori passati. Da Messina a Gravagnuolo e finanche Fiorillo, grigio ma onesto *travet* della politica.

La quarta. Se questo era lo scenario, cresceva ogni giorno di più la preoccupazione sul futuro politico-amministrativo della città metelliana. La sciagurata stagione del sindaco Servalli stava per finire, ma come sarebbe stata la prossima? Chi l’avrebbe guidata? I prossimi amministratori avrebbero avuto l’esatta contezza della situazione in cui versa il Comune? Si sarebbero attrezzati in modo adeguato al fine di ricostruire e risollevare una città dalle macerie provocate da Servalli e soci?

La quinta ed ultima considerazione. Nel palazzo dei veleni succedeva di tutto e di più ma il nostro sindaco Servalli non si era accorto mai di nulla. In effetti, viveva in un’altra città. In un altro Comune. Le sue narrazioni, accompagnate da pipponi televisivi e persino da manifesti (per non farsi mancare nulla), raccontavano

di una città della bellezza, della magnificenza del suo operato e delle opere pubbliche realizzate (*sic!*).

Dello sfacelo che aveva prodotto la sua Amministrazione non faceva mai cenno. Al più, lo faceva per dire che era colpa degli altri, di chi lo aveva preceduto. Anzi, si intestava addirittura il merito di aver messo le cose a posto, a partire dai conti. Si atteggiava persino a vittima. Gigioneggiava. Presentava libri. Preenziava ai convegni sul sesso degli angeli. Partecipava a cerimonie di intitolazione. Insomma, faceva tutto fuorché il sindaco di una città che soffre e boccheggia come la nostra.

Andava scusato, però. Pensava di essere in campagna elettorale. Con un po' di anticipo, ma andava capito, puntava, a quel tempo, a una poltrona in Consiglio regionale.

Il perfetto camaleontismo

Da tempo negli ambienti della politica cittadina circolava la voce del passaggio in Forza Italia, quindi nel centrodestra all'opposizione in città, del gruppo dei consiglieri che faceva capo al presidente del Consiglio comunale di Cava de' Tirreni Antonio Barbuti, da poco succeduto ad Adolfo Salsano sullo scranno più altro del parlamentino cittadino.

A fine maggio il salto della quaglia era ormai cosa fatta. I consiglieri comunali Antonio Barbuti, Pasquale Santoriello, Fernando Mandara e l'assessore Giovanni Del Vecchio entravano in Forza Italia. O meglio, rientravano dove avevano militato fino a pochi anni prima.

Com'era ormai una costante della politica cittadina, anche in questo frangente la confusione cominciò a regnare sovrana. Per

dirla tutta, la storia di questa vicenda e dei suoi sviluppi era tutta da scrivere. Non si sapeva quale piega avrebbe preso.

Era certo, però, che Barbuti e i suoi sarebbero rimasti nella maggioranza di centrosinistra che sosteneva Servalli. Barbuti avrebbe continuato a presiedere il Consiglio, mentre Del Vecchio sarebbe restato in Giunta. Tradotto voleva dire che in prospettiva sarebbero stati all'opposizione, in vista della prossima consultazione elettorale; nel frattempo, restavano in amministrazione, sulla tolda di comando fino al termine della consiliatura.

Un'operazione di perfetto camaleontismo. Invidiabile. Geniale. Originale.

Sull'adesione di Barbuti e soci a Forza Italia erano piovuti ovviamente i commenti più disparati. La più scontata era l'accusa di trasformismo, di gattopardismo. Ci stava, ma c'era da scandalizzarsi? In fondo, non era che poi ricordavamo che qualcuno si fosse stracciato le vesti quando Barbuti e soci, e molti altri, erano passati armi e bagagli dal centrodestra all'armata Brancaleone allestita da Servalli cinque anni prima. Quella di Servalli fu un'idea ingegnosa quanto spregiudicata (rivelatisi poi anche malsana) che gli consentì di rivincere le elezioni al primo turno. Barbuti con la sua lista portò in dote ben 2 mila voti. E nessuno, a sinistra, a cominciare dai duri e puri di Rifondazione (che ora annunciavano di uscire dalla maggioranza), che si fosse scandalizzato e avesse sputato su quei voti.

Il papocchio

A giugno 2025 tornò alla ribalta l'ASCCCA (Azienda Speciale Consortile per i Servizi sociali Cava-Costa d'Amalfi), nata a seguito della trasformazione dell'attuale Piano di Zona Ambito S2 nella nuova forma di gestione.

La sua effettiva nascita stentava ancora a decollare dopo che, come abbiamo raccontato, era stata scoperta la difformità tra quanto rogitato dal notaio e quanto in precedenza deliberato dai vari consigli comunali. Oltre a Cava, infatti, la vicenda riguardava gli altri comuni della Costiera amalfitana, che dovevano approvare il nuovo testo dello statuto.

Il Consiglio comunale metelliano, chiamato a votare l'adeguamento normativo dell'Atto Costitutivo dell'ASCCCA e la modifica dello Statuto approvato nell'aprile dell'anno precedente, espresse parere sfavorevole: 12 no contro 11 sì.

Il papocchio continuava.

Era un voto più che altro politico, ma non per questo meno pesante. Era il frutto di quadro politico del tutto deteriorato. Si era al cospetto di una poltiglia, di una melma in cui affondava la politica cavese e la città, in un abbruttimento morale prima che politico, che non risparmiava niente e nessuno.

A fine consiliatura c'è spesso la tendenza ad uno sfilacciamento dei rapporti politici in vista dei futuri assetti. Non si era mai vista, però, la confusione di quel frangente. Era un'impresa ardua persino descriverla. Una maggioranza-non maggioranza diventata addirittura incestuosa. Un partito, Forza Italia, come Giano Bifronte, il dio bicefalo della doppiezza. Una parte era in maggioranza, nel centrosinistra. Un'altra era all'opposizione, nel centrodestra.

Un papocchio, insomma. Un altro. Dire che si era raschiato il fondo era ormai una triste ovvietà.

Il centrosinistra stava già messo assai male di suo, ma ora era ridotto ad un ammasso politico indistinto e inaffidabile. Era un'area politica devastata, anzi, coventrizzata dai dieci anni di governo del sindaco Servalli, superbo cantore delle proprie epiche gesta.

Non c'era da meravigliarsi, allora, che in un simile marasma fossero venuti meno i voti per l'ASCCCA, un altro carrozzone concepito anche per soddisfare diversi appetiti clientelari.

In conclusione, ora il re era nudo. Eppure in questa assopita, distratta e forse collusa città non si muoveva foglia. La società civile metelliana sembrava interpretare alla perfezione il ruolo delle tre scimmiette: non vede, non sente, non parla.

Veniva da chiedersi, ma perché lamentarsi delle transumanze, dei silenzi del PD, delle narrazioni fiabesche di Servalli, delle incertezze e dei limiti del centrodestra e via di questo passo?

Ai cavasi forse andava bene così.

La faccia tosta dei consiglieri del PD

La bocciatura della delibera sull'ASCCCA fu un tonfo politico talmente forte da risvegliare persino il PD.

Infatti, dopo giorni di assordante silenzio, il gruppo consiliare del PD con un comunicato stampa finalmente si palesò, pronunciandosi sull'ingresso in Forza Italia di Barbuti & C. e sulla disfatta consiliare sull'ASCCCA.

Forse, però, il PD avrebbe fatto meglio a restare in silenzio. A leggere il comunicato, infatti, inevitabilmente la pelle si accapponava. Mai vista tanta ipocrisia mista ad arroganza.

Faceva specie che i consiglieri dem confessavano di essere sorpresi del passaggio del gruppo politico di Barbuti in Forza Italia. Davvero!? Lo sapevano anche i bambini. E da tempo.

Il top, però, arrivava quando il partito azzurro veniva definito, a ragione almeno fino ad allora, *“in aperta contrapposizione con i principi del PD e con i valori condivisi della coalizione del centrosinistra”*.

Bene. E allora? Quand'era che il PD si decideva a decretare la fine di questa maggioranza e di questa consiliatura? Ma no, aveva ancora bisogno di *“attivare una riflessione seria sulla possibilità di prorogare questa esperienza amministrativa”*.

Quanta ipocrisia! Abbarbicati alle poltrone, questi del PD, fino all'indecenza. La faccia tosta dei consiglieri del PD arrivava poi a vette irraggiungibili quando attaccavano Rifondazione Comunista, colpevole di aver votato insieme al centrodestra nell'ultima seduta consiliare per bocciare l'ASCCA. La domanda nasceva spontanea. Ma con il centrodestra, o con una parte autorevole e consistente di esso, non era adesso in maggioranza e quindi al governo della città proprio il PD?

Stesso trattamento veniva riservato ai Cinque 5 Stelle, che avevano elogiato la scelta di rottura politica di Rifondazione Comunista.

Mah, questi del PD avevano davvero la faccia come il fondoschiena. Tanto da essere capaci di vedere la pagliuzza negli occhi degli altri e non la trave, e che trave, nei loro.

Sulla bocciatura in Consiglio dell'azienda consortile, il PD toccava il fondo quando affermava che ciò *“compromette l'intera comunità, mettendo a rischio servizi essenziali”*.

Quante bugie racchiuse in poche parole!

La verità era un'altra. I servizi essenziali non erano affatto in pericolo e neanche in discussione. Erano e sono tuttora svolti dal Piano di Zona Cava-Costa d'Amalfi, Ambito S2, come da quasi venticinque anni a questa parte. Tant'è che nello stesso statuto dell'ASCCCA, quello bocciato dal Consiglio comunale metelliano, era statuito un periodo di transizione per assicurare il passaggio

dei servizi senza alcuna interruzione dall'attuale Ufficio del Piano di Zona alla futura azienda consortile.

Tanta responsabilità del PD, profusa a piene mani nel comunicato, cozzava poi con la realtà dei fatti. Era proprio il governo del PD, in particolare un suo assessore comunale, ad aver mandato alla malora il Piano di Zona, un tempo fiore all'occhiello a livello regionale (ai tempi belli della dottoressa Assunta Medolla), e i servizi sociali comunali.

A dirlo erano persino le organizzazioni sindacali. Avevano denunciato a più riprese la carenza di personale e l'ostinata e perversa volontà di Servalli e soci di non assumere personale pur potendo utilizzare fondi statali e quindi non a carico del Comune e dei contribuenti cavesi.

In ultimo, quello di costituire l'azienda consortile, non era e non è un obbligo, come si vuole far credere, ma un'opzione offerta della normativa regionale.

Ad ogni modo, l'iter per la costituzione dell'ASCCCA finora si era rivelato un percorso accidentato, dove l'imperizia e la confusione l'avevano fatte da padrone.

Il più immediato interesse, che aveva spinto a costituire in fretta e furia questo organismo consortile, era soprattutto di natura clientelare. Sistemare cioè politici trombati e/o esponenti in cerca di una collocazione. E magari dare anche un lavoro a qualche amichetto/a. Per il resto, per i servizi verso le categorie più deboli e i bisogni reali dei cittadini, si sarebbe visto. Ovviamente, in modo residuale .

“Cava non merita giochi di potere, ma ha bisogno di serietà, stabilità e responsabilità”. Era, questo, il messaggio conclusivo del gruppo consiliare del PD. Condivisibile, ma con una piccola

quanto sostanziale correzione: *“Cava non si merita questo PD!”*.

La verità era che i consiglieri del PD cavese, salvo qualcuno/a, per dieci lunghi anni si erano comportati da *“razza padrona”*, spadroneggiando al Comune, a Metellia, all’Ausino e finanche negli angoli più riposti della città, in tutto e per tutto spalleggiati dallo strapotere regionale di Re Sole De Luca e dei suoi luogotenenti regionali.

Una razza padrona che aveva permeato e controllato qualsiasi articolazione sociale, ridotto al lastrico e smantellato il Comune, ammorbata la vita politica, repressa ogni forma di condivisione e partecipazione, depressa ogni forma di vivacità e libertà culturale.

Una razza padrona che non aveva avuto remora alcuna nell’inflettere ai cavesi una macelleria sociale senza precedenti.

Una razza padrona che aveva elevato a sistema il clientelismo e perfino il familismo, mortificando senza ritegno alcuno quanti non fossero nel libro paga o non volessero ridursi al ruolo di menestrelli di corte. Una razza padrona che aveva avuto un’unica bussola: l’occupazione e la gestione del potere.

Ecco, era giunto, è giunto il tempo di liberare la città da questa razza padrona peggiore di Attila.

L’appello del sindaco Vuilleumier

La bocciatura dell’ASCCCA aveva fatto andare su tutte le furie il sindaco Servalli. Aveva rimediato una pessima figura nei riguardi dei suoi colleghi sindaci dei comuni della Costiera. E molti di questi, non fidandosi della tenuta politica di Cava, temevano che tutto saltasse.

“L’ammirevole pathos dialettico e le differenti visioni di sviluppo della Vostra amata Città non devono distogliere l’attenzione dalla

necessità di rendere pienamente operativa l’Azienda intesa come strumento essenziale per il benessere delle nostre comunità”.

Era quanto scriveva in una lettera aperta ai “*Colleghi Consiglieri Comunali della Città di Cava de’ Tirreni*” il sindaco di Ravello Paolo Vuilleumier. Si era visto costretto a scendere personalmente in campo il primo cittadino della “*Città della Musica*” nella qualità di presidente della neoistituita Azienda Consortile per i Servizi Sociali. Questo, dopo “*il clamore e le amarezze seguiti alla mancata approvazione dello Statuto dell’ASCCCA*”, per rivolgere loro “*un accorato appello affinché si possano superare le legittime divergenze politiche*”.

Una bella lettera quella di Vuilleumier. Scritta con un linguaggio forbito e classicheggiante. Forse anche troppo, considerato il livello alquanto pedestre dell’attuale politica locale che, al più, nell’esprimersi non va oltre il burocratese e il politichese.

Il raffinato Vuilleumier era presidente dell’Assemblea dell’ASCCCA. Vale a dire di un’Azienda consortile che non esisteva. Non a caso, lamentava la mancata approvazione dello Statuto, presupposto per la sua costituzione, ovvero della sua nascita. Quindi, al di là del meritato rispetto che si doveva alla stimata persona del Sindaco di Ravello, nello specifico la presidenza dell’Assemblea dell’ASCCCA rappresentava giuridicamente il nulla. Nel senso proprio che di fatto l’Azienda non esisteva.

“Il ruolo di amministratori della res publica, eletti dal popolo sovrano – scriveva con toni nobili Vuilleumier – impone di offrire risposte concrete, tempestive ed efficaci ai bisogni della collettività. Il dovere civile e morale diventa imperativo ineludibile quando riguarda i cittadini più fragili, le famiglie in difficoltà, le persone con disabilità, coloro che vivono in condizioni di disagio e, sovente, a rischio di

esclusione. Simili categorie, relegate ai margini del tessuto sociale, attendono da un potere, per definizione rappresentativo, tutela e dignità. A tutto voler concedere, pur registrando momenti positivi – in particolare durante la responsabilità operativa della dott.ssa Assunta Medolla– l’attuale modalità di gestione dei servizi sociali attraverso il Piano di Zona si è rilevata, nel complesso, non adeguata alle reali esigenze dei potenziali fruitori”.

Bellissime e condivisibili parole quelle di Vuilleumier, ma dove stavano i sindaci della Costiera quando negli ultimi 5-6 anni, successivi all’epoca d’oro della dott.ssa Medolla, il Piano di Zona veniva smontato pezzo per pezzo, il personale mortificato e ridotto al lumicino? Forse che non partecipavano al Coordinamento dei Sindaci, ovvero all’organismo decisionale del Piano di Zona?

Vero è che Servalli e la sua assessora comunale Altobello si erano rivelati dei campioni nello sfasciare il Piano, ma loro dove stavano, cosa facevano? Quando le organizzazioni sindacali avevano più volte chiesto l’intervento del Prefetto, i sindaci rivieraschi dove stavano? Si parlava della carenza di personale e della difficoltà di erogare i servizi. Perché non avevano battuto ciglio? E quando sempre i sindacati avevano denunciato che non erano utilizzati dal Comune capofila, ovvero Cava de’ Tirreni, alcuni milioni di euro di fondi statali per potenziare i servizi, dov’era il Coordinamento dei Sindaci? Perché non era stato chiesto conto e ragione a Servalli & C.?

“Un deficit – scriveva poi Vuilleumier – non riconducibile al colore politico degli amministratori che si sono avvicendati nel Coordinamento Istituzionale popolato negli anni da esponenti di diversa appartenenza – mi porta ad affermare, senza timore di smentita, che tutte le forze politiche, oggi rappresentate nei rispettivi Consigli

comunali dell'Ambito, hanno vicendevolmente contribuito alla gestione del Piano”.

Mah, in effetti, anche se più o meno ufficialmente civici, la quasi totalità dei sindaci della Costiera non appartenevano forse allo schieramento di centrosinistra? Anzi, erano talmente di fede deluchiana da salire alcuni di loro agli onori della cronaca nazionale. Come? Facendosi apprezzare come entusiaste e generose guardie del corpo in una delle *sceriffate* romane del nostro governatore un anno e passa prima.

“Le carenze – continuava la lettera – sono piuttosto attribuibili a molteplici fattori fisiologici tra questi, la profonda differenza morfologica, demografica, infrastrutturale e sociale tra la Città di Cava de’ Tirreni e i Comuni della Costiera. Altresì la scarsità di risorse umane nella disponibilità delle strutture amministrative dei Comuni costieri ha di fatto impedito il necessario pieno coinvolgimento nella gestione dell’Ufficio di Piano”.

Giusto, ma queste differenze morfologiche, demografiche e così via, forse che non c'erano ai tempi belli della Medolla? Come mai ora emergevano così prepotentemente? Forse le differenze stavano nella capacità della politica e di chi aveva gestito il Piano.

“Solo così – concludeva la lettera – potremo restituire alla nostra comunità servizi sociali efficaci, inclusivi, solidali e all'altezza delle sfide del presente. Solo la responsabilità dell'approvazione, in seno ai Consigli comunali, delle modifiche statutarie dell'ASCCCA eviterà di vanificare la concreta realizzazione di una progettualità rappresentativa delle esigenze di un comune sentire”.

Proprio così. Sperando, però, che questo comune sentire, tra il centrosinistra e il centrodestra, porti davvero qualcosa di buono. Un centrodestra, è onesto evidenziarlo, che solo da poco aveva scoperto il Piano di Zona e le politiche sociali. Un comune sentire che non porti, quindi, a costruire sulle macerie un altro carrozzone clientelare. Nella speranza, insomma, che non si stringano, al contrario, patti scellerati tra destra e manca per spartirsi la polpa e gettare l'osso ai bisognosi.

Per la cronaca, pochi giorni dopo il Consiglio comunale metelliano approvò la delibera dell'ASCCCA. Servalli era riuscito a raccattare i voti necessari, tra cui quelli del gruppo consiliare dell'opposizione della Fratellanza guidato da Luigi Petrone, che in precedenza aveva votato contro.

Nel momento in cui scriviamo queste righe, tuttavia, e siamo ormai ad agosto 2025, all'appello manca ancora qualche comune della Costiera e l'ASCCCA è ancora al palo.

Il centrodestra cala l'asso

Il centrodestra metelliano a metà dello scorso giugno ha ufficializzato la candidatura a sindaco di Raffaele Giordano. Non era per nulla una novità. La scelta era stata compiuta da almeno un anno.

Ora il dado è tratto. Meglio così, soprattutto nel frangente vissuto dal centrodestra cavese, spaccato politicamente in due tronconi.

In uno, Fratelli d'Italia, la Lega e due liste civiche, una delle quale la più votata alle ultime elezioni comunali e di conseguenza la più rappresentata in Consiglio comunale, ovvero Siamo Cavese, che vanta tra le sue fila proprio il consigliere comunale Raffaele Giordano.

L'altro troncone è costituito dalla sola Forza Italia, che da ora conta ben quattro consiglieri comunali. Tre di essi (Barbuti, Mandara e Santoriello) si sono aggiunti all'unico presente ed eletto nella lista degli azzurri, ovvero Pasquale Senatore.

La situazione politica degli azzurri resta originale e ingarbugliata. I nuovi arrivati restano nella maggioranza di centrosinistra, tanto da continuare ad avere un loro assessore in Giunta (Del Vecchio), mentre l'altro azzurro (Senatore), quello per così dire primitivo o se si preferisce originario o forse anche meglio originale, resta all'opposizione.

In altre parole, un vero guazzabuglio.

Il centrodestra per evitare equivoci e dare così una prova di coerenza, oltre che di coesione, ha preferito calare finalmente l'asso, ovvero la candidatura a sindaco di Raffaele Giordano.

Sulla persona del candidato c'è poco da aggiungere a quanto già evidenziato nelle pagine precedenti. Professionista affermato, docente universitario di prestigio, persona assolutamente perbene, innamorato della città, e che dalla politica avrà forse più da perdere che da guadagnare. E non solo economicamente. A differenza di tanti scappati di casa, senz'arte né parte, che si servono della politica per sbarcare il lunario, Giordano ha di che vivere di suo. Per farla breve, è una persona che ha sentimento, ha cuore e non solo perché è un apprezzato cardiocirurgo.

Certo, ha pochissima esperienza politica e scarse competenze amministrative. Oddio, se vediamo quelli che ci hanno governati in questi ultimi dieci anni, allora Giordano è quasi uno statista. Vero è, però, che gli attuali amministratori hanno devastato il Comune e impoverito la città. In breve, si richiedono leadership, autorevolezza, competenza, per cambiare pagina a Palazzo di Città e ridare un

futuro di prosperità ai cavesi. Per dirla tutta, il compito che attende il nuovo sindaco è terribilmente difficile e impegnativo.

Questo non significa che Giordano non potrà poi rivelarsi un leader e guidare con autorevolezza la squadra che lo affiancherà. Giordano, da questo punto di vista, è tutto da scoprire. Nei mesi che ci separano dalle elezioni, potrà già mettere in evidenza le sue qualità, anche di leadership. Valutiamolo per quello che dirà e metterà in campo e non in modo aprioristico, affrettato e approssimativo. Vediamo quale sarà il suo programma. Quali priorità individuerà. Giudichiamolo per gli uomini di cui si circonda e per le scelte che compirà, o non compirà, circa la squadra che dovrà coadiuvare il suo lavoro di primo cittadino. Insomma, vediamo cosa farà da qui alle votazioni. E cosa faranno i suoi compagni di avventura.

Detto questo, la rottura politica nel centrodestra, limitatamente ai nuovi arrivi in Forza Italia, si risolverà? È troppo presto per dirlo, ma tutto lascia presagire che alla fine avverrà.

Obtorto collo

Pochi giorni dopo, siamo ormai quasi alla fine dello scorso mese di giugno, presso il Complesso Monumentale di San Giovanni si è tenuto il convegno dibattito *“La città che vogliamo. Adesso!”* organizzato dal Movimento Adesso Cava!, che ha come leader Fabio Siani.

Facciamo un passo indietro, riavvolgiamo il nastro fino a dicembre dello scorso anno, il 2024, pochi giorni prima di Natale quando fu presentato alla città il progetto civico *“Adesso Cava!”* che aveva come fondatore e leader Fabio Siani.

Per certi versi era lo sviluppo dell'associazione Cava 4.0 fondata sempre da Fabio Siani, era il prosieguo di un percorso politico di distacco dai partiti, in particolare dal centrodestra e da Fratelli d'Italia, e di coinvolgimento di forze di diversa estrazione politico-culturale in una prospettiva civica.

L'iniziativa *a priori* era stata liquidata come una minestra riscaldata, una compagnia di combattenti e reduci. Il riferimento era chiaramente rivolto ai protagonisti che avevano presentato l'iniziativa. Ex assessori, ex consiglieri comunali, ex portavoce o commissari o coordinatori di partito. Insomma, ex.

Tutto ciò era innegabile. Tuttavia, perché non avrebbero dovuto proporsi al governo della città? Dalla loro avevano esperienza da vendere, erano carte conosciute, nel bene e nel male. E molti di loro avrebbero potuto rappresentare, come dire, un usato sicuro.

Comprensibile anche un altro rilievo, ovvero, questi signori potevano essere interpreti di un'iniziativa genuinamente civica? Non è facile rispondere. Il civismo però non è affatto la negazione della politica. È piuttosto un modo di partecipare alla vita politica senza utilizzare i partiti nelle loro varie declinazioni. Certo, per molti il civismo potrebbe essere una scorciatoia. Peggio un *escamotage* o un *refugium peccatorum*. Ma non necessariamente e non per tutti.

E poi nella nostra città la società civile dove sta? Di sicuro, non in politica, nei partiti, nelle varie associazioni politico-culturali. Fa altro. Partecipa e realizza anche iniziative lodevoli, ma comunque lontane dall'impegno politico. Quello che, a ragione, è la nostra classe dirigente cittadina, fatte poche eccezioni, non si vuole sporcare le mani con la politica. E si guarda bene dal mettersi in

gioco. Al più, sottovoce e stando comodamente alla finestra a guardare, esprime critiche e giudizi più o meno severi. Non altro.

Perché, allora, non avrebbero dovuto avere agibilità politica e occupare il loro spazio i Fabio Siani, i Ferrigno, i Lampis e così via? Non è certo colpa loro, ma di chi non intende occupare quello spazio politico che legittimamente potrebbe e dovrebbe fare. Se questo passa il convento, *obtorto collo*...

Questo l'antefatto. Dopo sei mesi di incubazione il Movimento Adesso Cava! con una manifestazione pubblica si poneva all'attenzione della città.

Abbiamo ora una componente civica con un suo candidato sindaco? Per adesso, di sicuro c'è un altro gruppo civico, ma Fabio Siani non ha ancora lanciato la sua candidatura a sindaco.

Più che altro è stata lanciata una sfida o meglio un appello alla società civile. Un discorso in fieri, quindi, che per forza di cose potrebbe trovare un prosieguo a partire dal prossimo autunno.

Conclusioni

Il sogno e la realtà

Dal prossimo mese saranno ridotte tutte le tariffe comunali. Pagheremo il giusto per la mensa scolastica e l'asilo nido. Sarà ridotto al minimo l'addizionale comunale sui redditi, che il nostro Comune da quattro anni ha elevato al massimo consentito. I nostri ragazzi per fare sport e perfino per giocare a pallone potranno di nuovo farlo nella nostra città. Non saranno più costretti ad andare a Nocera Superiore o a Roccapiemonte, dove si paga meno per utilizzare l'impiantistica sportiva. Sarà persino più economico sposarsi nelle strutture di proprietà comunali. Il Comune non sarà più costretto a vendere il suo patrimonio. Palazzo Buongiorno non sarà più alienato. E neanche quell'area che doveva essere il velodromo.

C'è di più. Tutti, dagli operatori culturali agli appassionati di teatro, potranno utilizzare le strutture comunali a prezzi stracciati se non addirittura gratis per realizzare spettacoli, incontri letterari, convegni. Saranno poi avviate le procedure concorsuali per assumere un centinaio di dipendenti comunali. Sarà così rimesso a posto l'organico che conta qualcosa come oltre un centinaio di unità di personale in meno. Riavremo finalmente una Polizia Municipale nuovamente efficiente. Nuovi vigili, quindi, e magari in strada. Maggiore sicurezza, quella che ormai manca del tutto negli ultimi sei-sette anni.

E la Metellia? Ridipingerà di bianco un bel po' di quelle che ora sono strisce blu. Non solo. Ridurrà al minimo il *ticket* per la sosta. Insomma, non avrà più bisogno di vestire il ruolo di strozzino dell'economia cittadina che l'è stato cucito addosso dal Comune per far cassa a suo favore.

Che bello! Torneremo a essere una città gioiosa, efficiente, che progetta e guarda al futuro senza debiti e palle al piede.

Tutto ciò, purtroppo, non è la fotografia della realtà. Peccato. I debiti sono tutti lì. C'è poco, anzi, nulla da festeggiare. Per un'altra quindicina d'anni noi cittadini cavesi dovremo continuare a patire tra debiti, tariffe comunali esose, servizi comunali scadenti e costosi. Continueremo, purtroppo, ad avere una macchina comunale devastata dalle improvvide e clientelari scelte operate da Servalli, e costretta a operare con estrema difficoltà.

In altre parole, Servalli e i suoi lasceranno solo macerie. Governare la nostra città nella prossima consiliatura sarà da brividi. Servirà una squadra di amministratori di alto livello. Più ancora occorrerà essere portatori di un'etica del dovere, del sacrificio, dell'impegno, del lavoro.

Ai cittadini cavesi non bisognerà promettere nulla se non la propria dedizione alla causa. E sarà indispensabile promuovere un diverso rapporto con la cittadinanza. Basato sulla collaborazione, sulla partecipazione, sulla condivisione. Bisognerà risalire la china e tutti dovranno essere chiamati a dare il proprio contributo. Prima di tutto, però, dovrà essere la politica a dare l'esempio e prove di concreta testimonianza in tal senso.

La politica cittadina sarà capace di assolvere una simile *mission*? Ci auguriamo di sì, almeno in minima parte. Nella consapevolezza

che questo vale per qualsiasi amministratore comunale. Di destra, di sinistra, di centro o civico che sia.

Evitiamo, dunque, che al grigiore e alla confusione di oggi, si aggiunga altra spocchia e indolenza. Con i debiti che si ritrova l'ente comunale, la città ha bisogno di un personale politico che abbia visione, passione, vocazione alla condivisione e sollecitudine nel favorire la partecipazione attiva dei cittadini. La nostra città si salverà se ci sarà la capacità di valorizzare le sue migliori risorse umane e più ancora di chiamare a raccolta la generalità dei cavesi.

La politica cittadina ha bisogno innanzi tutto di sentimento. Quello che, con poche eccezioni, è mancato in questi ultimi, tristissimi anni.

Verrà il giorno che ve ne pentirete

Adesso, però, bisogna guardare al futuro. Occorre ora come non mai che la società civile scenda in campo e dia il suo contributo. Questo non significa necessariamente porsi contro i partiti, ma stimolarli a compiere scelti forti e migliori nel bene della città. In altre parole, alzare l'asticella della qualità nell'impegno politico, dell'etica, della competenza...

La società civile cavesa sarà sensibile a questo richiamo alle armi e disponibile a mettersi in gioco nell'agone politico? In proposito, nutriamo molti dubbi. In questi ultimi anni ci siamo fatti persuasi che la sciagura rappresentata dall'Amministrazione Servalli non sia affatto un accidente della nostra storia cittadina. Al contrario, Servalli e i suoi sono il frutto avvelenato di una città indolente e assente. E con una borghesia, una classe dirigente, quindi non solo quella politica, dedita pressoché esclusivamente a curare i propri interessi e non quelli della comunità.

Una borghesia che spesso, rispetto al governo cittadino, è abituata a prendere piuttosto che a dare, se non del tutto indifferente ed estranea alla vita delle civiche istituzioni.

Un altro dubbio, non meno opprimente, è quale potrà essere il ruolo che i partiti vorranno giocare in questa così delicata stagione politica per la nostra città. A destra e a maggior ragione a sinistra, devastata quest'ultima dall'attuale governo municipale. Si attiveranno per rinnovarsi nel segno della competenza e della qualità del proprio personale politico o riproporranno i soliti riti e le solite mummie? Prenderanno consapevolezza che nella prossima consiliatura il governo della città non sarà per nulla una passeggiata e richiederà un impegno, un'autorevolezza e una capacità, politica e gestionale, mai chieste prima d'ora?

In ultimo gli elettori. Saranno capaci di scegliere il meglio e non votare per amicizia, parentela o peggio ancora per le promesse ricevute? Mah, forse pretendiamo troppo.

Il fatto è che davanti a noi c'è un terreno se non minato molto accidentato e tortuoso, com'è del resto la politica, soprattutto in sede locale. Ciò, tuttavia, non deve far desistere dall'intento di fare del nostro meglio per la città e di pretendere il meglio da ognuno di noi.

Non resta, a questo punto, che ricordare l'ammonimento di Bertholt Brecht: "*Verrà il giorno che ve ne pentirete*". Beh, ci auguriamo proprio di no, perché a pentircene dovremmo poi essere noi tutti: società civile, politici, partiti, imprenditori, borghesia, intellettuali, ogni singolo cittadino-elettore.

Potendo, cerchiamo di evitarlo.

Un Comune da bonificare

Come accennato prima, chi, alle prossime comunali, erediterà il governo della città, troverà lo sfacelo. Non dovrà solo mettere i conti in ordine, ma ripristinare una struttura comunale stremata e allo sbando. Impresa se non impossibile quantomeno assai improba. In una città, sia chiaro, che in questi anni è arretrata sotto tutti i punti di vista e che ogni giorno miseramente perde colpi e langue.

Siamo onesti. Diciamo le cose come stanno.

La politica ha fallito. Inutile girarci intorno. E il rischio maggiore è che quasi certamente fallirà ancora. Anche con i prossimi amministratori. Per quanto migliori potranno essere. Ammesso che poi lo siano per davvero. Anche se, vedendo gli attuali, non ci vorrà molto per fare meglio.

Per questa ragione, mettere almeno in carreggiata il nostro Ente Comune è una inderogabile e prioritaria necessità.

Il nostro Comune va bonificato. Subito. Non solo risanato finanziariamente. Per il bene dei cittadini metelliani. E a tutela degli stessi dipendenti comunali, nella stragrande maggioranza persone perbene, alla mercé del tempestoso clima che si vive a Palazzo di Città che li costringe a lavorare senza paracadute alcuno.

Per farla breve, o si volta pagina per davvero o per questa nostra disgraziata città continuerà il calvario in tutte le sue declinazioni.

Partiti e civismo

Il panorama politico cittadino nel momento in cui scriviamo è molto fluido. Del centrodestra abbiamo scritto già. Per forza di cose, l'opposizione gli ha fatto bene. È quasi pronto ai nastri di partenza.

Oddio, deve mettere a punto due aspetti non di poco conto: uomini e programma. In ogni caso, sta più avanti degli altri, in particolare, del centrosinistra, ad oggi politicamente disastroso. E con i suoi partiti per ora tanto frastornati da apparire sordi al richiamo non solo del civismo, bensì della politica in generale.

Eppure il centrosinistra cavese ha le risorse umane, politiche e culturali per tirar fuori una nuova e più capace classe dirigente, ma soprattutto credibile e non compromessa con i disastri, la pochezza e le amnesie di quella che ha governato la città negli ultimi anni. Bisogna però sgombrare il campo dagli equivoci e da chi oggi è politicamente un appestato. In qualche modo, chi è più di altri compromesso con lo sfascio servalliano va necessariamente messo politicamente in qualche modo in quarantena.

Ricordate l'esperienza di *Alleanza di progresso* di oltre trent'anni fa che portò alla vittoria il sindaco Fiorillo? L'attuale centrosinistra potrà avere delle buone *chances* per rimettersi elettoralmente e politicamente in carreggiata se riproporrà in qualche modo quella formula aprendosi in modo netto e radicale alla società civile. In altri termini, sarà indispensabile che i partiti della coalizione facciano molti più passi indietro, che ci sia una sostanziale discontinuità oltre che un significativo ricambio della classe politica. E con un candidato sindaco forte, autorevole, competente, espressione tanto di una scelta politica di fondo quale l'apertura alla società civile quanto di una evidente cesura rispetto al recente passato.

E il civismo, inteso come raggruppamento politico autonomo e alternativo rispetto agli attuali schieramenti? L'impressione è che il tempo non giochi a suo favore. Ce n'è sempre di meno, vale a dire di tempo, per arrivare ad un'aggregazione civica di un certo peso e spessore. Forse non ce n'è affatto più. I partiti, pur con i loro limiti e

i loro riti, stanno sempre più occupando lo spazio che legittimamente compete loro e sancito dalla nostra Costituzione repubblicana. Vero è che questo per ora è avvenuto nel centrodestra, all'opposizione. O almeno alla parte dell'opposizione più forte e organizzata, ma presto, giocoforza, il centrosinistra farà altrettanto in qualche modo.

Ne consegue che per il civismo si riduce lo spazio di manovra, la capacità attrattiva oltre che il tempo a disposizione. In altre parole, i contenuti sono più che validi e attuali, ma il tempo necessario per federare, mettere insieme uomini e idee in un progetto civico, è oramai drasticamente ridotto. Non tutto è perduto, ma non è più tempo di cincischiare. Rispetto a sei mesi, un anno fa, siamo ormai quasi ai titoli di coda. Le stesse parole, gli stessi contenuti restano comunque validi, ma hanno smarrito buona parte della loro forza diciamo "*rivoluzionaria*", della loro potenziale capacità di disarticolare un sistema politico fondato su partiti e schieramenti.

Certo, scendesse in campo un candidato sindaco capace di sbloccare la situazione politica a favore del civismo, allora forse ci potrebbe ancora essere il tempo necessario per un bel rimescolamento delle carte.

Un candidato prestigioso, anche se magari del tutto estraneo alla politica politicante degli ultimi trent'anni e la cui leadership sia riconosciuta non solo dal ceto politico ma dalla classe dirigente della città. Vale a dire dalle forze economiche, dagli uomini delle professioni, della cultura, dell'associazionismo e del volontariato. Solo un personaggio di tal fatta potrebbe smuovere quella montagna di prudenza, di opportunismo, di perbenismo e di convenienza, che blocca, immobilizza la società metelliana.

C'è in città una personalità di questo livello? Noi pensiamo

anche di sì, ma bisognerà capire se vorrà essere della partita. E qui casca l'asino.

Un progetto di città

In ogni caso, è necessario per tutti confrontarsi sul progetto di città, proiettato per almeno i prossimi venti anni. Da qui la necessità di individuare idee forti e chiare, delle direttrici di marcia, delle priorità.

È scontato che la prima cosa cui bisogna mettere mano è la macchina comunale, al momento scassata e inaffidabile, certo non per colpa dei dipendenti. Sarà un compito assai difficile e richiede un lavoro certosino. Bisognerà creare un clima di fiducia all'interno, premessa indispensabile per instaurare un rapporto positivo e di collaborazione con i cittadini improntato alla condivisione e alla trasparenza, anche in ragione di una comunicazione istituzionale moderna, puntuale, sobria, efficace e proficua per la città.

Una direttrice di marcia fondante è indiscutibilmente la cultura, intesa come il primo e più significativo motore di sviluppo.

La cultura, la scuola e la formazione devono, infatti, diventare il cuore pulsante della crescita della città. Un'offerta culturale di qualità significa anche più turismo, più commercio, più lavoro. Per questo vanno valorizzati e diversamente utilizzati spazi come l'ex Mediateca, il Complesso di San Giovanni e la Biblioteca comunale, ridando loro funzioni vive e utili.

Inutile girarci attorno. Quali i più grandi fallimenti dell'Amministrazione Servalli? Facile. La totale assenza di una politica culturale insieme allo sfascio provocato nei servizi sociali compreso il Piano di Zona. Cultura e sociale per qualsiasi amministrazione

di sinistra sono gli ambiti qualificati e distintivi. Non lo sono stati neanche lontanamente per Servalli e soci. Anzi, sono stati capaci di distruggere anche quello che c'era e che hanno ereditato dalle precedenti amministrazioni.

Nelle tante interviste a personalità di rilievo del panorama cittadino realizzate da *Ulisse on line* nel corso degli ultimi due anni, quello della cultura è il tema di sicuro più ricorrente.

“*Mi piacerebbe che la biblioteca comunale rivivesse nella moderna impostazione e funzione, che ho riscontrato in alcune città italiane, come vero e proprio luogo di aggregazione...*», dichiarava a tal proposito a *Ulisse on line* l'avvocato Marco Salerno.

Un politico di razza come Flora Calvanese in modo lapidario asserisce: «*Il futuro è cultura, turismo, innovazione, artigianato di qualità, ristorazione... e ragionare sempre in termini di aree vaste*».

La dirigente scolastica Mena Adinolfi assegna alla cultura un ruolo «*trasformativo*». E ancora: «*Un disegno politico in cui la cultura sia il motore immobile e il trait d'union di tutte le scelte può essere la strada nuova per il rinnovamento della nostra città*».

La cultura, a nostro sommosso avviso, è mancata alla nostra città negli ultimi anni, soprattutto nel decennio appena trascorso. Una città, la nostra, che con la sua forza culturale aveva nei secoli fatto la differenza nel circondario e oltre. Una qualità che le aveva consentito di primeggiare e di valorizzare le sue abilità professionali, commerciali e artigianali.

Non a caso per Mena Adinolfi la cultura trova il suo primo strumento d'azione nelle scuole, luogo di formazione e di paideia

per eccellenza. Alle scuole va riconosciuto un ruolo strategico nel cambiamento e nel miglioramento della società.

Una seconda direttrice di marcia è la valorizzazione delle frazioni con un'adeguata e conseguente gestione del territorio.

La città non è solo il centro. Le frazioni e le aree periferiche devono tornare a essere comunità vive, con servizi, spazi sociali e attività culturali. L'obiettivo è riequilibrare il territorio metelliano, alleggerire la pressione sul centro urbano e dare una nuova prospettiva alle frazioni. In tale ottica, non sarebbe affatto un'amenità una delega assessoriale dedicata alle frazioni al fine di programmare e coordinare interventi mirati al fine di dare pari dignità a ogni parte del territorio.

Allo stesso tempo, in questa ottica resta un tema di attualità la gestione del territorio, ricordando quanto dichiarava in una intervista a *Ulisse on line* l'avvocato Francesco Accarino quando metteva il dito in una piaga aperta da decenni: *“C'è un problema che ci attanaglia da oltre quarant'anni: i pesanti vincoli sull'attività edilizia”*. Accompagnata da una sconsolante quanto veritiera considerazione: *“Paghiamo lo scotto di un'inadeguata rappresentatività”*. Un modo garbato per dire che la nostra città conta da decenni meno del due a briscola nel panorama politico provinciale e regionale. Siamo ai margini dei centri di potere dove si decidono le scelte strategiche e di sviluppo. E anche per questo la nostra città arretra.

In ultimo, riveste un'importanza strategica la rigenerazione urbana che l'avvocato Marisa Annunziata indicava, sempre in una intervista a *Ulisse on line*, tra le priorità programmatiche congiuntamente al welfare, alla sicurezza, alla cultura, a un rinnovato slancio al commercio e all'artigianato.

Mai come adesso, in ragione delle difficoltà in cui si dibatte l'Ente Comune, una direttrice di marcia per i prossimi amministratori non potrà non essere quella di dare centralità alla politica dei "Beni comuni" per un'amministrazione condivisa.

Quello dei beni comuni ai più può apparire un tema astratto e lontano, al contrario, è molto probabilmente la possibile e auspicabile soluzione alle angustie politiche, finanziarie e amministrative che affliggono la Pubblica Amministrazione, e in particolare gli Enti locali, *in primis* i comuni. Ma è anche uno strumento formidabile per superare d'un colpo solo, ma non magicamente, la mala politica e la cattiva amministrazione, oltre che la demagogia populista e la crisi di credibilità della stessa politica e delle istituzioni. Insomma, un modo per recuperare il rapporto di fiducia tra cittadini e istituzioni.

Non ci illudiamo, ovviamente. Tutto ciò, inutile nasconderselo, richiede una buona classe politica, matura, sensibile ed aperta, ma soprattutto cittadini più attivi, più partecipi, più motivati rispetto a ciò che rappresenta il bene comune e la gestione dello stesso.

Ad ogni modo, come ci ricorda nei suoi scritti il professore Gregorio Arena, maestro di comunicazione pubblica e massimo esperto e fautore dei beni comuni, la forza di una società è data dalla sua capacità di mettere insieme energie e competenze rispetto alla soluzione da dare ai suoi più diversi e disparati problemi, perché mettendo insieme i "*contributi non si dà luogo ad una semplice addizione di energie, bensì ad una loro moltiplicazione*".

Proviamoci, allora. Proviamo a valorizzare la sussidiarietà orizzontale, a sviluppare la *civicsness*, a promuovere la solidarietà, la coesione sociale e il bene comune.

È quello che raccomanda un'altra educatrice come Raffaolina Trapanese, dirigente scolastica e già assessore comunale proprio con Servalli alla pubblica istruzione per un breve periodo, quando intervistata da *Ulisse on line* afferma: «Civismo è sinonimo di partecipazione e di senso di appartenenza ad una comunità. Il che si esplicita in un'assunzione di forti responsabilità, nell'esercizio della cittadinanza attiva e in altruismo. Insomma, non si può badare ai propri interessi, ma bisogna fare gruppo, farsi carico dei problemi e della loro soluzione attraverso il coinvolgimento di tutte le parti e in particolare di quelle figure in possesso di competenze appropriate».

Se vogliamo davvero bene alla nostra città, ai nostri figli, non possiamo continuare solo a chiedere, a pretendere, peggio ancora a non rispettare le regole di civiltà bensì impariamo responsabilmente a dare, in modo organico e strutturato, e non più sporadico e occasionale. Così come è doveroso e utile imparare a confrontarsi, smettendola di dare spazio e legittimazione all'egoismo smodato e alla litigiosità sfrenata, tipici vizi di una società chiusa.

Impariamo, al contrario, ad essere una società aperta: alla collaborazione, al dialogo, al rispetto delle persone e delle cose.

Non può non esserci come direttrice di marcia il tema della solidarietà con adeguate politiche sociali. "Nessuno deve restare indietro" non deve essere uno slogan, ma un principio fondante della politica comunale. Anziani, minori, disabili e famiglie in difficoltà devono avere risposte concrete. La difesa del nostro ospedale resta prioritaria, insieme al potenziamento dei servizi sanitari sul territorio. E lo sport, grande palestra di inclusione e crescita, deve tornare accessibile ai giovani e alle società sportive.

Altra direttrice di marcia è rappresentata dalla tutela ambientale. Una città vivibile significa aria più pulita, meno traffico e più verde. È indispensabile puntare sulla difesa del suolo e il fermo al

suo consumo, così come in trasporti pubblici efficienti, nella viabilità e mobilità urbana, fattori questi ultimi che incidono fortemente sulla qualità della vita e sull'inquinamento atmosferico e acustico di cui fortemente soffre la città in questi ultimi anni.

Allo stesso modo, non si può prescindere da una diversa gestione dei rifiuti che punti da un lato alla riduzione dei costi per i cittadini e dall'altro all'attuazione di una politica rispondente all'ottica virtuosa di meno rifiuti, più recupero e riciclo.

La Metellia Servizi, infine, deve tornare a essere al servizio della città, non solo un odioso esattore. Da qui la necessità di una radicale revisione della politica sulla gestione della sosta, con l'alleggerimento del peso posto a carico delle famiglie e dell'economia cavese.

Il Comune, completando il quadro delle priorità, deve guardare oltre il presente. Il futuro della città passa dai giovani. Da qui la necessità di offrire loro opportunità, spazi di aggregazione e strumenti per restare e costruire qui il loro futuro. Collaborando con scuole, università, imprese e associazioni, possiamo trasformare i talenti in risorse per il territorio.

È quello che suggerisce un'educatrice come Mena Adinolfi che consiglia di puntare *«sui giovani a cui vanno offerte le migliori occasioni di crescita, di riflessione, di incontro, vanno destinati proprio a loro i luoghi della bellezza e dell'armonia affinché la bellezza e l'armonia divengano un loro patrimonio interiore, da restituire alla comunità dando vita ad una spirale virtuosa e capace di autoalimentarsi»*.

E lo stesso fa la dirigente scolastica Raffaolina Trapanese, quando nell'intervista afferma che occorre *«riavvicinare i cittadini e soprattutto*

i giovani alla politica. C'è bisogno di "civismo", di fiducia nelle istituzioni». Per poi regalare una sintesi perfetta: «Da donna di scuola non posso non soffermarmi sulla necessità di risolvere definitivamente i problemi legati all'edilizia scolastica, alla riorganizzazione della rete scolastica sul territorio, alla creazione di poli sportivi e ricreativi poli-funzionali, alla viabilità e ai trasporti, alla tutela non solo del centro storico, ma anche delle nostre belle frazioni che soprattutto storicamente hanno tanto da raccontare. Inoltre, sarebbe opportuno avere in città un teatro e luoghi deputati a promuovere cultura».

L'appello alla Città

A fine ottobre dello scorso anno 2024 *Ulisse on line* pubblicò la versione integrale dell'«*Appello per la Città per il rilancio di Cava de' Tirreni*», a firma di Antonello Barretta, cavese di adozione e direttore generale della Giunta Regionale della Campania per il Ciclo integrale delle acque e dei rifiuti.

Ricordate l'appello "A tutti gli uomini liberi e forti" del Partito Popolare di don Sturzo oltre un secolo fa? Beh, fatte ovviamente le dovute e necessarie proporzioni e contestualizzandolo ad un realtà ben più minuta come la nostra, per certi versi sembra animato dallo stesso spirito. Quello, cioè, di una chiamata alle armi. Dove per armi si intendono impegno civile e politico, idee, disponibilità a mettersi in gioco... Un appello rivolto a tutti. O meglio, agli "uomini moralmente liberi...".

Quello di Barretta era un documento politico scritto a più mani, come lo stesso Barretta avvertiva, che in larghissima misura è tuttora attuale, anche perché sembra essere il frutto di un comune sentire dell'opinione pubblica cittadina.

Antonello Barretta si conferma in questo come il cantore del civismo e della società civile. Attenzione, però, è un cantore, non

un sognatore. Esalta, infatti, il ruolo della società civile e il contributo che essa può dare alla politica, ma non si nasconde i limiti di cui è afflitta, così come gli equivoci e le contraddizioni che segnano l'attuale civismo metelliano.

Quel che in modo immediato balza agli occhi è che lo spirito con cui è stato scritto è indubbiamente inclusivo. Rivolto a tutti. Partiti compresi. E perfino, in un certo qual modo, a quanti sono responsabili dell'attuale fallimento politico e gestionale oltre che finanziario del nostro Comune. Certo, stabilendo qualche paletto e delle graduazioni.

Ci sono molti passaggi illuminanti che riteniamo utile ricordare come quello in cui i protagonisti sono la politica, il civismo e i partiti: *“riteniamo che non si tratta affatto di negare la politica, ma piuttosto di esaltarla nella sua manifestazione più alta. Sarà necessario, quindi, uno sforzo comune per alzare l'asticella dell'impegno, quale conseguenza di un rinnovato e profondo senso civico”*.

E poi ancora, va *“rivolto un appello al buongoverno indirizzato alle forze politiche cittadine, ai movimenti civici, alla società civile nelle sue diverse articolazioni, alle singole persone, alla città nel suo insieme, nella prospettiva di una palingenesi politico-amministrativa”*.

Infine, un *“appello va rivolto ai partiti, nessuno escluso, a non insistere in un protagonismo invasivo e predominante, bensì avere un atteggiamento di apertura e di attenzione, collaborativo e dialogante”*.

Appare evidente che il documento non nasce e non si muove contro i partiti, al contrario, vengono chiamati in causa e sollecitati di alzare l'asticella, certo non a farsi da parte.

Barretta sembra essere indulgente, poi, anche rispetto all'attuale classe politica, compresa quella al governo della città. Sin dalle prime battute del documento si capisce chiaramente siffatta im-

postazione quando si legge che non ci sono “condanne aprioristiche e/o ostracismi nei confronti di quanti in buona fede e con buona volontà hanno partecipato a tali esperienze”.

In un passaggio successivo viene precisato meglio il concetto. Da un lato, infatti, viene formulato l'appello “a segnare una discontinuità rispetto all'attuale gestione politico-amministrativa”. Dall'altro, prosegue “chiedendo a quanti sono stati direttamente o indirettamente responsabili di questi ultimi anni di consiliatura comunale di accompagnare questo processo di rigenerazione politica e di rilancio della città non necessariamente da protagonisti in prima fila. Ciò in ragione di comprensibili ragioni di opportunità politica e credibilità del progetto”. Tradotto: nessuno si senta escluso, ma con ruoli diversi rispetto a quelli attuali.

Tirando le somme, dal documento emerge in modo netto che non fa sconti sullo stato in cui versano la città e l'ente comunale. Da qui, la necessità di un cambio di passo, di un profondo e radicale rinnovamento, “di una palingenesi politico-amministrativa”.

Tutto sommato, traspare un'impostazione imbevuta di tradizione culturale cattolica. Attenta, cioè, a non escludere *a priori*. A riconoscere le ragioni degli altri. Accorta nel rispettare la dignità della persona, a prescindere. A ricercare un punto di equilibrio, un possibile punto di incontro.

Emerge, tuttavia, anche un sano realismo. In altri termini, vi è la consapevolezza che in democrazia il cambiamento politico si realizza con i voti. Non a caso il documento si conclude con l'invito a fare “sintesi politica”. In altre parole: “dare concretezza ad una proposta politica tanto valida quanto suscettibile, però, di ridursi ad un bel libro dei sogni se non sarà capace di misurarsi con la realtà e con le miserie umane”. Più chiaro di così!

Barretta propone la discesa in campo della società civile e, non a caso, parla di una *“rivoluzione culturale che deve coinvolgere ognuno di noi, senza eccezioni, rifiutando logiche precostituite e guardando ad una Città nuova”*. E ancora: *“Diversamente continueremo ad essere spettatori non protagonisti con l’aggravante di non essere neppure legittimati ad elevare critiche e proteste, seppure meritevoli di apprezzamento”*.

Non si può non condividere questa impostazione. Tant’è che la facciamo nostra e la riproponiamo.

Questo per dire che mai come adesso la società civile deve fare la sua parte. Non ci sono alibi: non può e non deve nascondersi. Non può stare comodamente alla finestra a criticare la politica politicante. Peggio ancora a lamentarsi dell’inconsistenza, delle incapacità o delle inefficienze di chi ci governerà. Sì, perché come ci hanno insegnato ai tempi della militanza nell’associazionismo cattolico, la politica è uno spazio che va occupato. Se, per comodità, convenienza o viltà, lo si lascia agli altri, non ci si può poi lamentare della pochezza o degli errori di questi ultimi, bensì fare autocritica e zittirsi o avere il coraggio di entrare nel recinto della politica attiva e farsi largo costi quel che costi.

Tutto ciò può dunque ancora adesso costituire una piattaforma programmatica da cui partire. Insomma, un’opportunità - tanto per le varie entità che costituiscono l’arcipelago civico cavese che per i partiti - da cui partire per confrontarsi. In altre parole, una base di principi, di idee e di prospettive da condividere. E con cui avviare un tavolo di confronto sui contenuti e non sugli eventuali candidati a sindaco o altro.

In questa prospettiva, non va sottovalutata una considerazione contenuta in un altro passaggio dell’intervista all’avvocato Marisa

Annunziata quando afferma *“che la politica, nel senso partitico del termine, non abbia più da sola la forza di governare i processi che rendono effettiva e concreta la crescita e lo sviluppo delle comunità locali”*. Da qui l’invito alla politica e alla società civile a trovare *“una sana osmosi che possa creare le condizioni per una efficace amministrazione”*.

Ad ogni modo, non ci facciamo soverchie illusioni, anche se è giunta l’ora di cambiare registro. Indiscutibilmente e a prescindere di chi sarà chiamato a governare la nostra città.

D’altra parte, dobbiamo forse rassegnarci all’idea che la nostra città sia oramai inesorabilmente perduta? Se vediamo il suo stato attuale - tra debiti e ammanchi dalle casse comunali, un Ente Comune ridotto a verminaio, una politica cittadina prossima alla pattumiera - a prevalere è indiscutibilmente lo scoramento.

La realtà, come dire, irrimediabilmente ci soffoca e sopraffà. Tuttavia, non bisogna mollare. Senza illudersi, questo sì, e avendo contezza delle difficoltà del momento. E sforzarsi, come consiglia nella stessa intervista a *Ulisse on line* l’avvocato Francesco Accarino, di *“volare un po’ più alto”*.

Sulla stessa lunghezza d’onda, d’altronde, è Mena Adinolfi quando nella sua intervista afferma che *«si percepisce in ogni dove e a tutti i livelli, l’esigenza di una nuova progettualità, di una visione sistemica di ampio respiro e con un orizzonte temporale di medio-lungo termine. Sicuramente la situazione odierna in cui versa la città esige una riflessione a maglie larghe. Bisogna ripartire da una squadra di professionisti delle diverse aree culturali-economiche-sociali che faccia “ricerca” e produca una proposta integrata, credibile, vantaggiosa per i più. Dobbiamo tentare di essere “pars construens” perché, al contrario, vestirci da “pars destruens” senza*

indicare nuovi angoli visuali ci confina ad un pontificare eticamente scorretto e troppo spesso realizzato a mezzo social».

E ancora Mena Adinolfi: *«Gli errori sono stati fatti e se ne faranno ancora, le conseguenze si pagheranno, ma per ripartire bisogna avere lo sguardo puntato non sui difetti, sulle incapacità, sulle mancanze o sui risultati non raggiunti quanto piuttosto sui “potenziali” ancora da attualizzare, su ciò che possiamo ancora valorizzare, sui talenti che possiamo liberare. Lo sfondo di una nuova progettualità deve essere profondamente etico».*

In conclusione, è indiscutibilmente vero che la città viene da un disastro politico-amministrativo e finanziario senza precedenti. Da narrazioni bugiarde e politicamente truffaldine. E vive un profondo disagio per un governo municipale che negli ultimi anni ha avuto come unico obiettivo quello di sopravvivere piuttosto che quello di operare per il bene della comunità metelliana.

Una città che proprio per questo, a partire dalla sua classe politica, deve ritrovare nella sua pienezza una coscienza politica, civile, morale, ormai smarrita o quantomeno sbiadita.

In altre parole, non è una questione che riguarda soltanto i partiti o i politici, ma l'intera cittadinanza metelliana, anche perché, come avverte Raffaëlina Trapanese, *«la guida della città necessita non solo di politici, ma anche di tecnici con specifiche professionalità competenti nei diversi settori da innovare, implementare e migliorare».*

“Non vi sono liberatori, ma solo uomini che si liberano”: era questo il motto del “Ribelle”, il giornale delle brigate partigiane “Fiamme Verdi”, formazione di ispirazione cattolica operante in Lombardia tra il 1943 e il 1945.

È un motto che *Ulisse online* da tempo ha fatto proprio e ora, da queste pagine, lo rilanciamo alla città metelliana.

Postfazione

In questo saggio si ripercorre la storia politico-amministrativa della città di Cava de' Tirreni degli ultimi dieci anni, consentendo al lettore di immergersi in una narrazione condotta con maestria, minuzia di particolari, riferimenti a fatti e personaggi che ogni cittadino cavese conosce a menadito e che l'autore riporta alla ribalta per indurci a riflessioni approfondite sulle sfaccettature dei diversi punti di vista espressi nel libro.

Non poteva essere altrimenti quando il tutto scaturisce dalla penna di un autore dello spessore di Pasquale Petrillo, giornalista e opinionista acuto, obiettivo, profondo conoscitore delle vicende che hanno caratterizzato la storia della nostra città in questo ultimo lunghissimo decennio.

Questa città che tutti noi cavesi amiamo, ma che, al contempo, demonizziamo sottolineandone criticità, scandali, sopraffazioni, ambiguità.

Da persona di scuola non posso non condividere e sottolineare l'importanza della cultura e della conoscenza per costruire un futuro illuminato e illuminante.

Ma tengo ad incitare tutti, soprattutto i giovani, ad un migliore impegno civico, ad una migliore partecipazione alla vita sociale e politica della città onde evitare lo stallo su posizioni esclusivamente critiche e polemiche e certamente non propositive e costruttive.

Mi piace immaginare la nostra città come l'Araba Fenice, simbolo di resilienza, rinascita e resurrezione, in grado di risorgere dalle proprie ceneri sotto la guida di persone di buona volontà, competenti, altruiste, che possano trasformare Cava in una città

progredita dal punto di vista sociale, culturale e politico, sicura e accogliente.

Possiamo trarre utili spunti da questo saggio, che si legge tutto d'un fiato e, se da un lato lascia un po' di amaro in bocca di fronte al palese declino della nostra bella città, dall'altro ci stimola a ripensare alla nostra idea di città del futuro e a metterci in discussione rispetto a quanto ognuno di noi concretamente ha fatto e farà per il suo bene.

Raffaelina Trapanese

Dirigente scolastica I.I.S. "Alberto Galizia"

di Nocera Inferiore SA

Indice

5 Prefazione

IL TRIONFO DELLA MEDIOCRITÀ

13 Al lettore

19 Capitolo I. Il venditore di fumo di piazza Abbro

30 Capitolo II. Io speriamo che me la cavo

41 Capitolo III. Il verminaio di Palazzo di Città

52 Capitolo IV. I giorni bui del Covid

64 Capitolo V. Le ragioni di una sconfitta

75 Capitolo VI. Sic transit gloria mundi

90 Capitolo VII. Tutti insieme disperatamente

104 Capitolo VIII. La favola del colibrì

118	Capitolo IX. I nodi al pettine
131	Capitolo X. La sconfitta della politica
149	Capitolo XI. La giostra delle meraviglie
163	Capitolo XII. Le torte in faccia
179	Capitolo XIII. L'Oscar per la coerenza
195	Capitolo XIV. La razza padrona
216	CONCLUSIONI
235	POSTFAZIONE

Stampato nel mese di novembre 2025
per conto di Ulisse Online
dalla Tipografia Tirrena
Viale Benedetto Gravagnuolo, 36
Cava de' Tirreni